22 DICEMBRE 2012 SHABBAT VAYIGASH | MILANO 16.12 17.31 | FIRENZE 16.22 17.28 | ROMA 16.24 17.28 | VENEZIA 16.12 17.18

JUDEA PEARL
IL KIDDUSH E IL SOFTWARE
L'informatico, premio Turing 2012, racconta le sue ricerche e l'impegno nel nome del figlio Daniel, ucciso dai terroristi islamici. / P06-07

MUSICA E MEMORIA
Tyberg a Fiume e Finzi a Brescia. Due avvenimenti per rendere giustizia ai compositori perseguitati. / P34-36

DOSSIER SAPORI
La cultura del cibo, le Leggi religiose, le tendenze e il mercato delle certificazioni. /P17-24

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali

20012
9 772037 154001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2012 | כסלו 5773

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

UCEI

Partecipazione e riforma

Uno dei principi ispiratori del nuovo Statuto dell'ebraismo italiano e della riforma approvata nel Congresso UCEI del dicembre 2010, è sicuramente dettato dalla necessità di un maggior coinvolgimento e dall'esigenza di una partecipazione attiva di tutte le Comunità e di tutti gli ebrei italiani alla vita e alle vicende di un organismo tanto importante quanto poco conosciuto quale l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. È difficile, a pochi mesi dall'effettiva entrata in vigore della riforma, rispondere se effettivamente si è riusciti nell'intento, ma sicuramente quello che può notarsi in questo breve lasso di tempo è un certo fervore di iniziative, collegamenti, attività e quindi anche di un aumentato coinvolgimento di quanti fanno parte della nuova struttura: la Giunta, il Consiglio (o, come viene familiarmente chiamato, il Parlamentino), le Commissioni di lavoro, sono organismi tutti che coinvolgono oltre 50 persone provenienti dalle 21 Comunità italiane e anche da correnti di pensiero e da modi di sentire differenti. Un bilancio non pare ancora possibile. Ma la domanda che sorge spontanea è: la nuova struttura e i nuovi meccanismi posti in essere sono in grado di raggiungere il "Paese reale", ossia la realtà degli ebrei italiani? Ovvero: si è riusciti a coinvolgere più di un tempo gli ebrei italiani nella vita del "Palazzo"?

Assai probabilmente no, ciò non è accaduto, perché il tempo trascorso dall'applicazione dello Statuto è ancora assai breve, ma i presupposti paiono esservi tutti. Sta quindi alla buona volontà e all'iniziativa di tutti, consiglieri, collaboratori, rabbini, presidenti di Comunità, far capire che l'Unione siamo noi e che è bene, specie in momenti difficili critici, stare uniti, lavorando e dialogando nel rispetto reciproco delle idee e delle differenze di tutti.

Giulio Disegni
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

C'è la tregua, ma la pace è lontana

Sergio Minerbi
diplomatico

La guerra. almeno per ora, è finita. Noi abbiamo una figlia medico, sposata a un medico che è uno dei dirigenti dell'ospedale Soroka di Beer Sheva. Tutti i giorni hanno raggiunto il lavoro, anche sotto l'allarme per i missili palestinesi. La tregua permette di tirare un respiro, ma gran parte degli israeliani del Sud che hanno sofferto e hanno avuto l'abitazione devastata da un missile, avrebbero preferito una vasta azione militare terrestre che ponesse un termine alle minacce di Hamas.
La troika Netanyahu, Barak e Liberman, ha invece preferito annunciare la fine dell'azione davanti alle telecamere con parole di moderazione, e perfino di modestia. La parola vittoria è stata evitata, anche perché, secondo i commentatori, sarebbe piuttosto il caso di parlare di un pareggio. Sul piano diplomatico ha contato il tandem Washington-Cairo. Obama ha rafforzato i moderati dell'alleato egiziano, ha migliorato le relazioni con Israele, ha rimesso gli Usa al centro dell'azione politica e la sintonia con Morsi potrebbe dare risultati positivi e sorprendenti.
Il successo del cessate il fuoco regala un ruolo all'Egitto, ma il successo è dipeso dagli Usa. Anche Hamas, infine, sembra entrare nel circolo di coloro coi quali si può trattare, dopo aver eliminati i suoi capi militari. Ma il successo politico ottenuto dall'organizzazione è notevole e ha provato di avere una strategia a lungo termine che manca al Fatah. Il principale vincitore è stato forse il laburista Amir Peretz, che quando fu ministro della Difesa, sette anni fa, era riuscito a superare l'opposizione dei militari e a varare il progetto di difesa antimissile, che ha salvato molte vite e forse spento alcune illusioni strategiche di Hamas.

MILANO - IMPEGNO PER LA SCUOLA

Il Presidente della Comunità ebraica di Milano Walker Meghnagi si rivolge al pubblico che ha partecipato alla serata organizzata dalla Fondazione scuola ebraica. Fra i presenti in sala, anche il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Francesco Profumo. Al centro degli interventi, come riferiscono i servizi nelle pagine interne, la prospettiva di molte sperimentazioni sul fronte didattico e gestionale.

Israele e i suoi personaggi in cerca di politica

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Israele è un paese molto più interessante, imprevedibile, raziocinante e ottimista: più di quanto non pensino non solo i suoi peggiori detrattori, ma anche i suoi più caldi ammiratori. Chiunque ritenga di avere in mano una formula magica per capire, o magari carpire, la realtà israeliana finisce spesso per essere sorpreso dagli eventi: eventi imprevisti che a posteriori, a pensarci bene, seguono una logica inoppugnabile. Alla vigilia della campagna elettorale, dopo lo scioglimento anticipato della Knesset, sembrava che i giochi fossero fatti con una facile vittoria di Bibi Netanyahu e del Likud di fronte a tanti altri partiti politici piccoli e divisi. Nella nostra stessa definizione: Bibi e i sette nani. Per i sostenitori del primo ministro, in patria e all'estero, questo sembrava dimostrare un sostanziale appoggio del popolo d'Israele alla sua posizione di alto profilo politico ed emotivo di fronte alla crisi iraniana e anche un appoggio sulle politiche socioeconomiche dove, al di là di qualche episodio di protesta populista, la situazione in Israele è migliore o comunque non peggiore rispetto a molti paesi europei fra i quali certamente l'Italia. E invece con l'avvicinarsi della scadenza elettorale del 22 gennaio le carte si sono improvvisamente rimescolate e i giochi sembrano meno fatti di quanto si sarebbe potuto pensare.

La politica in Israele, è bene ricordare, è soggetta a due grandi flussi di energie, una che opera a lungo termine – anzi quasi nell'eterna immobilità – e una che è soggetta alle fluttuazioni imprevedibili del breve termine. / segue a P14

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

Il mausoleo che disonora l'Italia

Nel cuore della Ciociaria nera, dove un criminale di guerra viene contrabbandato per un eroe

Adam Smulevich

Sono trascorse poche ore dalle imbarazzanti cerimonie che in alcune città hanno commemorato il novantesimo anniversario della Marcia su Roma e dalla durissima nota di condanna emessa il pomeriggio stesso dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.
L'appuntamento è in centro a Roma. Bisogna partire presto perché il traffico della Capitale, come noto, lascia poco scampo ai ritardatari. Cornetto e cappuccino al volo, una rapida scorsa ai giornali e si parte verso Affile, il comune vicino al confine con l'Abruzzo che ha prepotentemente ottenuto la ribalta, soprattutto internazionale, con l'inaugurazione del mausoleo che rende omaggio al criminale di guerra Rodolfo Graziani. Un'infamia che in tanti hanno denunciato ma che è ancora là, in piedi in tutto il suo orrore - anche architettonico - a testimoniare come un passato di morte e sopraffazione a qualcuno abbia insegnato assai poco su quali valori tramandare alle nuove generazioni. Il viaggio dura quasi due ore mentre un paesaggio sempre più montuoso e selvaggio lascia dietro di sé molti interrogativi: Come ci poniamo con la gente? Macchina fotografica visibile o in borsa? Intanto, magari inconsciamente, abbiamo entrambi adottato la tattica del camaleonte, cioè quella che richiede rapida capacità di mimetizzazione nell'ambiente circostante. Siamo tutti e due vestiti di nero. Non si sa mai. Le risposte non tarderanno ad arrivare. La cosa che maggiormente impressiona ad Affile è lo sdoganamento del fascismo non soltanto negli aspetti più spettacolari come il mausoleo per Graziani ma anche in tanti aspetti minori e quindi prova di comportamenti largamente diffusi nella pratica quotidiana. Capita così di imbattersi in una toponomastica sconcertante come quella che, alle porte del cimitero, celebra con targa ed encomio un uomo di queste terre distintosi per il merito di aver servito ed essere stato nelle grazie "del Duce". Duce, nemmeno Mussolini.
È proprio l'inconfondibile profilo del dittatore di Predappio a fare capolino, in bella mostra, sull'etichetta di uno dei vini esposti nel principale bar cittadino. C., il proprietario, sembra poco interessato a parlare. "Questa storia – racconta – ci ha un po' stufato. Tasse e nuovi balzelli, la crisi che avanza. E lei mi chiede del mausoleo. Va bene, le darò una risposta. La mia risposta è che a quel tempo, intendo la guerra, si dovevano fare delle scelte. E se Graziani ha fatto

▶ **A sinistra un inquietante scorcio del mausoleo di Affile. A destra l'abitazione, in pieno centro, dove Rodolfo Graziani ha trascorso la sua infanzia.**

Un paese fuori dal tempo e dalla storia

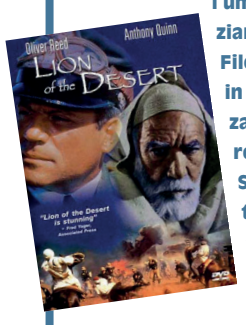
Lucia Correale

In macchina attraverso l'alta valle dell'Aniene, destinazione Affile, paese di 1700 anime ai confini con la Ciociaria, assurto agli onori della cronaca per il mausoleo della vergogna dedicato al paesano "illustre" Rodolfo Graziani e finanziato dalla Regione Lazio.
Con i ragazzi della troupe si parla del servizio da fare per Sorgente di vita, la rubrica di cultura ebraica di RAI 2: "Sentiamo che ne pensano gli affilani: pro o contro il mausoleo a Graziani? Niente commenti e telecamera perennemente accesa".

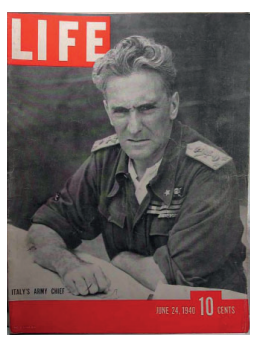
Prima di tutto, un'occhiata al sacrario. Il colpo d'occhio è vagamente surreale: un orribile cubo squadrato e tozzo in stile vetero littorio che troneggia sul parco di Radimonte, in mezzo a un'area attrezzata con tavoli da picnic e due cannoni, utili chissà, per far giocare i bambini la domenica mattina.
O magari per le foto ricordo dei turisti, quelli dei pellegrinaggi nostalgici con la camicia nera e il saluto romano. Eppure in tanti plaudono: "Un capolavoro hanno fatto, perché è stato davvero un grande uomo". Immancabile: "I morti non si toccano". Ricorrente: "Noi lo rispettiamo perché era paesano". Un po' si scherza, poi l'operatore piazza il cavalletto e "stringe" su PATRIA e ONORE, le parole scolpite sulla facciata. Fanno veramente un pessimo effetto associate al più sanguinario protagonista del colonialismo italiano, responsabile di massacri di civili e uso di gas velenosi, criminale di guerra condannato per collaborazionismo a diciannove anni di galera. Mai scontati, peraltro. E questo aggiunge indignazione all'indignazione.
Qualcuno ad Affile ha idee chiarissime: "Graziani era il più grande uomo d'Italia". Qualcun altro un po' meno: "Non sono informato, ma sono favorevole punto e basta". "Ha servito la patria e non mi spiego tut-

Rodolfo Graziani

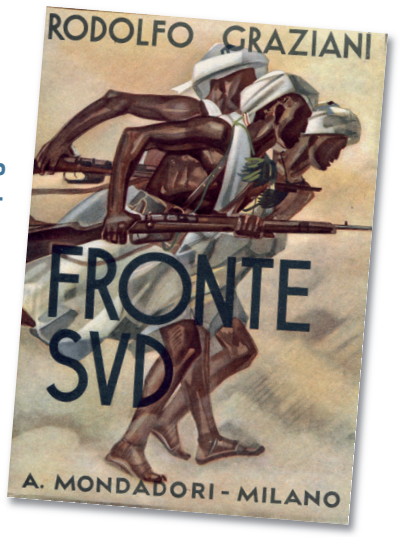
Il macellaio venuto dall'Aniene



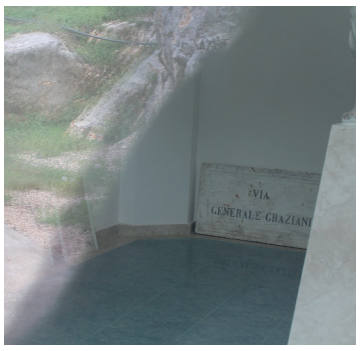
Ministro della Repubblica Sociale Italiana, Capo di Stato maggiore del regio esercito, una condanna delle Nazioni Uniti per crimini contro l'umanità in Etiopia, Rodolfo Graziani nasce l'11 agosto del 1882 a Filettino, nella valle dell'Aniene, in una famiglia borghese. Indirizzato dai genitori verso gli studi religiosi presso il seminario di Subiaco, preferisce la vita militare. Non avendo sufficiente disponibilità economica per frequentare l'Accademia di Modena svolge il servizio di leva nel plotone allievi ufficiali del 94° Fanteria a Roma. A 22 anni è promosso sottotenente e inviato al 92° Fanteria a Viterbo. Nel 1906 diventa ufficiale effettivo nel Primo Reggimento Granatieri, nel 1908 è destinato in Eritrea dove apprende l'arabo e il tigrino.



Promosso capitano, partecipa alla prima guerra mondiale e, al termine del conflitto, dà inizio alla scalata. A 36 anni diventa colonnello, il più giovane nella storia d'Italia. La fama di sanguinario, "il più sanguinario assassino del colonialismo italiano" scrive lo storico Angelo Dal Boca, inizia a conquistarsela in Nord Africa dove partecipa, da protagonista, alla riconquista della Tripolitania e alla campagna d'Etiopia. Nel 1936, dopo la rinuncia di Badoglio, è nominato vicerè. Vittima di un attentato, ordina una rappresaglia ferocissima: tre giorni di violenza senza quartiere e, secondo stime britanniche, almeno tremila morti tra la popolazione civile (30mila secondo gli etiopi). Scatena poi l'attacco contro il monastero copto di Debrà Libanòs facendo rastrellare e massacrare centinaia, ma c'è chi parla di migliaia, tra monaci e suore. Cadono sotto il fuoco dei soldati anche indovini e cantastorie colpevoli di aver predetto la fine del regime.



Tra i firmatari del Manifesto della razza, il 3 novembre del 1939 – a seconda guerra mondiale già iniziata – Graziani è nominato Capo di Stato maggiore dell'esercito. Dopo alcune azioni minori contro la Francia succede alla carica di governatore di Libia al defunto Italo Balbo e riceve da Mussolini l'ordine di invadere l'Egitto. L'azione, mai preparata, porta a una disfatta su tutti i fronti con oltre 130mila soldati italiani catturati dalle truppe britanniche e con i resti della decima armata costretti a ripiegare su posizioni



▶ **Un'immagine dall'interno del sacrario dedicato a Rodolfo Graziani. Costruito con soldi in larga parte pubblici (Regione Lazio), il mausoleo è stato inaugurato la scorsa estate alla presenza di numerosi abitanti della valle dell'Aniene e di alcuni parlamentari. "Con questa iniziativa – spiega senza vergogna Ercole Viri, sindaco di Affile – abbiamo voluto omaggiare un uomo e un soldato che ha dato tutto per la difesa della Patria".**

Il Consiglio UCEI: "Un'indecenza, va abbattuto"

Il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, riunito domenica 28 ottobre a Roma, ha approvato all'unanimità le seguenti mozioni:

"Mausoleo di Affile da demolire"
Oggi, 28 ottobre, triste anniversario della Marcia su Roma purtroppo celebrata da gruppi di nostalgici in varie parti d'Italia, l'UCEI esprime preoccupazione per insorgenti fenomeni di ideologie razziste e antiebraiche.
L'UCEI in particolare eleva la sua protesta perché ad Affile è stato eretto un sacrario in memoria di Rodolfo Graziani.
Ministro della guerra della Repubblica Sociale Italiana, governo fascista alleato della Germania nazista, fu anche a comando della Guardia Nazionale Repubblicana che partecipò, accanto all'esercito tedesco, ad azioni di rastrellamento e devastazioni. Ordinò il fermo dei carabinieri romani favorendone, il 7 ottobre 1943, la deportazione da parte dei tedeschi.
È stato inoltre riconosciuto dall'Onu come criminale di guerra per le rappresaglie ordinate in Etiopia tra il 1935 e il 1937, usando violenze di ogni genere nei confronti della popolazione locale e facendo uso di gas tossici.
Una simile persona non è degna di memoria e, tantomeno, di onori.
L'UCEI considera indecoroso per l'Italia ospitare questo mausoleo eretto con fondi pubblici e ne chiede fermamente la demolizione.

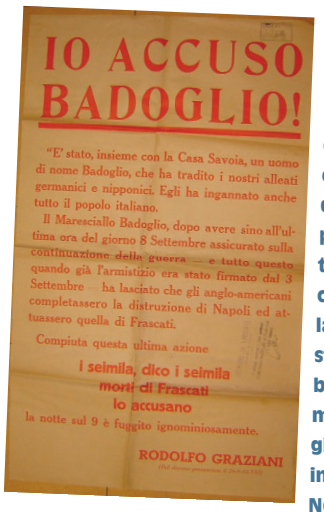
Punire i fautori dell'odio
Approva l'iniziativa della presidenza dell'UCEI perché sia finalmente data attuazione anche in Italia alla decisione europea del 2008 sulla punizione in sede penale della apologia di crimini contro l'umanità e la negazione del genocidio nazista e al Protocollo internazionale contro gli atti di razzismo e antisemitismo per via informatica.
Esprime la propria soddisfazione per la sensibilità dimostrata in tal senso da parte dei ministri competenti e per la proposta presentata di recente da un gruppo di senatori per l'adeguamento della "Legge Mancino" in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa.
Approva i passi che la presidenza dell'UCEI ha fatto in tal sensio e la invita a proseguire nel suo impegno per la sollecita approvazione di un testo legislativo completo e soddisfacente nel pieno rispetto dell'articolo 21 della Costituzione.

quel che ha fatto ci sarà stata necessariamente una ragione. L'unica cosa che gli rimprovero è che, una volta ottenuto il potere, ha fatto poco per i suoi concittadini. Resta comunque un personaggio storico, un illustre affilano (anche se nato nella vicina Filettino) e come tale deve essere ricordato. Abbattere il sacrario vorrebbe dire darla vinta ai comunisti che cercano di buttarla in caciara".
A neanche cento metri dal bar ha sede il municipio. Cerchiamo il sindaco Ercole Viri, principale artefice di questa esecrabile impresa. "Non c'è – spiega una dipendente comunale – è impegnato a scuola. Sa, è un maestro elementare e ha molto a cuore i suoi studenti". Una domanda si impone: per caso insegna anche storia? "Sì, certo. Ormai i maestri elementari devono essere bravi a districarsi in tutte le materie. Comunque tra poco dovrebbe essere qua, potrete parlarci".
Aspettiamo a lungo, ma vanamente. Così, sarà la stessa cortese signora a regalarci ancora qualche spunto. Le porgiamo la copia del Corriere Roma che, in prima pagina, riportando il comunicato dell'Unione, titola Gli ebrei italiani: via il sacrario a Graziani. La nostra interlocutrice prima sbotta ("Uffa, questi ebrei, pensassero agli affari loro") poi, in un crescendo di familiarità, non avendo propriamente colto l'identità della testata per cui lavoriamo ("L'Unione informa? Certo che la conosco. Ottimi i vostri suggerimenti su credito e impresa") confessa il segreto di Pulcinella.
Che se ne parli, anche male, ma che se ne parli. Il prodotto è ovviamente Affile. "Non siamo mai stati così al centro dell'attenzione. E anche se si leggono tante cose brutte sul nostro conto – si congeda – in fondo è divertente apparire sui giornali. Viene quasi da augurarsi che la buriana non finisca troppo presto".
A conferma di quanto questa botta di vita abbia galvanizzato la gente del posto le premure che alcuni affilani dimostrano nel guidarci verso le meraviglie locali: il mausoleo innanzitutto, ma anche il cimitero – con immancabile contorno di croci celtiche, incise persino sulle pareti del monumento funebre – dove sono custodite le spoglie del generale, la casa dove trascorse l'infanzia e ancora la piazza intitolata al segretario del Movimento Sociale Italiano, Giorgio Almirante.
"Il mausoleo? Seconda strada a destra, fate la rotonda e salite per il sentiero. Non potete sbagliare", ci spiega con sorrisetto complice una passante. L'impatto visivo è da non credere. Surreale, tetro, minaccioso. Sulle pareti e sui gradini che portano a questo altare d'infamia, le scritte di condanna dei protestatari danno il senso di un'opposizione che, pur minoritaria, non ha esitato ad alzare la voce contro Viri e contro chi, nella complicità o ancor peggio nell'indifferenza, ha fatto sì che si arrivasse al punto di non ritorno. "Libertà", "Vergogna", "No al mausoleo dell'orrore", sono i tre concetti chiave. Azioni vandaliche, certo, anche se per una volta hanno l'effetto di rompere uno squarcio nell'incantesimo nero che avvolge il paese.

(ha collaborato Lucilla Efrati)

te queste polemiche."
Il mausoleo a Graziani è uno scempio che va molto oltre la polemica politica, la bega amministrativa, lo scandalo gravissimo dell'uso e lo spreco di danaro pubblico.
È una vicenda che nega la storia, la rilegge stravolgendola, in una parola la violenta. Sembra quasi di assistere a uno stupro nell'indifferenza generale. Timide le reazioni a caldo di stampa e opinione pubblica, eppure la notizia aveva fatto il giro delle redazioni di tutto il mondo. Il lungo articolo apparso sul New York Times l'hanno chiesto direttamente dagli Stati Uniti e fino a che non lo hanno ricevuto non riuscivano a credere che ci fosse un paesino in provincia di Roma…
Ritorniamo nel ridente scenario di Affile, che vanta con orgoglio anche una piazza Giorgio Almirante con tanto di mezzobusto al centro. Sulla piazza principale, affacciata a strapiombo sulla vallata, il sole di fine ottobre attira gli affilani a fare due passi e perché no, quattro chiacchiere. Sfila il variopinto campionario del moderno neofascismo con la sua odiosa equazione tra morti repubblichini e partigiani.
"Lui l'8 settembre ha fatto una scelta come tutti: chi la repubblica sociale, chi la resistenza e ognuno liberamente ha scelto, poteva essere giusto o sbagliato."
E no. Non si può archiviare il passato come un errore di tutti. Non è stato un errore di tutti: ma un atto criminale da parte di chi ha collaborato coi nazisti occupanti e una scelta di liberazione popolare e di dignità da parte degli altri.
Vola qualche parolaccia. Qualche "poi si vedrà".
Poche, pochissime e isolate le voci contrarie, in un paese un po' fuori dal mondo, dove il calendario sembra essersi fermato all'8 settembre del 1943 e il massimo orrore della storia non è neanche menzionato.
E nessuno s'indigna.

▶ **Un momento dei funerali a Roma di Arturo Bocchini, capo della polizia fascista. È il 21 novembre 1940. Insieme a Rodolfo Graziani, secondo da sinistra, si riconoscono Karl Wolff, Reinhard Heydrich, Heinrich Himmler, Emilio De Bono, Hans Georg von Mackensen.**


IO ACCUSO BADOGLIO!

"E' stato, insieme con la Casa Savoia, un uomo di nome Badoglio, che ha tradito i nostri alleati germanici e nipponici. Egli ha ingannato anche tutto il popolo italiano.
Il Maresciallo Badoglio, dopo avere sino all'ultima ora del giorno 8 Settembre assicurato sulla continuazione della guerra — e tutto questo quando già l'armistizio era stato firmato dal 3 Settembre — ha lasciato che gli anglo-americani completassero la distruzione di Napoli ed attuassero quella di Frascati.
Compiuta questa ultima azione
I seimila, dico i seimila morti di Frascati io accusano
la notte sul 9 è fuggito ignominiosamente.
RODOLFO GRAZIANI

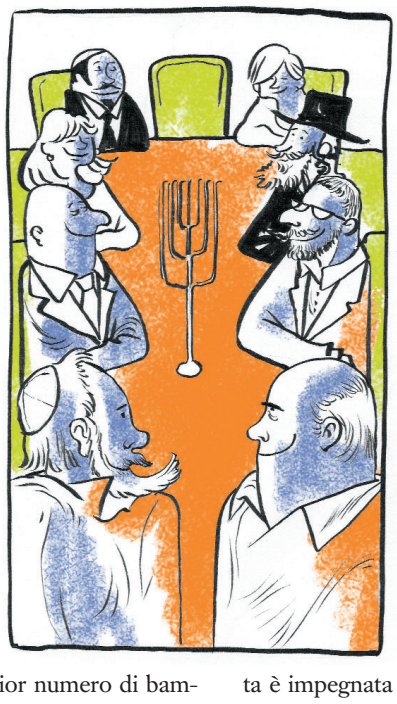
di difesa estreme. Mussolini propende così per la sua destituzione che avviene, puntualmente, pochi giorni dopo. Graziani lascia la Libia e torna in Italia dove sono in molti, tra i vertici del partito, a chiedere maggiori delucidazioni sul suo operato. La commissione d'inchiesta appositamente costituita conclude i propri lavori senza prendere alcun provvedimento. Dopo due anni di inattività il generale torna alla ribalta come ministro della difesa e degli affari bellici della Repubblica di Salò. Il primo ad offrirgli questo incarico è Barracu ma sulle prime Graziani rifiuta. Il 24 settembre 1943 il gerarca sardo lo incontra a Roma e gli chiede nuovamente di far parte della compagine governativa. Altrimenti, queste le parole con cui pare gli si sia rivolto, "il vostro rifiuto potrebbe essere giudicato paura". Graziani accetta distinguendosi anche in questa occasione per efferatezza e crudeltà. Con le truppe anglo-americane ormai alle porte, la sera del 29 aprile 1945 si arrende a Milano al IV Corpo d'armata statunitense. Dopo un mese di reclusione a Roma è inviato in Algeria per essere successivamente rinchiuso nel carcere di Procida. Nella primavera del 1948 ha inizio il processo a suo carico. Si concluderà con una condanna a 19 anni di reclusione che resterà però monca. Di questi 17 sono infatti condonati perché, a detta dei giudici, l'imputato – malgrado il ruolo di assoluta centralità svolto nei meccanismi della repressione come ministro e allo stesso tempo come responsabile del bando con cui erano condannati a morte i renitenti alla leva e i partigiani – non sarebbe stato in grado di incidere sulle decisioni del governo. Nonostante le continue richieste da parte etiopiche gli Alleati stessi non procedono con una sua incriminazione. Nel 1952 Graziani si iscrive al Movimento Sociale Italiano di cui, un anno dopo, diventa presidente onorario. Muore ad Affile, l'11 gennaio 1955.

Un laboratorio chiamato Milano

La comunità del capoluogo lombardo fra problemi pressanti e voglia di raccogliere le sfide

"Un nuovo corso". Sono in molti a descrivere in questo modo quello che sta accadendo nella Comunità ebraica di Milano dopo le ultime elezioni che hanno rinnovato il governo della Comunità. Un nuovo corso che dipende dalla scelta di far entrare in giunta e di coinvolgere attivamente i componenti di entrambi gli schieramenti presenti in Consiglio, Welcomunity e Ken, secondo una scelta di unità fortemente voluta dal nuovo presidente Walker Meghnagi. Ambiziosi i traguardi e complesse le prove che la Comunità si trova ad affrontare, impegnata nel trovare il migliore equilibrio tra la vita ebraica ricca e inclusiva che l'ha sempre caratterizzata e la sostenibilità economica delle sue istituzioni e iniziative.

Al centro dell'agenda, inevitabilmente, la scuola comunitaria. Mentre si avvicina per le famiglie il momento di scegliere dove mandare a studiare i propri figli (Open Day per presentare l'istituto in tutti i suoi ordini fra il 29 novembre e il 12 dicembre, apertura delle iscrizioni a febbraio), il Consiglio ha affrontato il problema del costo delle rette. Un problema non secondario, a maggior ragione in tempi di crisi economica. La scelta della Comunità è quella di non aumentare il costo di elementari, medie e liceo, né modificare il sistema per chiedere lo sconto, basato sull'indice I.S.E.E. Più complesso il discorso per asilo nido e scuola dell'infanzia, che il precedente Consiglio aveva scelto di rendere gratuiti (salvo i costi accessori di mensa e protezione civile) nell'ottica di favorire l'immissione del maggior numero di bambini possibile nel circuito scolastico preparando il terreno per il futuro. E se per ora la logica del sistema rimarrà immutata (predisponendo però contemporaneamente oltre alla retta base, due fasce di rette più alte per le famiglie che abbiano la possibilità economica di un contributo maggiore in un'ottica solidaristica), per il futuro verranno studiate altre ipotesi, come quella di convenzionare il nido con il Comune, oppure di riportare la retta a tariffe di mercato e spalmare gli sconti sugli anni a venire, nella logica di "fidelizzare" gli studenti.



Ma non c'è solo la scuola al centro del dibattito e delle sfide soprattutto a carattere economico che la Comunità deve affrontare. La Giunta è impegnata in una difficile trattativa con gli uffici fiscali per rateizzare l'esposizione derivante dagli sconti e dalle rateizzazioni agli iscritti in arretrato con il pagamento dei tributi comunitari concesse dopo aver già ceduto le loro posizioni agli esattori. E, a proposito di tributi, il Consiglio ha approvato all'unanimità il mantenimento del modello attuale, e la formazione di una Commissione contributi per studiare possibilità di fund rising e favorire l'afflusso di fondi alla Comunità, formata dal consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Milo Hasbani, dal presidente della Comunità di Milano Walker Meghnagi, dall'assessore al bilancio Raffaele Besso, dal consigliere Gad Lazarov e dal segretario generale Alfonso Sassun. Un organo che si avvarrà del contributo di una Commissione tecnica formata dallo stesso Sassun, dalla responsabile dei servizi sociali Dalia Fano e da Zizi Ozlevi.

Milano sembra essere destinata a fare da apripista anche nella complessa definizione dello status giuridico delle realtà ebraiche italiane per quanto riguarda la propria posizione fiscale. Particolarmente pressante è la questione del riconoscimento della qualifica di ente no profit. Una questione con importanti conseguenze sulla situazione economica complessiva. Si tratta, si è ricordato in un recente Consiglio straordinario per discutere dell'argomento, di temi cruciali per il futuro non soltanto dell'istituzione ebraica milanese, ma di tutte le Comunità italiane, su cui anche l'Unione delle Comunità ebraiche Italiane sta operando per garantire alle realtà ebraiche l'assetto migliore e l'applicazione uniforme del diritto.

Nel corso dei lavori l'assessore Besso e il segretario generale Sassun hanno illustrato le problematiche attualmente aperte e hanno ribadito che la Comunità milanese si sta muovendo in sintonia con l'UCEI, che si sta occupando del tema a livello nazionale, al fine di ottenere un riconoscimento chiaro e univoco delle Comunità ebraiche come enti non lucrativi di utilità sociale, per i vari segmenti e l'attività istituzionale da queste svolta.

Ma l'identità dell'ebraismo a Milano va molto oltre le questioni legate a bilanci e sostenibilità economica. Quella del capoluogo lombardo rimane una Comunità articolata che riunisce diverse anime, tante almeno quanti sono i paesi di origine degli iscritti (davvero moltissimi: Libano,

Il segno e l'informazione ebraica

Milano, capitale della grafica e del design, ha rappresentato il luogo ideale del laboratorio di illustrazione, grafica e informazione ebraica avviato dalla redazione del portale dell'ebraismo italiano. Uno dei primi articoli pubblicati su Pagine Ebraiche parlava di come lo sviluppo di treni veloci che avrebbero permesso all'Italia di essere collegata in maniera migliore stava per cambiare il panorama dell'ebraismo italiano. Furono in parecchi allora a pensare che si trattasse di un'idea ingenua o eccessiva. Alla prova dei fatti fu invece una visione del nostro presente: la redazione del Portale e di Pagine Ebraiche, Italia Ebraica, e DafDaf - è composta da giornalisti di Roma, Milano, Torino e Trieste, e da numerosi collaboratori sparsi su tutto il territorio nazionale. Tutti abituati a lavorare ovunque, a valorizzare le potenzialità dei mezzi che la tecnologia offre. Nonostante un contatto quotidiano che ci permette di lavorare insieme nel senso più vero del termine, la necessità di incontrarsi è molto sentita e anche per questo vengono organizzate regolarmente delle occasioni in cui si converge in un luogo, intorno a un tema specifico. Oltre all'appuntamento annuale con Redazione Aperta, il laboratorio giornalistico che raccoglie redazione e collaboratori per due settimane di lavoro nella cornice del Carso triestino. "L'informazione ebraica, i giornali e il ruolo della grafica" era il titolo dell'incontro avvenuto nei giorni scorsi a Milano, sfruttando l'occasione di una mostra, intitolata TDM5, con cui la Triennale porta avanti un percorso di promozione e valorizzazione della creatività italiana scegliendo in questa quinta edizione di dedicare l'appuntamento alla grafica italiana, alla comunicazione visiva e alla loro storia.

▶ **Nelle immagini la visita alla Triennale di Milano guidata da Elio Carmi, un momento del pomeriggio di lavoro e l'incontro fra i partecipanti alla presentazione del dossier Comics&Jews, a Lucca Comics, un'altra delle occasioni che hanno riunito la redazione per una riflessione sul ruolo di grafica e illustrazione nel lavoro dei giornalisti.**

Ad accogliere la redazione di Pagine Ebraiche è stata la direttrice della Triennale e curatrice dell'esposizione Silvana Annichiarico, che ha portato il saluto della prestigiosa istituzione milanese e spiegato le logiche con cui lavora il museo.

La scelta in questo caso è stata di raccontare in modo dinamico e sperimentale un mondo di cui l'Italia ha contribuito a fare la storia, con l'apporto tra gli altri di numerosi artisti di origine ebraica e dando una attenzione particolare alla grafica nel mondo della comunicazione. Nelle sale sono presentati fenomeni che hanno accompagnato gli sviluppi culturali, sociali, economici e politici del nostro paese, e che rimangono ancora relativamente poco conosciuti, nella loro ricchezza, al di fuori dei circoli di esperti.

A guidare poi la visita è stato Elio Carmi, designer e vicepresidente della Comunità ebraica di Casale Monferrato, che ha colto l'occasione per contribuire a una maggiore coscienza critica rispetto a vecchi e nuovi prodotti e strumenti della cultura visiva che appartengono ormai diffusamente alla nostra vita quotidiana. Dalla rilevanza che può assumere la scelta di un carattere tipografico al come viene costruita la copertina di una collana editoriale o quale messaggio comunicativo passi dalla cartellonistica, tutte le radici culturali e i momenti chiave del graphic design italiano compongono un percorso che va dalla scrittura ai progetti che si relazionano con il tema dello spazio e del tempo. La conversazione è continuata poi con vari ospiti provenienti dal mondo della grafica e del design invitati dalla redazione a ragionare insieme sulla veste e sul futuro dei giornali. Fra gli altri David Piazza ha portato l'attenzione della redazione sugli elementi fondamentali che compongono una pagina di giornale. Si è discusso del formato delle pagine - per esempio di come negli Stati Uniti si utilizzino formati particolari, stretti e lunghi, interessanti per la composizione delle pagine e molto comodi da leggere e che invece in Europa non vengono facilmente presi in considerazione - alla scelta di dare più autonomia ai grafici nell'impostazione degli spazi e delle lunghezze dei testi. Il focus dell'intervento di Giuliano Tedesco (branding consultant e giornalista) ha portato poi l'attenzione dei presenti sull'infografica, facendo ben capire con diversi esempi come il rapporto esistente fra il giornalista e il grafico sia fondamentale non solo perché i giornali siano leggibili e belli, ma anche perché il loro ruolo non rischi di essere snaturato da immagini, grafici e rappresentazioni della realtà che non rispecchino quanto riportato nei testi. In sostanza per ridare al giornalismo il suo ruolo, quello di dare un'informazione corretta, completa e consapevole.

a.t.

twitter: @atrevesmoked

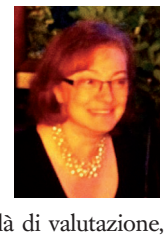
Qualità al centro dell'educazione

Iran, Egitto, Turchia e Libia, e poi vari Stati dell'Europa dell'Est, Israele, ovviamente l'Italia). Componenti variegate che, tra straordinari momenti di incontro, ma anche frequenti occasioni in cui emergono visioni diverse di ciò che una comunità ebraica dovrebbe essere, danno luogo a un incredibile mix di creatività, iniziative e dialettica. Una prova, quella di rappresentare tutti e combattere la disaffezione degli iscritti, di cui questo Consiglio, che comprende rappresentanti di varie kehillot, tiene particolarmente a farsi carico.
La Comunità diventa così il cantiere di un ebraismo contemporaneamente compenetrato in profondità nel tessuto cittadino e radicato nelle sue tradizioni. Molto apprezzate dai milanesi le iniziative culturali, dagli appuntamenti in occasione della Giornata della Cultura alla recente apertura della sinagoga centrale per la rassegna di Bookcity, sempre proficuo il rapporto con le istituzioni, con il sindaco Giuliano Pisapia che ha recentemente visitato le scuola ebraica, dopo essere stato accompagnato nel suo viaggio in Israele per discutere di Expo anche da una delegazione della Comunità. E il contributo della Comunità sarà senz'altro fondamentale per la rassegna del 2015, mentre si sta studiando la possibilità di organizzare, quanto prima un festival di cultura ebraica aperto a tutta la città.

r.t.

Appuntamento a Milano per il gruppo di lavoro del progetto Qualità in rete nella scuola. Presidi e assessori alla scuola delle Comunità di Milano, Roma, Torino e Trieste, hanno potuto confrontarsi con il prorettore dell'Università di Milano-Bicocca e professore di Pedagogia Susanna Mantovani, che in passato fu docente alla scuola ebraica milanese (nelle sue ricerche si occupa anche di formazione degli educatori e dei metodi della ricerca sul campo in educazione). Si è discusso della possibilità di fare valutazioni comuni sulla qualità. "Dobbiamo agire - spiega l'assessore UCEI alla Scuola Raffaele Turiel - sia sul fronte della qualità della didattica sia su quello della qualità della gestione, confrontando le esperienze e trovando un terreno comune di cooperazione razionale a livello nazionale. E' tempo di dare attuazione ai primi progetti, anche per rispondere all'interrogativo 'Quando cominciamo a fare qualcosa insieme?' lanciato dal presidente della Comunità di Milano Walker Meghnagi al termine di un recente dibattito sul futuro della scuola che ha visto presenti tutte le realtà ebraiche milanesi". "All'inizio di dicembre - aggiunge - il direttore dei dipartimento Educazione e cultura UCEI rav Della Rocca parteciperà a un convegno in Bicocca. Un'occasione importante per dare centralità al lavoro del Centro pedagogico dell'Unione". La preside della scuola ebraica milanese Esterina Dana, aggiunge: "Oltre a ricordarsi delle differenze fra qualità reale e qualità percepita, bisogna accettare che si tratta di un argomento molto complesso. Il concetto di qualità non è semplice da definire e deve basarsi su molteplici fattori, l'apprendimento è solo uno di questi. La qualità di una scuola non va valutata solo sulla qualità degli insegnanti, bisogna prendere in considerazione anche organizzazione, obiettivi e finalità dell'insegnamento." Al di là di valutazione, qualità ed eccellenza, parole che devono poi essere riempite di valori reali e condivisi, è stato interessante per i partecipanti all'incontro ragionare sulla possibilità di trovare dei criteri comuni, che possano tenere conte delle differenze e delle declinazioni individuali delle quattro scuole, che oltre a dimensioni differenti hanno identità ben distinte e anche una utenza molto diversa. Altro incontro con Davide Diamantini vicedirettore del centro QUA_si - progetto interdisciplinare dedicato allo studio della società dell'informazione - che si occupa dell'analisi degli aspetti metodologici, cognitivi e sociali dei processi di trasferimento scientifico e tecnologico. È naturale allora l'interesse di un simile incontro in un momento in cui le scuole ebraiche italiane stanno facendo passi da gigante proprio in direzione di quella rivoluzione digitale su cui il centro organizza un corso specifico, sui percorsi innovativi per futuri insegnanti. Così i numerosi partecipanti - i presidi delle scuole delle comunità di Milano, Roma, Torino e Trieste e i rispettivi assessori alla scuola insieme a presidenti e vicepresidenti, insieme al responsabile della commissione scuola di Milano, all'assessore alla scuola UCEI, al presidente della fondazione scuola e al rav Della Rocca – hanno fatto diventare la Sala Consiglio della comunità di Milano il centro dell'educazione ebraica in Italia e hanno avuto occasione di provare a mettere a punto e condividere obiettivi unitari. In serata si è poo continuato a parlare di scuola ai tavoli della cena di gala della Fondazione Scuola: circa 500 ospiti si sono raccolti intorno all'idea di una serata di speranza per il futuro. Il messaggio che ha voluto lanciare la Fondazione è che non bisogna smettere di costruire il futuro e il futuro dell'ebraismo italiano passa attraverso le sue scuole. L'ospite d'onore della serata è stato il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, ma sono state tantissime anche le personalità del mondo della politica e della cultura italiana che hanno voluto essere presenti e testimoniare nei loro interventi come la scuola e l'educazione vadano tenuti al centro delle riflessioni, di tutti, nonostante le difficoltà. Soprattutto nelle comunità ebraiche italiane si tratta di un valore fondante, come riconosciuto anche dal ministro, che ha dichiarato: "Vi ringrazio per l'attenzione che nella tradizione ebraica viene dedicata all'educazione, che insegna molto a tutto il mondo della scuola"

▶ **Il ministro dell'Istruzione Profumo, in visita alla scuola ebraica di Roma e – in basso – Marco Grego, presidente della Fondazione Scuola di Milano, Raffaele Turiel assessore alla Scuola UCEI e Esterina Dana, preside della scuola di Milano.**



Ada Treves
twitter @atrevesmoked

Assistenza a porte aperte

"Siamo molto orgogliosi di offrire l'eccellenza delle strutture comunitarie al territorio. Siamo convinti che il Centro diventerà un punto di riferimento importante, come lo è già la Casa di Riposo". L'assessore della Comunità con delega alla Casa di Riposo e ai servizi sociali Claudio Gabbai ha commentato così l'apertura del nuovo Centro diurno integrato che affianca oggi la Residenza Arzaga, struttura che accoglie circa cento anziani tra iscritti alla Comunità e non. A spiegare l'intento del progetto è Antonella Musatti, direttrice della Casa di riposo, dove lavora da oltre dieci anni. "Al giorno d'oggi - racconta - gli anziani si trasferiscono a vivere qui solo quando sono molto avanti con gli anni o malati. Eppure ci sono tante persone, completamente autosufficienti, che rimangono sole la maggior parte del tempo, senza la possibilità di ricevere stimoli sociali e intellettuali. Il nostro obiettivo è proprio questo: offrire a questi anziani la possibilità di trascorrere la giornata in compagnia, partecipando alle nostre attività e con l'assistenza dei nostri operatori socio-sanitari per qualsiasi esigenza personale". La struttura accoglie fino a quaranta persone, che possono contare su due sale attività con corsi di musica, arte, animatori, una sala relax con televisione e postazione internet, il giardino, la possibilità di consumare il pranzo e un spuntino a metà mattina e metà pomeriggio; il Centro offre inoltre un servizio di trasporto.
Massima flessibilità anche per la frequenza: non sarà necessario recarvisi tutti i giorni, né trascorrervi l'intera giornata. Una flessibilità che si rifletterà sulla retta, assicura la dottoressa Musatti: "Chi può permetterselo pagherà, chi non ha la possibilità non verrà lasciato fuori. Speriamo di poter contare non solo sull'aiuto della Comunità, ma di stipulare anche accordi con il Comune".
"La persona ha diritto di sviluppare e conservare la propria individualità e libertà, compresa quella di scegliere dove vivere (...) La società e le istituzioni hanno il dovere di rispettare l'individualità di ogni persona anziana, riconoscendone i bisogni e realizzando gli interventi ad essi adeguati con riferimento a tutti i parametri della sua qualità di vita e non in funzione esclusivamente della sua età anagrafica" recita la Carta dei Diritti. Un documento che riassume alla perfezione la filosofia alla base del progetto. Perché una società che dimentica i propri anziani è una società che ha fallito.

L'ospedale di Hamas

Al primo piano il pronto soccorso, nel sotterraneo i missili da lanciare sulla popolazione civile israeliana. Sui social network si è combattuta nei giorni scorsi una violenta battaglia. Si è probabilmente trattato della prima guerra che ha visto le forze in conflitto parlarsi direttamente, via twitter. Le forze di difesa israeliane hanno affidato a un gruppo di giovanissimi la presenza su Twitter, Youtube, Facebook, Instagram e Pinterest. La didascalia dell'immagine dice: "Quando i membri di Hamas hanno bisogno di un nascondiglio, corrono negli ospedali."

"Il Kiddush? Configura il nostro software"

A colloquio con Judea Pearl, padre del giornalista ucciso in Pakistan e premio Turing per l'informatica

Rossella Tercatin

Nel mondo dei computer il massimo riconoscimento ricorda lo scienziato che decifrò il codice Enigma

"L'Alan Mathison Turing Award, il più prestigioso riconoscimento tecnico assegnato dall'Association for Computing Machinery, è attribuito per contributi permanenti alla scienza informatica". La presentazione del Premio Turing sul sito ufficiale è solenne. Ma per capire fino in fondo il valore che si cela dietro quello che i profani conoscono come "Nobel per l'Informatica", non si può prescindere dalla storia dello scienziato, di cui si celebra quest'anno il centenario dalla nascita. Alan Turing fu il padre dell'intelligenza artificiale, capace, di decifrare il famoso codice Enigma, attraverso cui i tedeschi si scambiavano ordini e informazioni durante la seconda guerra mondiale, fornendo un contributo fondamentale alla vittoria alleata. Eppure fu proprio il governo del suo paese a imprimere alla sua vita una dimensione tragica, che culminò con la sua morte, probabilmente suicida. Nato in Inghilterra il 23 giugno 1912, Turing cominciò a mostrare i segni della sua genialità in un'età molto precoce. All'età di 21 anni era già laureato in matematica al King's College di Cambridge, di cui divenne ricercatore nel 1935. Da lì ebbe inizio una brillante carriera, costellata di straordinarie scoperte. La prestigiosa rivista Wired, nell'articolo dedicato al centenario dalla nascita di Turing, ha sintetizzato così i motivi per ricordarlo: la macchina di Turing, modello teorico fondamentale nella teoria della computazione, Colossus, il primo calcolatore elettronico della storia, l'Automatic Computing Engine, primo esempio di computer con programma caricabile esternamente, il primo giocatore di scacchi elettronico, il Test di Turing per determinare se una macchina possa essere considerata "pensante". Infine, la persecuzione che subì dal governo britannico. Nel 1952 Turing fu processato per il reato di omosessualità e gli fu posta davanti la scelta fra prigione e castrazione chimica. Dopo un anno di trattamenti ormonali e sofferenze di ogni genere, Turing fu trovato morto nella sua casa dopo aver ingerito una mela avvelenata. Solo nel 2009, il governo britannico ha chiesto ufficialmente scusa per il trattamento riservato allo scienziato.

"La filosofia oggi non esiste più. È stata sostituita dall'informatica". Così il professor Judea Pearl conclude il colloquio con Pagine Ebraiche. Un'affermazione che decontestualizzata potrebbe apparire dissacrante, forse presuntuosa, e che tuttavia, giungendo al termine del preciso ragionamento del professore della University of California Los Angeles, non si può fare a meno di interpretare. L'informatica come l'ha studiata, o meglio, reinventata, Judea Pearl, può sostituire la filosofia. E forse tante altre conoscenze. Gli studi del professore sul nesso di causalità gli sono valsi il Turing Prize 2012, l'equivalente del Nobel per l'informatica, la scienza dei computer, secondo la più nobile terminologia inglese. Un riconoscimento che, nell'anno in cui si festeggia il centenario della nascita di Alan Turing, il grande scienziato che, oltre a inventare i computer come li conosciamo oggi, diede un contributo fondamentale alla vittoria alleata nella seconda mondiale decriptando il codice segreto delle comunicazioni naziste, e morì poi perseguitato per la sua omosessualità, ha un sapore ancora più speciale. Ma Judea Pearl, classe 1936, non è soltanto uno scienziato dal modo di fare mite e brillante allo stesso tempo. È un padre che ha dovuto subire lo strazio peggiore che genitore può forse sopportare nell'era della tecnologia, quella di vedere il brutale assassinio del proprio figlio messo in mostra in un video su Youtube. Daniel Pearl, Danny, come lo chiama il professore, nel 2002 si trovava in Pakistan come inviato per il Wall Street Journal. Fu rapito e assassinato da terroristi islamici che misero il filmato in rete. "Mio padre è ebreo, mia madre è ebrea, io sono ebreo. Nella città di Benè Berak, c'è una strada che porta il nome del mio bisnonno, Chayim Pearl, che fu uno dei suoi fondatori" disse con orgoglio poco prima di morire. Da quel giorno per ricordarlo Judea anima la Daniel Pearl Foundation, che si occupa di creare ponti fra i popoli e le culture attraverso quelle che erano le due grandi, grandissime passioni di Danny: il giornalismo e la musica. Il professor Pearl infine è un israeliano che, trapiantato in America da decenni, con la sua origine ha mantenuto un legame profondo, come emerge dal suo modo di parlare in inglese, con un forte accento ebraico, ma anche all'ironia che non manca mai di sfoderare mentre spiega le sue teorie. E infine nel suo forte legame con le tradizioni. "Non credo in D-o. Lo ritengo una straordinaria metafora della Storia e del Padre di ogni uomo. Però ogni venerdì sera recito il Kiddush. Ritengo sia un formidabile metodo per riconfigurare il software della mia mente".

Professor Pearl, come spiegherebbe cosa sono l'informatica e il nesso di causalità, il nucleo fondamentale del suo lavoro, al suo vicino di fila al supermercato?
Informatica significa studiare come fornire ai computer istruzioni per compiere determinate azioni e ottenere determinati risultati. Le istruzioni per farne delle macchine intelligenti insomma. Se riusciamo a incardinare le regole del mondo in input da trasmettere a una macchina, allora questa saprà pensare.

Lei ha conquistato il Turing Prize per il suo "fondamentale contributo all'intelligenza artificiale attraverso lo sviluppo di un calcolo per il ragionamento probabilistico e causale" - come recita la motivazione rilasciata dall'Association for Computing Machinery. Cosa rappresenta questo riconoscimento?
Il Turing è un traguardo dopo anni di ricerche. È dal lavoro sul campo che arriva la reale soddisfazione. Allo stesso tempo, questo Premio mi ha consentito di convincere alcuni scettici della validità di quello che stavo dicendo.

Da cinquant'anni la sua vita è sospesa tra gli Stati Uniti e Israele. Lì ha conseguito la sua laurea di primo livello, al Technion di Haifa nel 1960, prima di spostarsi per il Master a Los Angeles. Forse all'epoca era difficile immaginare che Israele sarebbe diventato uno dei leader mondiali dell'innovazione tecnologica.
Il segreto di Israele è molto semplice: è una nazione che è stata costituita con l'idea di impegnarsi sulla via del-

DANIEL PEARL FOUNDATION

Dialoghi tra i popoli. Nel nome di Danny

"Mio padre è ebreo, mia madre è ebrea, io sono ebreo. Nella città di Benè Berak, c'è una strada che porta il nome del mio bisnonno, Chayim Pearl, che fu uno dei suoi fondatori". Sono passati dieci anni da quando Daniel Pearl pronunciò queste parole davanti a una telecamera, prima di essere brutalmente decapitato in un video che riempì d'orrore il mondo. Era il febbraio 2002, pochi mesi dopo l'11 settembre. Danny, come lo chiamavano tutti, era caporedattore in Asia del quotidiano americano Wall Street Journal e aveva lasciato la base di Mumbai per recarsi in Pakistan nella città di Karachi per un'intervista. Lì fu rapito da un gruppo terroristico e ucciso dopo dieci giorni di prigionia. Il filmato fu postato su YouTube, dove è visibile ancora oggi. A quel terribile episodio, la famiglia di Daniel, i genitori, Judea e Tamara Pearl, la moglie Mariane, incinta di sei mesi alla morte del reporter, i suoi amici, decisero di reagire con una grande, incredibile iniziativa contro l'odio "per lavorare tutti insieme per un mondo più umano". Così nacque la Daniel Pearl Foundation, un'organizzazione "per promuovere la comprensione interculturale, diminuire l'odio etnico e religioso, incoraggiare la responsabilità e il giornalismo creativo e unire i popoli attraverso il linguaggio universale della musica. Ottimista anticonvenzionale con una passione per allargare i propri orizzonti, Daniel Pearl si guadagnò il rispetto generale nel mondo come reporter equo e dagli alti principi, un costruttore di ponti che viaggiava con un violino e un mandolino, per unire le persone". Queste le parole con cui la Fondazione Pearl si presenta sul suo sito ufficiale, che promuove le varie iniziative che a dieci anni di distanza continuano a trasmettere la visione di Danny attraverso le sue passioni: il giornalismo e la musica appunto.

Giorgio Albertini

Nato in New Jersey nel 1963 e cresciuto a Los Angeles, Daniel Pearl dimostrò un precoce talento per la musica, imparando a suonare diversi strumenti da autodidatta. La sua passione giornalistica emerse negli anni del college a Stanford, l'unica Ivy League della costa occidentale, dove Danny fu il cofondatore dello Stanford Commentary. Laureatosi nel 1985, lavorò per diversi giornali fino ad approdare al Wall Street

l'eccellenza e di raggiungerla partendo dal nulla, nella convinzione che con la volontà fosse possibile trasformare l'impossibile in realtà.
La storia ha voluto che Hitler cacciasse dall'Europa migliaia di professori universitari ebrei.
Quegli uomini e quelle donne giunsero in Israele e si misero a insegnare. Ancora oggi, mi sento in debito di avere avuto dei docenti come loro. Persone capaci di farci provare l'emozione delle scoperte di Pitagora, l'eccitazione dei calcoli di Galileo. In Israele l'eccellenza è un prerequisito. E l'educazione una priorità per la classe dirigente.

Mi scusi se evoco un argomento tanto doloroso, ma vorrei chiederle della morte di suo figlio. Come ha trovato la forza di reagire e di dare vita a un'iniziativa di dialogo come la Daniel Pearl Foundation?
Quello che è accaduto non ha influenzato il mio lavoro. Se mai è il mio lavoro che mi ha permesso di guardare a quello che è accaduto con occhi diversi da quelli che avrebbe avuto un'altra persona. La scienza mi ha aiutato.
Le nostre iniziative, come quella di portare a lavorare negli Stati Uniti decine di giornalisti dai paesi musulmani, sono importanti. Allo stesso tempo però oggi sono preoccupato. Ritengo che l'antisionismo sia un fenomeno molto pericoloso. Se l'antisemitismo è un pregiudizio basato sull'appartenenza religiosa, l'antisionismo, o sionismofobia, come la definisco io, è a mio parere una nuova forma di razzismo, basato sull'appartenenza a una nazione.

Nel corso della sua lectio magistralis all'Università La Sapienza Un Premio Turing per onorare Alan Turing, lei ha spiegato che ritiene che gli studi sulla causalità siano oggi completi. Qual è allora il suo prossimo obiettivo?
Dichiarare gli studi su un argomento completi è assolutamente contrario alle mie abitudini. Eppure nel caso della causalità devo fare un'eccezione: oggi sappiamo quali supposizioni servono per risolvere qualsiasi problema, almeno a livello teorico. I tempi sono maturi per concentrarsi sul dotare i computer di libero arbitrio. Cioè per costruire delle macchine che non abbiamo solo la capacità di pensare, ma di scegliere.
Il primo a utilizzare il ragionamento controfattuale fu Abramo. Ce lo racconta la Torah, nell'episodio di Sodoma e Gomorra, quando Abramo chiede a D-o: "Se troverai un certo numero di giusti, distruggerai forse queste città?". Abramo voleva definire fino a quale momento la punizione collettiva è giustificabile e applicabile. Ma questo ragionamento ovviamente non coinvolge solo delle inferenze causali, ma anche una precisa questione morale. E dunque, per risolverla non basta più il semplice ragionamento. Serve appunto la capacità di una libera scelta.

Libero arbitrio, moralità… Stiamo ancora parlando di informatica? Oppure siamo scivolati sulla filosofia?
La filosofia oggi non esiste più. È stata sostituita dall'informatica.

Journal nel 1990, dove fu membro della redazione di Atlanta, Londra, Washington, Parigi e corrispondente in Medio Oriente. Nel 2000 divenne caporedattore dell'Asia del Sud trasferendosi a Mumbai e divenne famoso per le sue storie che svelavano gli aspetti meno conosciuti delle culture con cui veniva in contatto, ma anche per i suoi pezzi investigativi. Fu lui a mettere in luce il fatto che l'esercito americano aveva bombardato un'industria farmaceutica per errore scambiandola per una fabbrica di armi, nonché il riciclaggio di denaro che Al Qaeda metteva in atto attraverso il mercato delle pietre preziose in Tanzania. Quando fu rapito stava ripercorrendo i passi di Richard Reid che aveva tentato di farsi esplodere su un aereo americano nascondendo l'esplosivo nelle scarpe.
Oggi la Fondazione finanzia diverse iniziative legate al giornalismo e alla musica. La Daniel Pearl Journalist and Editor Fellowships porta ogni anno giornalisti provenienti da paesi del Medio Oriente e dal Sud dell'Asia (tra gli altri Egitto, Nepal, Pakistan, Turchia, Yemen) nelle redazioni dei più prestigiosi quotidiani americani, dal New York Times al Wall Street Journal. Tutti i partecipanti trascorrono del tempo lavorando anche per giornali ebraici. A essere

coinvolti sono giovani professionisti, ma anche giornalisti più anziani, che hanno così l'opportunità di toccare con mano il mondo della stampa libera e di incontrare colleghi ebrei.

Ogni anno poi, in occasione del compleanno di Danny (il 10 ottobre), viene promosso un ciclo di concerti, i Daniel Pearl World Music Days, dedicati al tema Armonia dell'umanità (ad oggi sono stati circa 8 mila 500 gli appuntamenti, in 119 paesi).
Uno dei temi più importanti delle iniziative della Fondazione è quello di migliorare i rapporti e la comprensione fra il mondo ebraico e quello musulmano: il Daniel Pearl Dialogue for Muslim-Jewish Understanding vede coinvolto proprio il professor Judea Pearl e Akbar Ahmed, a capo del dipartimento di Islamic Studies dell'American University. Impegno anche per il dialogo israelo-palestinese, attraverso le Daniel Pearl Media Internship che offrono un programmi della durata di due mesi in giornali, radio e televisioni a ragazzi di entrambe le nazionalità. "Il giornalismo, i mezzi di comunicazione hanno una straordinaria responsabilità e opportunità di influenzare positivamente le cose – sottolinea Judea Pearl – Basta guardare agli effetti che scaturiscono dalla disinformazione cui troppo spesso assistiamo riguardo alle vicende israeliane. Portare un giovane giornalista in America può avere un effetto favorevole su migliaia di persone".

DONNE DA VICINO

Jane

Jane Katz, Dr Jane per gli amici, è pioniera e leader carismatica dell'acquagym a Manhattan. Capelli neri raccolti a crocchia, sguardo luminoso, da oltre quarant'anni trascorre le sue giornate in piscina indossando, per la gioia delle sue affezionate allieve, esclusivi costumi coordinati con pantaloncini e infradito. Accedere al suo regno è impresa non banale, le liste d'attesa sono proverbiali e chi riesce a subentrare a un'amica, provvisoriamente impigrita, non molla per anni la gettonatissima lezione preserale.

Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Autentica JAP, Jewish American Princess, Jane accoglie i clienti nel suo studio minimalista: con professionalità e amore per il suo lavoro snocciola il decalogo dei benefici dell'acquagym: "Il massaggio dell'acqua svolge un'azione benefica sui tessuti adiposi e aiuta a combattere cellulite; la muscolatura si assottiglia, diventa più elastica e la figura ne trae giovamento, sia a livello fisico sia a livello estetico; l'allenamento permette l'uso continuo di addominali e muscoli, solitamente poco sollecitati, che tendono a inflaccidirsi, l'acqua alleggerisce il peso corporeo e attutisce la sensazione di fatica per cui gli esercizi tonificano e modellano il corpo senza far avvertire lo sforzo; i movimenti rendono la circolazione più attiva; la pressione sulle articolazioni è nulla, il rischio di farsi male e incorrere in traumi minimo, la colonna vertebrale è tutelata poiché non soggetta a contraccolpi; si fatica senza sudare; cuore e polmoni vengono rinvigoriti e, infine, è una terapia consigliata in caso di artrosi".
Jane è autrice di divertenti manuali e video di ginnastica acquatica, il più recente, scritto a quattro mani con una nota ginecologa, propone cento esercizi studiati per future mamme. Il Dipartimento di atletica del John Jay College of Criminal Justice l'ha inserita nella Hall of fame: alla cerimonia di premiazione ha mostrato il suo fisico perfetto, fasciato in un castigato tubino nero, merito dell'acquagym, naturalmente. Provare per credere.

IL COMMENTO IL DIALOGO MANCATO

ANNA MOMIGLIANO

C'è una storia che la dice lunga sul rapporto tra arabi e israeliani. Qualche anno fa accadde che Etgar Keret, allora astro nascente della letteratura israeliana, e Izzat Ghazzawi, scrittore palestinese morto d'infarto nel 2003, fossero invitati a tenere un panel in Norvegia, in un convegno dove l'ospite d'onore era Jacques Derrida. I due si incontrarono e chiacchierarono amabilmente, ma poi Ghazzawi disse a Keret che si rifiutava di apparire con lui in pubblico. "Spero che capirai" disse il palestinese. "Veramente non capisco, ti rispetto, ma non capisco", rispose l'israeliano. Derrida andò su tutte le furie e attaccò Ghazzawi "Se non vuoi parlare con lui, con chi parlerai? Sei venuto qui per fare la pace coi norvegesi?". Non ho potuto fare a meno di ripensare a quell'aneddoto, quando ho appreso della polemica su Homeland, la serie TV americana sui prigionieri di guerra (remake dell'israeliana Hatufim). Un episodio della seconda stagione, intitolato Beirut is Back, è ambientato a Beirut

Bibi in cerca di nuovo slancio

Tutti i protagonisti dell'appuntamento elettorale per la corsa alla Knesset del prossimo gennaio

Come influirà la crisi tra Israele e la Striscia di Gaza sulle scelte degli elettori che il 22 gennaio 2013 andranno a mettersi in fila per rinnovare la Knesset, con sei mesi d'anticipo rispetto alla naturale scadenza della legislatura? Al termine delle giornate di tensione che hanno caratterizzato l'Operazione Pilastro di Difesa, risposta alle centinaia di razzi sparati dalla Striscia contro le città israeliane, sono stati in molti a chiederselo.
Nei mesi precedenti era diffusa la sensazione che al centro di questo appuntamento elettorale, nonostante il pressante dossier sul nucleare iraniano, vi sarebbe stata l'agenda sociale, più che la politica estera. Un traguardo che era stato rivendicato dal cosidetto "popolo delle tende", che nell'ultimo anno e mezzo ha focalizzato l'attenzione su equità e carovita. Dopo gli ultimi avvenimenti il tavolo della partita potrebbe essere cambiato. Il grande favorito resta senz'altro il premier uscente Benjamin Nethanyahu, che correrà per queste elezioni guidando una lista unica tra Likud e Yisrael Beyteinu.
La popolarità del premier rimane alta, nonostante i sondaggi successivi alla stipulazione della tregua dopo Pillar of Defence suggeriscano che il blocco di destra avrebbe avuto un calo di consenso: dei 42 seggi attuali (su 120 totali del Parlamento israeliano), ne riguadagnerebbe solo 33 (fonte Knesset Channel).
Ma l'esperienza passata dimostra come Netanyahu sia capace di ritrovare slancio anche nei momenti più difficili. E questa volta potrebbe essere aiutato dal fatto che nel campo dell'opposizione le acque sono parecchie agitate.

Il primo fattore responsabile di questa situazione è la confusione che regna nel campo di Kadima, il partito centrista fondato nel 2005 da Ariel Sharon, che attualmente detiene la maggioranza relativa nella Knesset con 28 deputati, ma che potrebbe addirittura non superare lo sbarramento del 2 per cento: l'attuale leader Shaul Mofaz è passato nell'arco di poche settimane dal promettere che mai il governo Netanyahu avrebbe ricevuto l'appoggio di Kadima, ad accordarglielo, per poi togliergliello di nuovo. Tzipi Livni, già leader del partito prima di perdere le primarie contro Mofaz, potrebbe dare vita a una nuova formazione centrista, forse insieme all'ex premier Ehud Olmert, che dopo aver parzialmente risolto i suoi guai giudiziari, per settimane è stato accreditato dalla stampa israeliana come l'unico potenziale rivale di Netanyahu. Se i piani di Livni andassero in porto, il nuovo raggruppamento potrebbe togliere voti a Yesh Atid, il partito fondato la scorsa primavera dal popolare giornalista Yair Lapid, che secondo le proiezioni conquisterà una decina di seggi.
A corteggiare Livni è stata invece la leader del Labor Shelly Yachimovich, che l'ha definita una persona di valore nel panorama politico israeliano, invitandola a unirsi a loro per evitare una ulteriore frammentazione dello schieramento anti-Netanyahu. Dopo aver raggiunto il minimo storico nell'ultima legislatura, con soli 8 parlamentari (13 prima che nel 2010 lasciasse il partito l'attuale ministro della Difesa Ehud Barak, che si can-

LIKUD
27 PARLAMENTARI

L'attuale primo ministro BENJAMIN NETANYAHU alla guida del partito conservatore Likud ("consolidamento") è il grande favorito per le elezioni, nonostante i primi sondaggi pubblicati dopo la tregua che ha messo fine a Pillar of Defence dimostrino un calo di consensi. Nel panorama del Likud, una novità inaspettata è stata l'uscita di scena del popolarissimo ministro delle Comunicazioni MOSHE KAHLON, autore dell'importante riforma del mercato telefonico. Molte le voci su una sua possibile candidatura in un nuovo partito, smentite però dallo stesso Kahlon. Il 22 gennaio il Likud correrà in un'unico lista con Israel Beitenu.

KADIMA
28 PARLAMENTARI

Dalla maggioranza relativa all'inesistenza. Questa rischia di essere la fine del partito centrista Kadima ("avanti") che alle prossime elezioni potrebbe non superare lo sbarramento del 2 per cento e rimanere fuori dalla Knesset, dove attualmente detiene 28 deputati. Primo protagonista della disfatta l'attuale leader SHAUL MOFAZ, che a maggio decise di dare l'appoggio al governo di Netanyahu pochi giorni dopo aver ribadito che non l'avrebbe fatto, salvo poi ritirarlo a settembre. Potrebbe invece tornare nella Knesset con una nuova formazione centrista TZIPI LIVNI, già alla guida di Kadima prima di Mofaz, che potrebbe tentare di convincere a schierarsi al suo fianco l'ex premier EHUD OLMERT, che ha risolto una parte dei suoi guai giudiziari e per diverse settimane è stato accreditato dalla stampa israeliana come l'unico in grado di battere Netanyahu. Una proposta di candidatura è stata rivolta a Livni anche dal partito laburista.

YISRAEL BEYTENU
15 PARLAMENTARI

Il partito nazionalista YISRAEL BEYTENU, correrà insieme al Likud. I sondaggi suggeriscono che manterrà o migliorerà il precedente risultato. Il suo bacino elettorale è formato innanzitutto dagli ebrei immigrati dall'ex Unione Sovietica, come lo stesso Liberman.

LABOR
8 PARLAMENTARI

Per decenni principale protagonista della vita politica israeliana, da anni in profonda crisi, il partito laburista in queste elezioni si ripromette di tornare grande. A guidarlo SHELLY YACHIMOVICH, che ha più volte dichiarato di puntare a diventare primo ministro, nonostante lo scetticismo degli analisti, e si è spesa per una campagna elettorale con al centro l'agenda sociale. In quest'ottica, tra i suoi candidati il Labor annovera anche due giovani leader del popolo delle tende STAV SHAFFIR e ITZIK SHMULI. Secondo i sondaggi il partito laburista potrebbe diventare il principale di opposizione, con un numero di seggi fra i 20 e i 24.

ATZMAUT
5 PARLAMENTARI

Quando alla fine del 2010 il Labor chiese al suo leader EHUD BARAK di lasciare il governo di Netanyahu, l'attuale ministro della difesa lasciò invece il partito con altri quattro deputati per formare il suo Atzmaut ("indipendenza"), che il 22 gennaio lotterà per superare il 2 per cento e restare nella Knesset.

YESH ATID
NON PRESENTE

Fondato la scorsa primavera dal popolare giornalista YAIR LAPID, Yesh Atid ("c'è futuro") si candida a conquistare una decina di seggi nel prossimo parlamento. Dare voce alle esigenze dell'israeliano medio la linea guida con cui Lapid ha annunciato il suo ingresso in politica.

ma è stato girato a Tel Aviv. Quando è andato in onda, in autunno, il ministro del turismo libanese Fadi Abboud ha protestato. In primis perché quella puntata dava un'immagine distorta della città, come dedalo di vicoli infestati dai terroristi, anziché il centro cosmopolita che le è valso il soprannome di "Parigi del Medio Oriente". E poi perché era girata… a Tel Aviv. Più precisamente le riprese sono state effettuate nella città vecchia di Giaffa – tanto che si vedevano alcune scritte in ebraico (incluso lo stemma del Beitar, la squadra di calcio di Gerusalemme!). Un portavoce del municipio israeliano ha risposto piccato: "Se io fossi libanese, sarei onorato che una città dichiarata patrimonio dell'umanità possa passare per territorio libanese".
Eppure c'è qualcuno che considera l'essere "confuso" per Tel Aviv un insulto. Un punto di vista che "rispetto ma non comprendo". Avrei voluto concludere questo editoriale con le parole di Keret. Poi ci ho pensato un po' su e ho pensato che, forse, capisco. E la cosa non mi piace.

diderà alle prossime elezioni con la sua nuova formazione Atzmaut), i laburisti si candidano a infatti a tornare protagonisti della scena politica: fino a 24 i seggi che potrebbe conquistare secondo i sondaggi.
Con un sistema proporzionale puro come quello elettorale israeliano, sono moltissime le variabili che influiranno su chi sarà effettivamente chiamato a formare un nuovo governo dal presidente Shimon Peres (secondo quanto riportato dalla stampa israeliana, ci sarebbe stato addirittura un tentativo di Tzipi Livni di chiedere allo stesso 89enne Peres di candidarsi nuovamente a primo ministro). L'incertezza riguarda anche la coalizione su cui il gabinetto farà affidamento, che si deciderà come sempre dopo il voto. Senza dimenticare il ruolo dei partiti religiosi, che sono tradizionalmente un attore importante del panorama politico, e degli eventi della scena internazionale che potranno influenzare le scelte degli israeliani. E se tutto può ancora succedere, prima e dopo il 22 gennaio, una sola è la certezza: l'uomo da battere è ancora Bibi Netanyahu.

SHAS
11 PARLAMENTARI

L'Unione dei sefarditi che osservano la Torah, meglio conosciuta come Shas, giocherà ancora un ruolo di primo piano. Leader indiscusso (ma non candidato) è il 93enne rabbino OVADIA YOSEF, che si è trovato in questa situazione a gestire la rivalità fra due illustri esponenti del partito: l'affidabile ma poco carismatico attuale ministro degli Interni ELI YISHAI e il popolare ARYEH DERI, che dopo essere stato ministro a soli 25 anni, nel 2002 finì in carcere per 22 mesi con una condanna per corruzione. Dopo la recente decisione di tornare in politica, Deri ha a lungo accarezzato l'ipotesi di fondare un nuovo partito, fino a che Ovadia Yosef non gli ha consentito di rietrare nello Shas. Puntando, per ristabilire un equilibrio, su una terza persona, l'attuale ministro della Casa ARIEL ATIAS.

UNITED TORAH JUDAISM
4 PARLAMENTARI

La galassia dei partiti religiosi in Israele è complessa e variegata. Oltre allo Shas, ormai interlocutore con cui i governi israeliani devono fare i conti per formare una maggioranza, esistono varie formazioni più piccole. La principale è il United Torah Judaism, formata dall'alleanza fra Degel HaTorah e Agudat Israel, che rappresenta gli interessi dell'ebraismo ultaortodosso ashkenazita. Interessante è la capacità dei partiti haredim di mobilitare i propri elettori che raramente disertano le urne. La UTJ è considerata un alleato di ferro di Netanyahu.

PARTITI ARABI
11 PARLAMENTARI

L'incognita sarà il numero di cittadini arabo-israeliani che parteciperà al voto. I sondaggi dimostrano una crescente sfiducia di quella che rappresenta un quinto della popolazione verso le istituzioni (se nel 1999 votò il 75 per cento degli arabo-israeliani, nel 2009, solo il 53,4). Tra i partiti arabi attualmente nella Knesset ci sono Ra'am-Ta'al, Hadash e Balad, per un totale di 11 deputati.

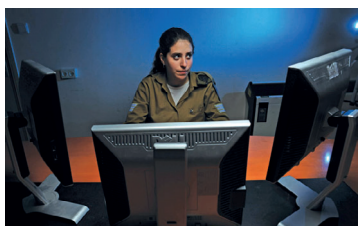
MEREZ
3 PARLAMENTARI

Meretz ("energia") si definisce un partito di sinistra, sionista e socialdemocratico. Attualmente conta su tre parlamentari e potrebbe avere dei problemi a superare la soglia di sbarramento del 3 per cento fissata per entrare nella Knesset (il momento di massima gloria fu alla fine degli anni '90 con 12 parlamentari). A guidare Meretz è la 56enne originaria della Lituania ZAHAVA GAL-ON.

Quei ventenni dietro i tweet dell'IDF

Grazie a profili ad hoc sui social network, Tzahal è riuscito a trovare un nuovo canale per raccontarsi al mondo

"Stiamo distribuendo ora volantini su #Gaza per avvertire i civili di stare lontani dalle basi di #Hamas", "Foto: edificio residenziale nella città del centro d'Israele Rishon LeZion colpita stanotte da un razzo lanciato da #Gaza #IsraelUnderFire". Queste brachilogiche frasi non sono titoli di giornale, didascalie, o semplici dichiarazioni. Bensì, come gli ormai onnipresenti hashtag suggeriscono, si tratta di tweet. A inviarli è l'account @IDFspokesperson, ovvero il profilo ufficiale dell'esercito israeliano.
Perché in un mondo in cui è internet a comandare e in cui sono i social network a smuovere le masse, la guerra, quella dell'informazione ma in realtà poi anche quella vera e propria, si combatte proprio a colpi di tweet. Così Tzahal si è dotata di un suo profilo ufficiale su tutti i siti più conosciuti. C'è appunto quello di Twitter con più di 200 mila follower, la pagina Facebook tocca quasi la soglia dei 300 mila like, sul canale YouTube vengono pubblicati nei giorni di particolare tensione in media cinque video al giorno, e poi ci sono il blog www.idfblog.com con articoli di approfondimento e il profilo IDFgram su Instagram con foto e grafici.
A coordinare tutto questo è un ventiseienne, Sacha Dratwa, soldato belga a capo del New Media Desk dell'IDF. "Vogliamo semplicemente spiegare alla gente cosa succede in Israele", ha dichiarato in un'intervista a Tablet Magazine. "Pensiamo che le persone capiscano il linguaggio di Facebook e di Twitter". Il processo è semplice. "È il governo a dover decidere gli argomenti, poi li passa ai ragazzi e loro li traducono in questo nuovo linguaggio dei social media", illustra Daniel Seaman, vicedirettore del Ministero della Pubblica Informazione e della Diaspora. "Io dico che è magia", aggiunge.
L'obiettivo è duplice: narrare gli eventi in tempo reale, in modo tale che si legga subito degli allarmi a Tel Aviv o delle operazioni a Gaza, e allo stesso tempo tagliare fuori l'intermediario dei cosiddetti "old media" nella comunicazione con i sostenitori d'Israele. "Quello che tentiamo di fare è essere veloci e ottenere le informazioni prima di loro", ha spiegato Dratwa. "Crediamo che le persone si documentino molto con i social media e non vogliamo che lo facciano attraverso altre fonti. Noi siamo quelli sulla scena, non gli old media".
Dratwa ha preso in mano una piccola iniziativa avviata durante l'Operazione Piombo Fuso del 2009 e in due anni l'ha trasformata nel settore più in vista dell'esercito israeliano. Ideatrice del progetto era stata l'allora venticinquenne Aliza Landes, che aveva cominciato a pubblicare video su Youtube e Facebook, inizialmente con l'intento di inviarli solo ai giornalisti stranieri, non ammessi nella Striscia di Gaza. Ma quando il numero delle visualizzazioni cominciò a salire, si decise di predisporre un budget specifico, formare una squadra e di rivolgersi ormai al mondo. Il tutto ha assunto oggi una dimensione talmente ufficiale che ci sono stati addirittura alcuni botta e risposta via Twitter anche direttamente con Hamas.
Un successo dovuto all'esigenza di informazioni di prima mano e un nuovo volto per l'IDF. Ma soprattutto un nuovo modo per parlare del conflitto.



▶ Nell'immagine il sergente Talia Wissner-Levy, del Dipartimento dei Nuovi Media.

Francesca Matalon

KOL HA-ITALKIM

Un altro possibile premio Nobel?

Due scienziati dell'Università Ben Gurion nel Negev hanno scoperto che da una pianta acquatica che cresce sulle rive del fiume Yarkon si può estrarre una sostanza che combatte in maniera molto effettiva le cellule del cancro. Responsabili della ricerca sono due professori, Avi Golan e Yaakov Gopas, che sono riusciti a far crescere la pianta acquatica, che si chiama Nofar giallo, non lontano da Sde Boker dove è sepolto Ben Gurion, dimostrando che anche una pianta acquatica può crescere in condizioni climatiche desertiche con molto sole.
La ricerca ha messo in evidenza che dalle foglie del Nofar giallo si estrae una sostanza che distrugge un certo tipo di proteina che si trova nella cellula cancerogena in grande quantità e che è resistente alle medicine chemioterapiche. Dagli esperimenti, condotti per ora soltanto su cavie, è risultato che una piccola quantità della nuova sostanza mescolata a una piccola quantità di chemioterapia uccide le cellule cancerogene in maniera molto efficiente.
In questa fase gli scienziati israeliani in collaborazione con colleghi americani stanno cercando di creare una nuova medicina che contenga questa nuova sostanza.
Insomma questo potrebbe essere l'inizio di una ricerca che si potrebbe concludere con la realizzazione di una medicina che distrugge le cellule cancerogene, il sogno della moderna medicina. E certamente un altro premio Nobel per i nostri scienziati!

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

ארוחת עשר
ARUCHAT ESER

La giornata tipo dei bambini israeliani è ormai influenzata da quella dei coetanei europei. Così se in Inghilterra a colazione, pranzo e cena si aggiungono i cosidetti "elevenses", le merende di metà mattina, presumibilmente intorno alle 11, nello Stato ebraico è ormai diffuso l'aruchat eser, "il pasto delle dieci", che si aggiunge ad aruchat boker, aruchat tzohorayim e aruchat erev. Mentre al pomeriggio si consuma una merenda chiamata te'ima (stessa radice di taim, gustoso).

IL COMMENTO NUOVI EQUILIBRI

ANNA MAZZONE

Gli Stati Uniti hanno un nuovo (vecchio) presidente e, dopo mesi di calma apparente, la pentola mediorientale comincia nuovamente ad essere in ebollizione. Razzi contro Israele, raid di risposta contro Gaza, e l'Egitto che questa volta non sta a guardare ma, anzi, prende campo e posizione. "Gli israeliani devono capire che l'aggressione contro Gaza è inaccettabile e che non potrà che portare all'instabilità nella regione". Lo ha affermato il presidente Mohamed Morsi, e mentre lui parlava in tv i membri della commissione elettorale del partito Giustizia e Libertà (il braccio politico dei Fratelli Musulmani) erano intenti a scrivere una serie di emendamenti al trattato di Pace firmato con Israele nel 1979. All'orizzonte non si vede nulla di buono. Oggi più che mai lo Stato ebraico avverte l'assenza di Hosni Mubarak, che per tre decenni è stato il garante della stabilità nella regione. Adesso, invece, i nuovi vertici del Cairo, eletti passata la Primavera, sembrano aver messo da parte gli strumenti della diplomazia e abbracciato in tutto e per tutto la strategia della

Ancora quattro anni alla Casa Bianca

Le reazioni della stampa ebraica internazionale e di quella israeliana alla rielezione di Barack Obama

Daniel Reichel

Ancora quattro anni con Obama. "Ancora quattro anni con lui" avrà pensato Netanyahu, dopo aver puntato sul cavallo sbagliato. "Ancora quattro anni con lui" hanno festeggiato i progressisti d'America, d'Israele e di mezzo mondo. Per la gioia di alcuni e lo sconforto di altri, il primo presidente nero è riuscito a farsi rieleggere alla Casa Bianca. Nonostante la crisi, nonostante l'aver impacchettato le speranze di quel celebre "Yes we can", gli americani hanno confermato la fiducia al presidente Barack Obama. E ora simpatizzanti e detrattori dovranno fare per altri quatto anni i conti con lui. Il 7 novembre, quando è arrivata la notizia della vittoria dei democratici, giornalisti, politologi, analisti e cittadini comuni hanno iniziato il totoscommesse sul futuro: e ora cosa farà Obama II?

Una domanda che in Israele si fanno tutti. "Cosa faranno Netanyahu e i conservatori israeliani ora che hanno visto il loro cavallo perdere?" si chiede Nahum Barnea, stimato columnist di Yedioth Ahronoth. Secondo Barnea la sconfitta dello sfidante repubblicano Mitt Romney è "un duro colpo all'ego di Netanyahu" che però, sostiene il giornalista, non ha di che preoccuparsi. "Obama non è un tipo vendicativo. Al massimo, non correrà a rispondere a ogni telefonata proveniente da Israele".

Se fra presidente e premier non vi è un rapporto personale idilliaco, la vera questione è la gestione della tensione mediorientale. Sempre su Yedioth Ahronoth, si faceva notare come al riacuirsi del conflitto tra israeliani e palestinesi, Obama abbia fatto un passo indietro, invocando l'intervento da mediatore del presidente egiziano Mohammed Morsi. Una posizione ben lontana da quella di paladino della pace del primo mandato dell'uomo del "Yes we can". Un passo indietro che su Haaretz Daniel Levy spiega con la volontà di non usare energie e capitali per una causa senza speranza. O forse ha ragione il tre volte premio Pulitzer Thomas Friedman sul New York Times, "my president is busy" e non ha tempo per Israele. L'apparente allontanamento del "nuovo" Obama dagli affari mediorientali non preoccupa l'informazione israeliana. Da Haaretz al Jerusalem Post, tutti sottolineano come il rapporto tra Usa e Israele continui ad essere solido. Un editoriale del Post, invocando una riduzione della tensione tra i leader dei due paesi, apriva uno scenario interessante riguardo ai rapporti con l'Iran, in cima alle preoccupazioni dell'agenda israeliana. Secondo il quotidiano, la rielezione di Obama sarebbe una buona notizia se la situazione con Teheran diventasse incandescente.

"Obama – si legge nell'editoriale - potrebbe avere più successo nel costruire un ampio consenso, sia in patria che all'estero, per usare la forza per fermare il programma nucleare iraniano". Una simile operazione da parte di Romney avrebbe invece scatenato, sostiene il Post, un ampio movimento di protesta contro un'eventuale guerra. Oltre alla questione iraniana, facendo un passo indietro, punto fondamentale del dibattito è l'evoluzione, e per certi aspetti il deterioramento, dei rapporti tra Israele e Stati Uniti. Ruthie Blum su Israel Hayom e Yoaz Hendel su Ye-

Tutti gli uomini del presidente (bis)

Significativa, anche per questo nuovo quadriennio alle porte, la presenza ebraica nello staff e tra i collaboratori più fidati di Barack Obama. "Appassionato di numeri, figlio di un commerciante di libri rari, progressista convinto ma abile nelle trattative". Maurizio Molinari, corrispondente dagli Stati Uniti per la Stampa, descrive così Jacob Lew, detto Jack, 25esimo capo di gabinetto della Casa Bianca, l'uomo cui mister Yes we can affiderà con tutta probabilità una delle sfide interne più delicate – il Tesoro – con l'obiettivo di arrivare a un compromesso sui punti caldi con la controparte repubblicana. In favore di Lew, classe 1955, laurea in giurisprudenza a Georgetown, una carriera ricca di riconoscimenti e prestigiose affermazioni. Fu a lui infatti che il leader democratico Tip O'Neill, presidente della Camera dal 1977 al 1987, affidò il compito di mediare con Ronald Reagan in persona. Lew sarà nuovamente protagonista a Washington con Bill Clinton che, nel 1998 – dopo cinque anni di lavoro nel team impegnato a varare progetti per riformare il settore sanitario – individuerà in Jack l'uomo giusto per guidare l'Ufficio Bilancio. La stessa carica che Obama gli chiederà di ricoprire dopo la defezione di Peter Orzsag in seguito alla pesante sconfitta democratica nelle elezioni di Mid-term per il Congresso.

Ebreo osservante molto vicino ai movimenti e alle organizzazioni pro Israe-

propaganda anti-sionista. La risposta ai razzi che nell'ultima settimana sono piovuti più copiosi su Israele è stata di dura condanna verso lo Stato ebraico. I Fratelli musulmani hanno usato parole pesanti come "assassinio" e "crimine terroristico" e hanno puntato il dito contro Tel Aviv. E sulla loro scia il governo egiziano ha richiamato al Cairo il suo ambasciatore, dando ordini di rafforzare la sicurezza lungo il Canale di Suez. Gli islamisti d'Egitto chiedono compatti "una rapida risposta Araba e internazionale" ai raid israeliani, che fermi "questi massacri contro i Palestinesi, ostaggi nei Territori". Insomma, i segnali di una rottura definitiva dell'equilibrio ci sono tutti. E c'è già chi ipotizza venti di guerra e un'operazione stile Piombo Fuso 2. Netanyahu ha incassato il sostegno di Obama, ma anche la condanna del Cremlino. Però, con la guerra civile in Siria e l'Iran e il Libano che (per ora) stanno alla finestra a guardare, una guerra-lampo nella Striscia di Gaza potrebbe far esplodere definitivamente l'intera pentola mediorientale.

dioth Ahronoth sanno contro chi puntare il dito. "Non dobbiamo confondere la vittima con l'aggressore - scrive con toni accesi Hendel - E' stato Obama che ha preferito Il Cairo a Gerusalemme, era Obama, ad essere stato fotografato con le gambe sul tavolo mentre parlava con Netanyahu al telefono, ed è stato Obama a costringere Netanyahu al congelamento della costruzione negli insediamenti". E dunque Obama che si è allontanato da Netanyahu e dagli interessi di Israele, almeno questa è la percezione della destra israeliana e di una buona fetta di opinione pubblica del paese.

E non stemperano la situazione le cupe parole della Blum. "Nel suo discorso della vittoria, Obama ha detto alla folla in festa che 'il meglio deve ancora venire'. Gli israeliani dovrebbero essere addirittura più preoccupati degli americani per il significato di questa affermazione".

THE TIMES OF ISRAEL

THE DAILY EDITION: WHAT MATTERS MOST ON WEDNESDAY, NOVEMBER 7, 2012

For Obama and Netanyahu, four more years of mutual dislike and suspicion? Not so fast

ידיעות אחרונות

אובמה הנשיא

Opposta l'interpretazione che emerge su Haaretz e sulle pagine del Forward. Sotto la lente il progressivo spostamento a destra dell'opinione pubblica israeliana fino a posizioni ultraconservatrici.

L'appoggio di partiti oltranzisti americani come il Tea Party avrebbe favorito e legittimato una tendenza reazionaria in Israele, tendenza che si scontra con il progressismo dei democratici americani. "A detta di Netanyahu l'alleanza strategica con gli Usa è forte – scriveva su Haaretz Ari Shavit all'indomani della rielezione di Obama – ma questa alleanza non durerà se non rinnoviamo il legame ideologico con l'America. Con la nuova America, questa volta. L'America che Obama incarna".

Dal Jewish Chronicle allo Judische Allgemeine Zeitung, la stampa ebraica europea ha sottolineato la costante fiducia degli elettori di origine ebraica in Obama. Nonostante le tante difficoltà e la disillusione e soprattutto un'aggressiva campagna dei repubblicani per spostare il loro voto, gli ebrei americani hanno votato al 70 per cento il presidente democratico (4 per cento in meno rispetto al 2008). Una fiducia che in Israele, che ha vissuto le elezioni americane come un'estensione delle proprie ("sembrava come se loro fossero un pochino noi'" sosteneva Israel Hayom), buona parte dell'opinione pubblica sembra non condividere. Una risposta nelle elezioni, ormai alle porte, di gennaio.

le, Lew potrebbe avere un ruolo decisivo anche nelle vicende, sempre più intricate e pressanti, dell'agenda politica mediorientale. Soprattutto nel caso in cui, a gennaio, Netanyahu fosse confermato alla presidenza dello Stato ebraico. Tra Obama e Bibi, come noto, non scorre proprio un gran sangue. Lew, secondo alcuni osservatori, si candida così a essere il jolly per cercare di aprire una nuova fase all'insegna di maggiore armonia e collaborazione.

Più defilato invece, anche se gli è stato riconosciuto un ruolo fondamentale nell'ultima campagna elettorale, l'attuale sindaco di Chicago e già capo di gabinetto Rahm Emanuel. L'impegno da primo cittadino non gli consente l'assunzione di incarichi governativi ma i suoi consigli da dietro le quinte, sottolineano gli esperti, saranno presi in seria considerazione.

E mentre si avvicina gennaio, mese di insediamento dell'Obama bis, si fa sempre più acceso il toto-ministri. Tra i nomi che si fanno, nella categoria outsider, quelli di due Ceo molto noti: Sheryl Sandberg e Larry Fink. La prima, 43 anni, laurea in legge ad Harvard, è tra le artifici del boom globale di Facebook e in precedenza del motore di ricerca Google. Siede nel consiglio di amministrazione di vari colossi del mercato, tra cui Starbucks e Walt Disney, e due anni fa Forbes l'ha classificata al 66esimo posto nella lista delle 100 donne più influenti al mondo. Il secondo, classe 1952, californiano di Van Nuys, è invece a capo di BlackRock, principale società di investimento nel mondo e primo gestore indipendente quotato alla Borsa di New York in termini di masse controllate. La sua biografia racconta di una militanza democratica di lungo corso e questo potrebbe ovviamente giocare a suo favore.

Tra Usa e Cina, dove va il mondo

Gabriele Segre, esperto di Estremo Oriente e dirigente all'Onu, fa il punto

Nazionalità italiana e israeliana, attualmente dirigente del United Nations System Staff College, l'ente con sede a Torino che si occupa di selezionare e formare il personale Onu di ogni livello e latitudine geografica, Gabriele Segre, 25 anni, è a tutti gli effetti cittadino del mondo. Dopo aver vissuto un anno a Singapore e aver completato un master in Eastern Asian Studies alla Columbia University di New York, Gabriele è adesso un osservatore privilegiato delle ultime dinamiche geopolitiche internazionali, che hanno visto, per una curiosa coincidenza le elezioni statunitensi precedere solo di pochi giorni il rinnovo dei vertici del Partito comunista cinese.

(nell'immagine Barack Obama e Xi Jinping)

I media italiani e internazionali hanno dedicato moltissimo spazio alle elezioni americane. Non altrettanto interesse ha suscitato il Congresso del Partito comunista cinese. E' effettivamente vero che il presidente degli Stati Uniti riveste per il mondo un'importanza maggiore dei vertici della Repubblica popolare cinese?

Non penso sia appropriato usare una scala gerarchica. Le elezioni americane hanno segnato una continuità a livello geostrategico nell'immediato futuro. Obama ha puntato molto su un approccio multilaterale, basato sulla cooperazione e sul dialogo e proseguirà in questa direzione, mentre l'elezione di Romney avrebbe probabilmente segnato un'inversione verso un maggiore isolazionismo. In Cina abbiamo appena assistito a un evento che definirei più di avvicendamento che di cambiamento. Xi Jinping assumerà la carica solo a marzo e fa già parte del Politburo da due anni, è stato preparato a questo momento e con lui gli altri otto membri dell'organo cinese più importante, che fanno tutti parte di una cerchia vicina all'uscente Hu Jintao. Per questo a livello di politica internazionale non prevedo vi saranno grandi trasformazioni, nonostante Xi Jinping sia personalmente un leader più occidentalizzato, avendo vissuto negli Stati Uniti.

Il mondo guarda all'America, ma anche alla Cina, analizzandone i governi in base alle scelte di politica estera. Ma quanto è importante il dossier politica estera per Obama o per Xi Jinping?

Penso che questa sia una domanda fondamentale per comprendere le dinamiche dei cambi di governo. Gli americani hanno espresso il loro voto non in base alla politica estera, ma alle scelte economiche: sarà questo per Obama il fronte più importante. Allo stesso tempo, ci sono due fattori per cui, in questo mandato, la politica estera assumerà comunque un ruolo centrale. Innanzitutto l'economia americana non può prescindere dagli investimenti cinesi, dalla situazione dei paesi in via di sviluppo, dalla stabilità in Medio Oriente, né la crisi potrà risolversi definitivamente fintantoché non troverà una soluzione anche quella europea. Inoltre in questi quattro anni Obama non dovrà concentrarsi sulla rielezione e quindi godrà di una maggiore libertà di movimento.

Giorgio Albertini

In Cina la situazione è molto diversa. Nonostante i leader non vengano determinati dall'approvazione popolare, oggi essa è comunque indispensabile in una fase successiva. A legittimare il governo non è più il misto di amore e paura nei confronti dei vertici del partito in passato assurti quasi a divinità. La nuova legittimazione viene dalla crescita economica. Circa 800 milioni di cinesi sono usciti dalla povertà e chiedono politiche sociali, equità e soprattutto trasparenza. La classe dirigente cinese è profondamente corrotta e l'economia ne risente. La gente è stufa. Su questo terreno si dovrà misurare il nuovo presidente cinese, se non vorrà essere costretto a misure drastiche per mantenere il potere. La politica estera in Cina conta più che altro a livello regionale, per mantenere alto il nazionalismo della popolazione. Ai cinesi non importa nulla di ciò che accade nel mondo.

Nell'ambito della politica estera americana il rapporto con Israele riveste un ruolo cruciale. La rielezione di Obama ha suscitato reazioni contrastanti nello Stato ebraico.

Penso sia importante fare una distinzione tra gli interessi di Israele e quelli di Netanyahu, che a mio parere ha sbagliato ad appoggiare in modo così esplicito Romney. In Medio Oriente siamo di fronte a una fase di grandi cambiamenti. Obama ha puntato molto sul principio di autodeterminazione dei popoli. Netanyahu guarda a queste trasformazioni come a fenomeni completamente negativi. La situazione è in divenire ed è difficile prevedere cosa succederà. Ancora più difficile è analizzare cosa accade in Iran, a che punto è lo sviluppo del programma nucleare. Personalmente non ritengo che il pericolo di un attacco nucleare dell'Iran sia reale perché la deterrenza contro l'uso delle armi atomiche è ancora molto forte. Allo stesso tempo occorrerebbe capire quanto spazio c'è ancora per manovre diplomatiche. Senz'altro le sanzioni stanno avendo effetto sulla popolazione. Ma sulla questione iraniana è davvero difficile avere risposte certe, perché chi sa tace, chi parla è perché non sa.

Il senso dei nostri doveri

Rav Alberto Moshe Somekh

Un problema di grande attualità che fa da sfondo agli eventi di Hanukkah è la questione dell'identità. All'epoca dei Maccabei il mondo esterno tentò di imporsi su di noi con la forza: i greci cercarono infatti di costringerci ad accettare la cultura e la religione della maggioranza a scapito della nostra. In questo impeto assimilatorio essi proibirono in particolare l'osservanza di tre mitzvot giudicate fondamentali per la nostra conservazione: il Rosh Chodesh (capo-mese), ovvero impedirono al Sinedrio di proclamare il nuovo mese in base alle testimonianze sulla luna nuova, il che ci avrebbe avrebbe in pratica privato di tutte le feste; lo Shabbat, che non dipende dal calendario mensile e, nella forma in cui noi ebrei lo osserviamo, ci preserva dall'assimilazione (in realtà, assai più di quanto noi ebrei abbiamo mantenuto lo Shabbat esso ha mantenuto noi!); la milah, che imprime nel nostro corpo in modo indelebile il segno di appartenenza alla Comunità del Patto. Constata il Ben Ish Chay di Baghdad che la durata di Hanukkah ci rammenta tutte e tre queste mitzvot: essa comincia infatti il 25 kislev, dura otto giorni come quelli della milah e comprende in ogni caso almeno uno Shabbat e il Rosh Chòdesh Tevèt.

A seguito di questa difficile situazione il problema dell'identità non fu solo avvertito nei confronti del mondo esterno ma anche all'interno del popolo ebraico, che si divise in due partiti: i chassidim (pii), che decisero di rimanere fedeli alla Torah e i mityawwenim (ellenizzanti), che furono propensi a piegarsi ai costumi del nemico. Se è vero che in linea di principio di fronte a una minaccia di morte è preferibile trasgredire che lasciarsi uccidere, questa regola conosce due importanti eccezioni, che non giustificano affatto l'atteggiamento degli ellenizzanti, sia pure dinanzi al pericolo. Vi sono infatti tre divieti della Torah cui non è lecito rinunciare neppure a rischio della propria vita, ovvero l'omicidio, l'adulterio e l'idolatria. Ed era appunto l'accettazione dell'idolatria che i greci pretendevano dagli ebrei. Di più, se l'ingiunzione a trasgredire, pur riguardando altri divieti della Torah, aveva il deliberato scopo di indurci a rinnegare la nostra fede, in ogni caso diveniva preferibile il martirio alla trasgressione medesima, quale che fosse.

The Zeyde Schuldmann Collection in the Israel Museum

▶ **Lampada di Hanukkah in pietra nera a tre serbatoi (Israel Museum, XVIII secolo).**

Il problema dei due partiti si è posto nuovamente in epoca moderna, allorché apparentemente il mondo esterno non è più così aggressivo nei nostri confronti, ma presenta molti aspetti che contrastano con le tradizioni ebraiche. È possibile conciliare le due cose, essere contemporaneamente ebrei e cittadini del mondo? E se sì, come? Per prima cosa dobbiamo tener conto del significato della parola identità. Secondo il vocabolario si intende con ciò il "rapporto di un'entità con un'altra", ovvero il "complesso di caratteri che determinano la specificità di cose o individui distinguendoli da tutti gli altri e rendendone possibile il riconoscimento" (Dizionario Italiano Sabatini-Coletti, Giunti, Firenze, 1997, p. 1143).

Vero è che ciascuno di noi possiede più di una identità in funzione dell'ambiente cui ci rapportiamo e ogni identità ci richiama a doveri differenti. Sulla copertina dei nostri passaporti figurano due definizioni: Repubblica italiana e Comunità europea. Ciò significa che siamo contemporaneamente cittadini di due entità diverse. Non solo per estensione territoriale, ma anche per doveri e responsabilità. Abbiamo forse maggior familiarità con quanto ci viene richiesto in quanto cittadini italiani che non come appartenenti alla Comunità europea, forse proprio per la vastità di quest'ultima, o la sua istituzione relativamente recente, o il fatto che si esprima in lingue diverse. Ma ciò non toglie che anche a questi riguardi deteniamo una duplice identità. Quanto a doppia identità, noi ebrei siamo stati dei precursori. Allorché Avraham nostro padre si presentò agli Ittiti per acquistare una tomba per sua moglie Sarah, dichiarò di essere gher we-toshàv, "straniero e residente" allo stesso tempo (Bereshit 23,4). Sembra una contraddizione! Eppure no. Per certi versi noi ci sentiamo pienamente cittadini del paese in cui viviamo. Che cosa fece Avraham appena giunto nella terra di Canaan? Scavò pozzi nel deserto (Bereshit 26, 15 e 18). Da sempre nella storia le comunità ebraiche contribuiscono al bene della società e al progresso del vivere civile in tutti i campi del sapere e delle umane attività. Per noi ebrei pagare le tasse allo Stato è un dovere imposto dalla nostra tradizione, in base al principio dinà de-malkhutà dinà, "la Legge dello Stato è Legge". Se usufruiamo dei servizi che lo Stato fornisce ai suoi cittadini, è giusto e doveroso che anche noi contribuiamo al loro mantenimento e funzionamento. Ma contemporaneamente possediamo un'altra identità con cui dobbiamo fare i conti: l'identità ebraica. Che cosa ci richiede quest'ultima? Possiamo riassumere questi doveri in tre ordini. Anzitutto le mitzvot. Abbiamo visto quanto grande è la mitzvah di osservare lo Shabbat. Se lo Stato ci richiede qualcosa che comporta la sua profanazione, per esempio ci impone di scrivere a scuola di Shabbat, la Torah ha la precedenza ed è nostro dovere opporci. La cosa migliore è comunque iscriverci alle scuole ebraiche. Solo se queste non esistono nella città in cui viviamo propendiamo per quelle scuole pubbliche che offrono il sabato libero, ma se neppure questo è possibile, si deve sapere che oggi in Italia vi è una legge che ci tutela e si può richiedere al rabbino una dichiarazione che ci dispensa dallo scrivere di sabato a scuola.

In secondo luogo, la fede religiosa. Noi ebrei abbiamo una concezione della divinità che è diversa da quella della maggioranza dei cittadini italiani. Come insegna rav Soloveitchik, a nessuna religione si può domandare di venire a patti, o modificare il proprio modo di credere. Per questo, ben venga il dialogo fra le religioni, se questo può contribuire alla pace fra gli uomini. Ma le fedi possono incontrarsi solo sui temi sociali, di promozione del bene comune. Non sugli argomenti teologici, che caratterizzano l'identità di ciascuna, e che sono troppo intimi per poter essere dibattuti. Il terzo punto è costituito dalle aspettative. Noi ebrei abbiamo delle attese per il futuro che non necessariamente coincidono con quelle di altri. Noi ebrei crediamo nella futura venuta del Messia e speriamo di fare ritorno alla Terra dei Padri. Per questo manteniamo un legame sentimentale forte con quella terra e con i nostri fratelli che già vi risiedono, partecipiamo agli eventi che vi accadono e che ci toccano nel profondo senza che per questo venga meno la nostra fedeltà al paese in cui abitiamo. Certo, vivere con due identità non è facile. Al tempo dei Maccabei, gli ellenizzanti credettero di poter risolvere questo dilemma sbarazzandosi di una di esse - o riducendola fortemente: quella ebraica che, a giudizio del momento, costituiva un ostacolo al loro pieno inserimento nel mondo esterno. Se noi siamo qui oggi a scriverne è solo per merito di chi ha invece operato la scelta opposta, di rimanere fedeli alla Torah. Tantissimi altri, nel corso dei secoli, hanno creduto di seguire l'esempio degli ellenizzanti. Disonesti anzitutto con se stessi, molti di questi sono semplicemente usciti di testa: nessuno può pensare di rinunciare alla sua identità, quale che sia. Per vivere con due identità bisogna avere grandi capacità di mediazione fra situazioni diverse, certamente, e soprattutto di organizzazione personale in modo da non dover rinunciare a nessuno dei nostri doveri. Una grande scuola di vita!

LUNARIO

▶ HANUKKAH

Conosciuta anche come Festa delle Luci, Hanukkah ricorda il miracolo dell'olio e l'emancipazione religiosa del popolo ebraico, guidato dai fratelli Maccabei, ai tempi di Antioco Epifane. Hanukkah inizia il 25 di Kislev e ha durata di otto giorni (quest'anno, secondo il calendario civile, 8-16 dicembre). E' consuetudine scambiarsi doni.

PAROLE

▶ AMEN

Al Festival del cinema israeliano organizzato da Il Pitigliani di Roma ho visto il bello e delicato film La sposa promessa, ambientato in una comunità chassidica che vive vicino Tel Aviv. Come si sa, la giornata dell'ebreo osservante è scandita da molte berakhòt e tefillòt, benedizioni e preghiere. E alla fine di ogni berakhà e di alcune parti della tefillà, in particolare del Kaddish, si deve rispondere Amèn. È raccontato nel Talmud (Sukkà 51b) che l'antica sinagoga d'Alessandria d'Egitto era così immensa che per permettere a tutti di rispondere Amèn al Kaddish lo shammash sventolava una bandierina nei momenti indicati. Vista l'ambientazione del film, Amèn è stato pronunciato numerose volte. La parola Amèn è talmente radicata nella tradizione ebraica, fin dai tempi più remoti, che è diventata patrimonio comune anche di altre tradizioni religiose derivate dall'ebraismo. I cristiani, nelle loro diverse lingue, l'hanno fatta propria, con l'unica differenza che la pronunciano con l'accento sulla a. E così gli arabi, che pronunciano Amìn. Ma pure gli ebrei la pronunciano in diversi modi. Se la pronuncia ebraica sefardita e italiana è Amèn, quella ashkenazita (tipo quella dei chasidim del film) varia da Omàin a Umèin e altre varianti del genere. Amèn è della stessa radice di emunà, fede o fiducia, di ne'eman, fedele o fidato, e di ma'amin, credente. L'Anì ma'amin, lo struggente canto che si intona in diverse occasioni, vuol dire "io credo". Rispondere Amèn equivale a convalidare qualcosa detto da altri. La traduzione italiana corrente, così sia, rende bene quest'idea. Scrive Rav Alberto Somekh: "Amèn è una delle parole ebraiche più conosciute e più adoperate nel mondo. Si trova trenta volte già nel Tanàkh – Bibbia ebraica. Deriva da una radice che indica saldezza, conferma, da cui anche la parola emèt – verità" (A.M. Somekh, Amèn. La parola chiave, Morashà 5770-2009). Chissà se tutti color che dicono Amèn sanno cosa vuol dire o da dove deriva. Ormai lo si legge dappertutto, pure in articoli sportivi. Come afferma un noto detto popolare, non solo ebraico: "Passa l'angelo e dice Amèn!".

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

▶ BISOGNA DAR RETTA AI PROVERBI

L'incisività di adagi e proverbi nel dar forza al linguaggio quotidiano è nota e tutti, chi più chi meno, ne fanno uso scegliendo i propri adagi ora dal lessico familiare, ora da quello dei propri coetanei, ora dai media che influenzano a tal punto da non poter far a meno di utilizzare i modelli che propongono.

La letteratura ebraica biblica e rabbinica sono una fonte inesauribile di idiomi e modi di dire ed è impressionante notare come essi siano passati nella lingua ebraica moderna e quanto sia comune sentirli dalla bocca anche di coloro che si riconoscono meno con la tradizione e il mondo religioso.

Di raccolte è piena la rete, ma manca una selezione tradotta che li faccia apprezzare al pubblico italiano. Molti di essi hanno paralleli simili nelle parlate giudeo italiane e anche nei dialetti della nostra Italia. Iniziamo a proporne alcuni tratti dal Talmud sperando nel gradimento dei lettori.

"יציבא בארעא וגיורא בשמי שמיא Il cittadino per terra e il forestiero in cielo?!" È un'espressione di incredulità e di apparente sconvolgimento delle proporzioni, una formula con cui si dichiara il supposto capovolgimento dell'ordine logico delle cose e il rovesciamento delle giuste relazioni fra i termini del problema.

Tra i numerosi brani in cui è proposta questa espressione, il Talmud lo formula nel trattato di Yomà 47a a proposito del servizio del Coen Gadol nel giorno di Kippur. La Mishnah racconta che al momento di entrare a svolgere il servizio egli prendeva l'incenso contenuto nel cucchiaio con la mano sinistra e la brace che era sulla pala con la mano destra.

La Ghemarah introduce il nostro modo di dire chiedendosi perché la cosa importante non viene afferrata con la destra. Vengono proposte due risposte: l'incenso è poco mentre la brace è tanta e quindi vengono disposte secondo il peso che le braccia possono sostenere; quand'anche fossero state pesanti uguali, la brace ardeva e richiedeva maggiore accortezza e quindi andava afferrata con destra.

In giudaico romanesco si direbbe: "s'e rivoltato lo ngolam! " Mentre in Campania con pari efficacia ed espressività gastronomica : "E' gghiuto 'o caso 'a sotto e 'e maccarune 'a coppa!", è finito il cacio sotto e i maccheroni sopra!

Amedeo Spagnoletto
sofer

OPINIONI A CONFRONTO

Vogliamo esplorare la Storia? Costruiamoci nuove mappe

David Bidussa
storico sociale delle idee

All'inizio del 1963 quando Giulio Einaudi Editore pubblica la Storia degli ebrei in Italia di Attilio Milano, Corrado Vivanti, allora redattore di storia della casa editrice, invia una copia del libro a Ruggiero Romano, che è stato il suo referente negli anni di studio a Parigi e con cui sta per avviare il progetto della Storia d'Italia Einaudi. Pochi giorni dopo Romano gli risponde con una lettera (datata 25 febbraio 1963) in cui scrive fra l'altro: "il Milano mi sembra buona e cattiva cosa insieme. Buona in quanto libro ricchissimo di dati; cattiva perché troppo 'ebraico'. Va bene che è una storia degli ebrei in Italia. Ma l'Italia dov'è? Per esempio: il Milano constata che alla fine del '200 v'è un movimento dal Sud verso il Nord, di ebrei; nelle nuove sedi questi ebrei (che si possono supporre ex-artigiani) si trasformano in 'banchieri'! Va bene. Ma perché? Io credo che la 'crisi' del XIV c'entri qualcosa. Ma il Milano non si pone il problema neppure da lontano. Dice che i cristiani non fanno più quel lavoro… D'un colpo, tutti buoni. W San Francesco! E quegli Altri tutti cattivi! Abbasso il popolo deicida!". Non so come avrebbe reagito a cinquant'anni di distanza Ruggiero Romano se avesse avuto l'opportunità di leggere I pochi eletti. Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70-1492, di Maristella Botticini e Zvi Eckstein(Università Bocconi Editore). Probabilmente avrebbe con concordato e dissentito. Ma avrebbe sottolineato almeno tre aspetti essenziali che mi sembrano strutturali di quella ricerca: la questione di una geografia delle diverse diaspore ebraiche; la questione di tempi e di funzioni; il fatto che non si dia determinismo economico. Ossia che non ci sia in sé una vocazione e un ruolo fissato tra gli spiragli della società entro cui collocarsi e esercitare una funzione o svolgere un ruolo. Ma che si debba prestare attenzione al valore culturale dell'agire economico.

Per due motivi ciò è importante. Una delle operazioni più consuete che si compiono nella percezione del passato è quello della sua ricostruzione a posteriori come ricerca di una consuetudine che nascerebbe dalla propria identità. Così si è qualcuno (o si crede di essere qualcuno) in base a usi, consuetudini, qualità, che vengono identificati come essenziali nella propria storia passata, ma anche nei comportamenti. Ovvero si intende a trasformare in essenza ciò che invece è il risultato di scelte, e dunque di dati prodotti dalla contingenza.

In altre parole si trasformano contesti in archetipi. E' ciò che in storiografia Eric Hobsbawm ha chiamato con il termine di "invenzione della tradizione" (L'invenzione della tradizione, Einaudi 1987), un processo che non è solo il risultato di credenze ma a cui gli stessi storici con il loro stesso agire non sono estranei. Infatti, gli storici stessi, sottolinea Hobsbawm, con il loro incessante "creare, demolire e ristrutturare immagini del passato", partecipano, anche inconsapevolmente, a delineare il retroterra a cui l'invenzione della tradizione potrà attingere e fare riferimento.

L'altra questione importante riguarda la dimensione del mercante, del ruolo dell'intermediario. La sua fisionomia storica non deriva solo da ciò che fa, ma dalla cultura che ha, ovvero degli strumenti che possiede. In questo senso l'elemento dell'alfabetizzazione non è indifferente, ma anche quello del reinvestimento, dell'uso dell'istruzione come strumento versatile e dunque non come sapere colto, aristocratico.

Ne discende un terzo aspetto molto importante del modo di affrontare la storia degli ebrei che è possibile, o perlomeno diventa comprensibile se si analizzano non solo le "disavventure" e dunque la storia delle persecuzioni, ma il modello delle reti, ovvero la dimensione del sistema degli scambi.

E questo modello delle reti risulta essenziale esattamente se si tengono presenti gli scenari di crisi (per riprendere la domanda di Ruggiero Romano), ovvero quei momenti di passaggio che modificano non solo la collocazione fisica delle persone (e dunque dove si trovano o verso dove vanno) ma anche il cotesto di relazioni entro cui si muovono (un aspetto su cui a lungo si erano concentrati Eliyahu Ashtor e Salo Baron). In questo senso il capitolo dal titolo "il trauma delle invasioni mongole" (pp. 343-359) consente di ragionare proprio sul tema del modello, ma anche le osservazioni sulla produzione del vino e sul suo uso (p. 289 e sgg.), dicono che una storia degli ebrei non è solo la storia delle regole e della loro giustificazione, ma che esiste una pratica che si modifica, che si costruisce nel tempo e che quella pratica è conseguenza di un'analisi delle congiunture. Le quali appunto discendono dalla ricostruzione dello spazio che occupano gli ebrei, dei confini verso cui arriva il loro agire. In breve che la storia degli ebrei, o meglio degli ebrei nella storia è data da un'analisi delle mappe o dalla costruzione di mappe. Al centro vi sono i comportamenti, i sistemi di relazione, l'individuazione dei punti snodo e di scambio, i molti luoghi di passaggio tra individui, merci, informazioni, e dove un elemento essenziale è dato dalla cultura e dalla scrittura di cui un deposito ricco, che Botticini e Eckstein utilizzano copiosamente è la genizah del Cairo (ma su questo spetto forse una comparazione con altri depositi di documenti e lettere, per esempio il ricco fondo documentale di Francesco Datini avrebbe anche aiutato a comprendere altri aspetti del rapporto tra scrittura, cultura, economia). Il che significa che il manuale della storia degli ebrei è soprattutto un atlante storico e un'educazione a consultarlo. Una battaglia culturale che non si limita a invitare alla storia, ma anche a vederla nel suo farsi. E dunque concretamente abbandonare il piano della metafisica e della dimensione essenzialista della storia.

Antisemitismo, qualche domanda e molti dubbi

Anna Segre
docente

Davvero, noi ebrei italiani viviamo nel migliore dei mondi possibili! Questa è la sensazione che suscita l'ennesimo quadro compilato con una sfilza di "mai": non sono mai stata picchiata, insultata, non ho mai ricevuto lettere o mail offensive, nessuno ha mai toccato la mia macchina o nulla di mio, non ho mai avuto paura di andare al Bet HaKeneset o in Comunità, non ho problemi ad andare in giro con al polso un orologio con le lettere ebraiche, anzi, quando i colleghi se ne accorgono ne sono incuriositi e affascinati. Va un po' peggio con alcune affermazioni antipatiche, per esempio che Israele tratta i palestinesi come facevano i nazisti con gli ebrei: rispondo che le ho lette o sentite quasi tutte, ma, quando si tratta di specificare in quali contesti, mi rendo conto che raramente mi è capitato che qualcuno le dicesse o scrivesse direttamente a me. Commenti negativi sulla milah o sulla shechitah? Li ho sentiti, ma spesso (soprattutto per la milah) da parte di ebrei: possiamo ugualmente definirli antisemiti?

Ho subito discriminazioni sulla base della mia religione, etnia, sesso, età, ecc.? Certo, non vengo calcolata per il minian, non posso andare a Sefer, spesso sono costretta a seguire le tefilloth da posizioni che non consentono di vedere o sentire quasi niente. Ma forse - penso - non è questo che l'indagine vuole sapere, e così torno indietro e cancello la voce che avevo istintivamente barrato. Forse ci vuole un po' di cautela prima di essere eccessivamente ottimisti. Prima di tutto, dobbiamo considerare che spesso se qualcuno ha opinioni antisemite non ce lo viene a dire direttamente in faccia, e neppure ce lo scrive per e mail: probabilmente in nostra assenza e privatamente vengono dette e scritte cose ancora più antipatiche delle frasi già antipatiche che ogni tanto capita di leggere e sentire. In fin dei conti, però, se non hanno conseguenze pratiche sulla nostra vita possiamo anche far finta di niente. Vale anche la pena considerare che il questionario (pensato a livello europeo) non prende in considerazione un fenomeno che probabilmente è solo italiano: la mancanza di laicità in alcune istituzioni, per esempio la scuola, con tutte le conseguenze che ne derivano. Essere costretti ad avere continuamente davanti agli occhi un crocifisso, come può accadere ai ragazzi ebrei che frequentano le scuole pubbliche, forse non si può tecnicamente definire discriminazione e difficilmente rientra nelle categorie previste dall'indagine, eppure mi sembra una forma di prevaricazione non da poco, un modo per far sentire chi non è cattolico a disagio, fuori posto, diverso. E poi c'è la questione dell'insegnamento della religione cattolica e del trattamento riservato a chi non se ne avvale: se un allievo cattolico viene promosso grazie al voto favorevole dell'insegnante di religione mentre un suo compagno ebreo o musulmano che non si avvale dell'Irc - con gli stessi voti in tutte le altre discipline e con lo stesso comportamento - viene bocciato (teniamolo presente: è una cosa perfettamente possibile nella scuola italiana di oggi), questa è una discriminazione bella e buona. Com'è una discriminazione, meno grave ma infinitamente più frequente, la mancata attribuzione di un punto in più di credito scolastico - quello assegnato sulla base dell'impegno - a chi non frequenta l'ora di religione: in una scuola che adotti questo criterio (per quanto sembri strano mi risulta che ce ne siano) un ragazzo ebreo non potrebbe prendere il massimo dei voti neppure con dieci in tutte le materie e un comportamento perfetto. Dunque come insegnante non posso dire di aver subito discriminazioni (anzi, il sabato libero è di fatto un privilegio), ma secondo me i ragazzi ebrei che frequentano alcune scuole superiori pubbliche (non tutte, certo non quelle dove gli ebrei sono relativamente numerosi) potrebbero rispondere onestamente di essere stati discriminati. Con tutto questo credo che l'effetto di ottimismo suscitato dal questionario sia complessivamente corretto: è giusto ricordarci di tutto quello che potrebbe succederci e non ci succede; ci aiuta a relativizzare i problemi, e soprattutto ci aiuta a capire quanta strada abbia fatto l'Italia sia rispetto al passato sia rispetto ad altri paesi.

Certo, pensare che stiamo bene perché gli altri stanno peggio di noi non è poi una gran consolazione, soprattutto se gli altri sono il resto dell'Unione Europea, con cui siamo destinati a un'integrazione sempre più stretta. Che futuro si prospetta per gli ebrei nell'Europa del XXI secolo? È un interrogativo che legittimamente può suscitare qualche inquietudine se le domande del questionario, come è evidente, sono state elaborate tenendo conto di fatti reali che accadono in giro per il continente. Anche se risultasse che l'Italia è un'eccezione, sarebbe pur sempre un esempio positivo, un caso da studiare perché l'eccezione possa diventare la regola in tutta Europa. Le cause di questa eccezione - ammesso che lo sia - non sono scontate. L'antisemitismo è storicamente poco radicato nella cultura italiana? Eppure abbiamo avuto le leggi razziali e la Shoah. Siamo pochi? Sì, ma non passiamo certo inosservati, anzi, siamo fortemente presenti nella cultura italiana di oggi con libri, spettacoli, eventi, ecc. Siamo italiani da secoli? Non tutti, e anche molti tra gli ebrei più noti oggi in Italia non sono di origine italiana. In ogni caso il privilegio comporta responsabilità e, se davvero l'indagine rivelerà che noi ebrei italiani siamo dei privilegiati, sarà utile tenerlo presente.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Odifreddi e le "lagnanze ebraiche"

Ho scritto a Ezio Mauro, direttore di Repubblica, in merito al post intitolato "Dieci volte peggio dei nazisti" che il matematico Piergiorgio Odifreddi ha pubblicato sul blog che teneva per quella testata e nel quale paragonava le vittime dei raid israeliani su Gaza ai morti delle Fosse Ardeatine e delle stragi naziste. Un paio d'ore dopo Mauro mi ha risposto dicendo che avrebbe cancellato l'articolo. Lo ha fatto senza avvertire l'autore che, l'indomani, ha annunciato la chiusura del blog per protesta contro la censura.
Ho pubblicato la risposta di Ezio Mauro sulla mia pagina Facebook, frequentata da molti colleghi giornalisti scientifici: persone che conoscono bene Odifreddi e la sua personalità istrionica e provocatrice, ma anche le sue doti di docente e divulgatore. Ho raccolto molta simpatia per la mia iniziativa e poche voci di dissenso. Dagli amici ebrei, invece, un tifo da stadio e grande soddisfazione per la riduzione al silenzio di un "antisemita" (uso le virgolette con cognizione di causa, perché la posizione di Odifreddi è simile nei confronti di tutte le religioni).
In me sono rimaste domande senza risposta: se la censura sia il metodo migliore per combattere certe idee, se non sarebbe stato meglio che il direttore si fosse preso la briga di scrivere un editoriale per spiegare la presa di distanza del suo giornale da un testo francamente inaccettabile, come inaccettabile è il post d'addio al blog nel quale Odifreddi denuncia di essere stato epurato per via di "lagnanze scritte in ebraico". Come ho scritto altrove, le mie lagnanze erano in perfetto italiano e scritte in quanto cittadina di questo Paese. Ora però abbiamo un martire in più sull'altare della libertà di espressione: non esattamente una vittoria. D'altro canto sono contenta che certi pensieri siano sanzionati e certe espressioni siano ritenute indegne del maggior quotidiano italiano: le sue parole mi hanno ferita in quanto ebrea e in quanto antifascista. Ho scritto al direttore sull'onda della rabbia e dell'emozione. Il problema di come rispondere a questo tipo di opinioni rimane però intatto, specie quando a esprimerle sono persone, come Odifreddi, dotate di grande cultura e con un largo seguito seppure, evidentemente, piene di pregiudizi e prive di intelligenza emotiva.

Daniela Ovadia, giornalista scientifica

LETTERE

Rimango sempre perplessa nel leggere le affermazioni di taluni intellettuali che sembrano certi di avere la verità in tasca. Ho sempre pensato che la ricerca della verità passi invece attraverso il dubbio e il coraggio del dialogo e che ciò sia uno degli insegnamenti più alti dell'ebraismo. E' davvero così?
Jeanette Rossi, Genova

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano
Istituto di biologia cellulare, CNR

Nel notiziario quotidiano l'Unione informa di qualche giorno fa David Bidussa ha scritto che "la cultura è quella macchina che a domande risponde con domande. Se pensa che il suo compito sia dare risposte è propaganda". Questo concetto mi ha ricordato un'idea espressa nel Talmud, in uno dei passi più famosi che probabilmente sta dietro le parole di Bidussa, in forma cosciente o come un ricordo subconscio risalente ai tempi dei seminari e campeggi Benè Akivà di tanti anni fa in cui ci dilettavamo a studiare il Talmud.
La storia è nota. Rabbi Yochanan, il massimo studioso della sua generazione, un giorno stava facendo il bagno nel Giordano e Resh Lakish, il capo (ebreo) della locale banda di briganti, si tuffò con grande vigoria per assalirlo. Rabbi Yochanan, senza scomporsi più di tanto, disse a Resh Lakish: "Dedica la tua forza allo studio della Torah, invece che a depredare le persone!".
E l'altro, cui non mancava la risposta pronta, replicò a Rabbi Yochanan, noto per la sua bellezza: "E tu concedi la tua bellezza alle donne!"
Allora Rabbi Yochanan disse a Resh Lakish, evidentemente sensibile al fascino femminile: "Se sei disposto a studiare Torah, ti farò conoscere mia sorella, ancora più bella di me".
Resh Lakish accettò, abbandonò il brigantaggio, si mise a studiare e divenne in breve tempo, oltre che cognato, il compagno di studio prediletto di Rabbi Yochanan. Ma la storia non si conclude qui.
Anni dopo, Resh Lakish morì a causa dell'angoscia per un'offesa ricevuta da Rabbi Yochanan che gli aveva ricordato il suo passato di brigante.
Il maestro si disperò per aver perso il compagno di studio. Gli altri allievi allora gli mandarono il più brillante fra loro, che a ogni affermazione di Rabbi Yochanan gli portava a sostegno un insegnamento della Mishnà. Al che Rabbi Yochanan sbottò e disse: "Credi che io non sappia di aver ragione, che tu debba portare prove a mio favore? E tu vorresti forse essere come Resh Lakish? Quando studiavo con lui, a ogni cosa che dicevo lui mi faceva ventiquattro obiezioni e io gli davo ventiquattro risposte! E così la conoscenza aumentava" (TB, Bavà Metzi'à 84a).
È la discussione, è la critica che sviluppa la conoscenza. Scrive rav Adin Steinsaltz, il grande divulgatore del Talmud dei nostri giorni: "Dopo che ha assimilato il testo talmudico, lo studente è tenuto a formulare – a se stesso o ad altri – domande sul materiale studiato, a sollevare dubbi, ad avanzare riserve: e questo è il metodo di studio.
Da questo punto di vista il Talmud è forse l'unico libro sacro in qualsiasi cultura al mondo che consente e perfino incoraggia domande e contestazioni da parte di quegli stessi che gli attribuiscono il carattere di santità" (Cos'è il Talmùd, Giuntina, p. 22).

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Nora Alkabes, Davide Assael, David Bidussa, Michael Calimani, Miriam Camerini, Gheula Canarutto Nemni, Antonella Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Lucia Correale, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Daniela Gross, Benedetta Guetta, Stefano Levi Della Torre, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Daniela Ovadia, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Moshe Silvera, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Emanuele Sorani, Amedeo Spagnoletto, Edoardo Tomaselli, Ada Treves, Claudio Vercelli, Gavriel Zarruk, Adachiara Zevi.
I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il lavoro in pagina 25 è di Elisa Baldissera.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

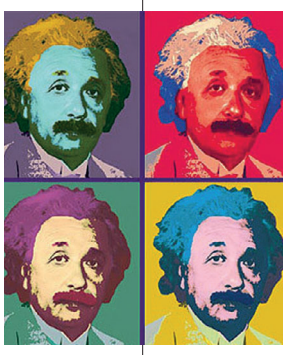
DELLA PERGOLA da P01 /

Nei tempi lunghi, la politica si cristallizza in funzione di tre ben noti catalizzatori: il primo riguarda il conflitto regionale, la sicurezza, e la pace. Il secondo concerne il rapporto fra religione e Stato. Il terzo, come in ogni altro paese, tocca la politica economica – fra socialismo e capitalismo, fra privatizzazione e intervenzionismo statalista. Queste tre direttrici operano storicamente nella politica ebraica in generale, e in quella israeliana in particolare, da ben prima dell'indipendenza di Israele. Né è pensabile che possano scomparire in un prossimo futuro data la composizione sociale e culturale complessa del popolo ebraico e le grandi e durevoli problematiche con cui si deve confrontare. Le combinazioni possibili fra queste tre diverse direttrici politiche sono molte, e quindi il sistema dei partiti è molto frammentato. Nel breve termine, poi, la politica è soggetta a tutte le evenienze interne e internazionali che modificano improvvisamente gli equilibri preesistenti, a volte raggiunti dopo faticose mediazioni fra le parti in conflitto. Fra queste evenienze repentine e di grande conseguenza notiamo la Guerra dei sei giorni del 1967, la rivoluzione islamica del 1979 in Iran, la fine dell'Urss nel 1991, o la crisi economica globale del 2008. Qui può svolgere un ruolo determinante la personalità, l'iniziativa, la visione del dirigente politico di turno. E su tutto ciò grava la legge elettorale israeliana, anacronistica e dannosa, basata sulla proporzionale pura, una soglia di ammissione al parlamento bassa (2 per cento), collegio unico nazionale, e senza voto di preferenza. Ne conseguono governi in cui il partito principale non detiene la maggioranza all'interno della maggioranza, e dunque è in balia di coalizioni deboli, instabili, ricattabili. È vero che soprattutto per accumulo di interessi può avvenire che un governo regga per un'intera legislatura. In Israele, quando vi era un partito egemone (il Mapai di Ben Gurion o il Likud di Begin) questo in passato avveniva. Ma in pratica dal 1981 ogni governo israeliano ha convocato elezioni anticipate. Con questa legge elettorale, Israele è un paese molto democratico e molto ingovernabile. Inoltre nel corso degli ultimi anni è avvenuta in Israele (e anche in altre democrazie occidentali?) una forte erosione nella coerenza ideologica dei partiti mentre crescono i partiti ispirati a singole figure politiche a volte carismatiche, a volte no. Da piattaforma di idee, i partiti divengono base di sostegno di un personaggio, e soprattutto organo di gestione del potere, al di là delle idee e delle persone. E qui cominciano le grandi manovre in vista del rinnovo della Knesset in gennaio. Guidato dal desiderio (peraltro legittimo) di continuare a guidare il paese nel prossimo quadriennio, Bibi ha zigzagato prima al centro, ossia alla sua sinistra, rivolgendosi a Kadima guidato dall'ancora più ondeggiante Shaul Mofaz. Fallito rapidamente l'improbabile romanzetto, Bibi ha allora stupito tutti volgendosi a destra coll'unione fra il Likud e Israel Beitenu – il partito di Avigdor Liberman. Liberman (detto Yvèt), ex portaborse, poi efficiente factotum, infine rivale politico di Bibi, è un personaggio atipico perché unisce una linea di nazionalismo duro a posizioni laiche trasversali che scavalcando il centro sono a volte più affini alla sinistra che alla destra. La sua base elettorale è oggi molto più ampia rispetto agli elettori provenienti dall'ex Urss. L'unione, evidentemente dettata dalla paura di fronte a sondaggi d'opinione in incipiente calo, dovrebbe creare un blocco politico di entità tale da ricreare quell'egemonia parlamentare tanto necessaria alla governabilità. Ma per vecchia consuetudine le fusioni politiche si concludono con una somma di voti largamente inferiore a quella delle componenti originali. Vedremo alle urne se così sarà anche questa volta. Ci si deve però chiedere di che cosa aveva paura Bibi. Il fatto è che la sua linea di alto profilo ideologico, che ha privilegiato senza riserve le

Come nascono i premi Nobel. Tra studio e grandi solitudini

Giorgio Coen
Università di Roma La Sapienza

La popolazione ebraica nel mondo è numericamente esigua. Secondo i dati riportati dalla stampa israeliana solo pochi giorni fa, provenienti da un autorevole demografo quale Sergio Della Pergola, ammonta a meno di 0.2 per cento della popolazione mondiale.
Eppure oltre il 30 per cento dei premi Nobel, specie in materie come quelle scientifiche, quali fisica, matematica, scienze biomediche, ma anche nel campo umanistico, sono state assegnate ad ebrei o loro diretti discendenti. Si parla di oltre 180 premi Nobel su di un totale di circa 740 assegnati dalla istituzione del premio, agli inizi del '900. Solo nell'ultima tornata di nomine dell'ottobre 2012, almeno altri due ebrei si sono aggiunti alla lunga lista.
Gli antisemiti trovano che questa sproporzione sia uno scandalo ed una truffa ordita dai soliti ebrei, ipotesi che per la sua assurdità ben caratterizza il pensiero complottistico di questi mestatori, dei quali si può capire la stizza per il contrasto tra il loro disprezzo del mondo ebraico e i fatti reali. Chiunque sia minimamente ragionevole non può immaginare che la Svezia favorisca, ed in quella misura, l'assegnazione di Nobel, agli ebrei in particolare. Tra l'altro la Svezia non ha mai brillato per amicizia verso il popolo ebraico e il passato recente dell'ultima guerra mondiale l'ha vista abbastanza in linea con le ideologie razziste del nazifascismo, sia pure con doverosi distinguo.
Se si esclude questa ipotesi un'altra, altrettanto inaccettabile, è stata proposta specie da parte di non ebrei, che gli ebrei siano più intelligenti rispetto agli altri popoli. È un'idea spiacevole e anche non vera. Basta guardarsi attorno per capire che le intelligenze nel mondo ebraico non sono così comuni, tra l'altro spesso sono misconosciute e confuse con capacità di tipo sociale e imprenditoriale che non hanno a che vedere con il pensiero scientifico innovativo. Comunque le menti brillanti non sono diverse per numero da quelle del mondo circostante. Per fortuna le capacità intellettuali sono chiaramente del tutto ben ripartite nell'umanità. Se si dovesse indicare quali siano i popoli con un quoziente intellettuale mediamente elevato, penseremmo ai popoli dell'Asia, come i giapponesi, i cinesi e altri della stessa area, oppure ai greci antichi e forse anche a qualche popolo europeo, anche se il grado di intelligenza da questi dimostrata nel corso dell'ultimo secolo appaia molto appannata da autoesaltazioni di superiorità razziale. Non crediamo a un particolare livello di intelligenza nel popolo ebraico così come ne rifiutiamo il concetto di razza.



Ed allora? Perché questo spropositato numero di premi Nobel? La cosa non può essere casuale. Vi devono essere una o più ragioni che incidono così profondamente nel far deviare da un normale rapporto proporzionale premi Nobel/popolazione mondiale a un rapporto di centinaia o più, di volte superiore per quanto riguarda gli ebrei.
A questo punto non ho una risposta convincente e avrei piacere che altri si occupassero del problema, perché, se culturale, è importante, in quanto riguarda l'essenza del popolo ebraico e la sua visione del mondo.
Certo, il popolo ebraico ha sempre coltivato lo studio e il sapere.
L'enfasi, nell'ebraismo rabbinico, è sempre stata nello studio dei testi tradizionali, nell'approfondimento attraverso la discussione e con ciò la promozione della cultura in generale. Una norma vincolante è stata ed è tutt'ora il dovere del padre di insegnare ai propri figli la Torah. In epoche in cui non esistevano scuole pubbliche, la grande massa degli ebrei studiava, generalmente nelle sinagoghe e nelle accademie, sia materie religiose che gli elementi base per essere in grado di leggere, scrivere e far di conto.
Si può quindi pensare che il livello culturale del popolo ebraico sia sempre stato più elevato che in altri popoli. Inoltre a partire dagli ultimi secoli del primo millennio dell'era volgare, gli ebrei per vari motivi abbandonarono la prevalente attività agricola, praticata dagli altri popoli, e divennero cittadini inurbati capaci di accolturarsi e acquisire capacità tecniche e commerciali.
L'enfasi poi che il cristianesimo pone sulla fede, spesso del tutto acritica, non è propria dell'ebraismo che invece privilegia il fare conformemente ai precetti e come stile di vita.
Forse questo aspetto dello studio della Torah come continuo work in progress e della cultura che ne consegue hanno dato e ancora danno al popolo ebraico una base di vantaggio importante.
Inoltre dovremmo ricordarci che qualche migliaio di anni fa ad Abramo fu detto: "Lech Lecha", lascia la terra in cui sei nato e vai, emigra, lascia l'ambiente idolatra di tuo padre, perché avrai la possibilità di assolvere ad importanti missioni nel mondo.
Certo, se Abramo fosse rimasto in Mesopotamia, non sarebbe successo nulla della storia ebraica riportata nella Torah. E la storia del popolo ebraico è piena di spostamenti spesso subìti per persecuzioni che hanno portato all'abbandono dei vecchi luoghi ritenuti la propria casa ad altri luoghi lontani e

/ segue a P16

L'equivoco degli opportunismi

Davide Assael
ricercatore

In un recente intervento su l'Unione Informa, Daniel Funaro, sollecitato da recenti fatti di cronaca politica, ripropone il tema del rapporto fra Israele e l'ex premier Berlusconi.

aspirazioni dei residenti in Giudea e Samaria, ha accentuato l'equazione tra Iran e Shoah, e ha cercato di tenere in sordina i temi di politica economica e sociale, non sembra aver convinto il paese. Il fatto imbarazzante e decisivo è che le elezioni vengono anticipate perché il governo d'Israele non è riuscito a far passare il bilancio dello stato per il prossimo anno. L'espediente adottato l'anno scorso di approvare il bilancio ogni due anni ha potuto funzionare una volta. Ora, speso tutto quello che c'era in cassa e molto di più, occorre prendere decisioni serie e difficili, e qui la coalizione di Bibi si è dileguata.
Questa sarebbe una tipica situazione in cui se la coalizione di maggioranza affonda sulla politica economica e sociale, l'opposizione è pronta in agguato con una politica alternativa. Il fatto anomalo in Israele è che l'opposizione da molti anni si è disintegrata soprattutto perché non è riuscita a creare un'ampia convergenza di interessi in grado di combinare i nodi dell'equità economica con quelli della sicurezza. Netanyahu ha guidato il Likud su una linea dura di politica estera ma allo stesso tempo si è allontanato dalle radici socioeconomiche popolari della sua componente Herut, concedendo invece molto alle tesi liberiste della destra economica classica. Il partito laburista, nella misura in cui è rimasto fedele alle sue posizioni di colomba, ha perso gran parte dell'appoggio da parte di un pubblico deluso se non esasperato dal fondamentalismo islamico e palestinese in particolare. La fresca dirigente Shely Yehimovich lo ha capito e mentre punta tutto sulle politiche economiche e sociali, negli ultimi tempi fa l'occhiolino a posizioni nazionaliste. Il centro di Kadima, eredità di Ariel Sharon, è stato gestito con rara debolezza da Zipi Livni prima e da Mofaz poi, e ha finito per dissolversi in una miriade di piccole correnti alla ricerca di salvezza in parlamento. Si assiste così alla corsa alla Knesset da parte di figure note all'opinione pubblica ma prive di qualsiasi precedente esperienza di politica, o perfino di gestione privata, come il giornalista televisivo Yair Lapid. Ehud Olmert è invischiato in un'interminabile e non conclusa vicenda giudiziaria e se anche all'ultimo istante decidesse di candidarsi, ha perso la credibilità pubblica essenziale a chi cerca la leadership. Ehud Barak, dopo la scissione dai laburisti, cerca di sopravvivere politicamente ma la sua formazione Atzmaut è assolutamente marginale. E molti altri, come Arieh Der'i nel partito sefardita religioso Shas, accorrono a riempire il vuoto politico, senza che sia chiaro con chi e per cosa. Molti personaggi in cerca di politica in un paese in cerca di politici. Certo Bibi guiderà il partito maggiore, ma la prossima coalizione potrebbe stupire.

È una questione che ho discusso con molti illustri israeliani, i quali sempre mi hanno confessato un appoggio incondizionato alla leadership berlusconiana, in quanto "amico di Israele e Israele ha pochi amici".
E io a chieder loro se sapessero dei processi per corruzione di giudici, per quelli di frode fiscale, o se sapessero delle papi girl (mi ricordo un pranzo con Moshe Idel ai tempi del caso Noemi Letizia), ma loro immobili, "Israele ha pochi amici e quelli che ha deve tenerseli stretti".
E, allora, io a ricordare che è anche amico di Gheddafi e di gran parte dei leader arabi, che certo con Israele non sono stati teneri, oltre che di Putin, che non mi pare si sia profuso per un grande impegno pro-Israele. Che è quello che è persino andato in Bielorussia ad elogiare il dittatore Lukashenko.
Insomma, io a dir loro che Berlusconi è un venditore e che gli israeliani (ma direi gli ebrei in genere) con tutti i problemi che hanno e con l'isolamento in cui vivono sono dei clienti perfetti.
Al di là dell'onorevole Berlusconi, penso che la questione, dal nostro punto di vista, rinvii all'annoso problema di quale sia il miglior criterio con cui Israele e l'ebraismo della Diaspora debbano scegliere i propri alleati.
Nel celebre Convegno giovanile ebraico di Livorno, del 2-4 novembre 1924, dove con durezza si discussero le posizioni sioniste e vari aspetti della vita comunitaria, Nello Rosselli così intervenne. "Io non sono venuto a Livorno per discutere questioni di organizzazione culturale o amministrativa dei nuclei ebraici italiani. Prima di scendere in tali questioni… bisogna sapere su che terreno ci muoviamo – chi siamo… Io sono un ebreo che non va al tempio il sabato, che non conosce l'ebraico, che non osserva alcuna pratica di culto.
Eppure io tengo al mio ebraismo e voglio tutelarlo da ogni deviazione, che può essere amplificazione, come attenuazione […] Per molti, anzi per me (perché io parlo qui per me soltanto), il problema ebraico ha interesse unicamente sotto l'aspetto religioso : io – in quanto ho sete di religiosità – sono ebreo… Ripeto: intendo per ebraismo una concezione religiosa della vita.
Per me la questione nazionale che molti di noi sentono intimamente legata con l'ebraismo non ha con questo alcuna connessione […] mi dico ebreo, tengo al mio ebraismo perché (e anche qui adombro di volata quanto meriterebbe una lunghissima sosta) è indistruttibile in me la coscienza monoteistica, che forse nessun'altra religione ha espresso con tanta nettezza – perché ho vivissimo il senso della mia responsabilità personale e quindi della mia ingiudicabilità da altri che dalla mia coscienza e da D(i)o – perché mi ripugna ogni pur larvata forma d'idolatria – perché considero con ebraica severità il compito della nostra vita terrena, e con ebraica serenità il mistero dell'oltretomba.
Le cose pensate e non dette ci gravano sulla coscienza. E più ci gravano le cose dette senza convinzione, senza fede, dette, quasi, fuori di noi stessi […]".
A volte, questi ebrei laici, lontani dal significato delle mitzvot, che paiono provare sensi di colpa nel confinare l'idea di giustizia in un solo Stato perché consegnati a ideali universalistici, sembrano ricordarci il nucleo originario dell'ebraismo: D.o è unico, unica origine di tutte le cose.
Così in Israele come in Mitzraim, a New York come a Milano o Parigi. Non possono esserci doppiezze, calcoli d'opportunità. E questo principio giunge prima di qualunque cosa: prima dell'organizzazione politica, prima di Israele, che perderebbe il suo senso di unica democrazia in Medio Oriente se privato di questo centro.
Confesso di avere scarsissimo interesse per il destino personale di Silvio Berlusconi, deci-

/ segue a P16

"Due popoli, due Stati. Torniamo alle ragioni della politica"

Strefano Levi Della Torre
saggista e autore di "Laicità, grazie a Dio" (Einaudi editore)

Quando nel maggio del 1967 il dittatore egiziano Nasser, nel suo disegno di eliminare Israele, impose l'embargo chiudendo lo stretto di Tiran a sud del Sinai, Israele non poteva non reagire e fu la "Guerra dei sei giorni". L'embargo non è uno scherzo, ma un'aggressione. Gaza non è più territorio occupato, ma è soffocata dall'embargo imposto da Israele.
All'embargo, Hamas non può non reagire se vuole mantenere la sua egemonia su Gaza. Reagisce coi missili, mimando coi missili la sua aspirazione ad estirpare Israele. Preclusa in via pregiudiziale da entrambe le parti la via del compromesso politico e diplomatico, embargo, assassini mirati, attentati sugli autobus, missili e risposta ai missili sono nella logica coatta delle cose.
Teoricamente, sarebbe compito proprio della politica quello di aggirare e superare la logica coatta delle cose.
I missili lanciati negli ultimi mesi dalla Striscia di Gaza su Israele sono circa un migliaio. Israele non poteva non reagire. Danni limitati dall'attrezzatura antimissilistica israeliana, che manca invece a Gaza. A Gaza si investe in missili ma non in rifugi per la popolazione. E' nel calcolo politico di Hamas e delle sue frange estreme il sacrificio della popolazione per attirare Israele nella trappola dei crimini di guerra, a cui peraltro il governo di Israele si espone con ottusa noncuranza? Noncuranza per il proprio prestigio morale e dunque politico. L'iniziativa di Hamas riporta in primo piano la questione palestinese offuscata dalla sua inerzia e dal clamore degli avvenimenti circostanti, dalle "primavere arabe" alla guerra civile in Siria. Ora Hamas ha ottenuto un riconoscimento di partner di negoziato, almeno per trattare una tregua, mentre Abu Mazen, malgrado la sua insistita disponibilità e anzi a causa di questa, non ha ottenuto dal governo israeliano un riconoscimento di partner. Perché Hamas e governo israeliano, irriducibili nemici, hanno un obiettivo comune: quello di rifiutare il compromesso. Hamas si presenta ai palestinesi, di Gaza e Cisgiordania, come la forza che risponde a Israele e ottiene risultati concreti: la liberazione di prigionieri in cambio del rapito Shalit, l'evacuazione degli insediamenti dalla Striscia, infine la titolarità di partner negoziale, e la solidarietà di molti paesi arabi e islamici, che avevano raggiunto un atteggiamento di vaga neutralità.
La Cisgiordania invece, e l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), che aveva più volte manifestato una disponibilità al negoziato lasciata cadere sistematicamente dal governo di Israele, continua a subire il non riconoscimento, l'imposizione degli insediamenti e l'occupazione israeliana.
In cambio del lancio di missili, Israele è costretta a regalare a Hamas la titolarità di partner negoziale. Quasi un riconoscimento statuale, negato alla Cisgiordania. Per l'inerzia diplomatica e politica di Israele, ora Hamas riscuote un successo politico dai negoziati e il suo aumentato prestigio finirà per guadagnare consensi anche nella Cisgiordania di Abu Mazen. Israele si trova di fronte alla difficoltà di invadere Gaza, per i costi economici, politici e morali che l'azione comporterebbe. Perdere uomini e donne di Tzahal sotto elezioni non è raccomandabile, mentre si è costretti a rispondere ai missili, non liberi nell'iniziativa politica. Come già nella guerra del Libano del 2006 e nell'operazione "Piombo fuso" su Gaza nel 2008-09, ancora una volta Israele si trova potenza militare priva di iniziativa politica e perciò essenzialmente reattiva in termini di forza, esposta all'iniziativa altrui.
Situazione tanto più pericolosa di fronte alla minaccia atomica iraniana. Ora Hamas da sud e Hezbollah da nord (dal Libano) si vanno configurando a tenaglia, anche come agenti indiretti di una politica iraniana contro Israele.
Che cosa ha ottenuto Israele, tacitan-

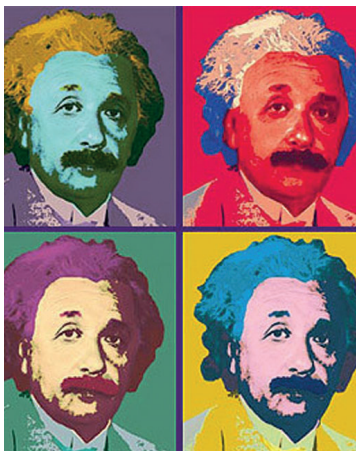
do e umiliando Abu Mazen e l'Autorità Nazionale Palestinese e rendendo di fatto Hamas protagonista della parte palestinese che attiva la solidarietà della "Fratellanza musulmana", al potere nell'Egitto di Morsi, nonché l'appoggio dell'Iran, fornitore di missili Al-Fajir da 75 Km di gittata capaci ormai di colpire Tel Aviv e Gerusalemme? Ha ottenuto di scavare una più profonda divisione tra Gaza e Cisgiordania, con l'intento di far naufragare la prospettiva di uno Stato palestinese. Con la prospettiva cioè di un vicolo cieco a cui Sharon aveva cercato di sfuggire (per suggerimento di Sergio Della Pergola) ritirando nel 2005 gli insediamenti dalla Striscia di Gaza. Quale vicolo cieco? Questo: senza concedere indipendenza ai palestinesi, Israele renderebbe consolidata e istituzionale una situazione coloniale di apartheid, cessando così di essere una democrazia; oppure, con l'includere i palestinesi nella sua cittadinanza, cesserebbe per dinamica demografica di essere l'unico Stato al mondo a maggioranza ebraica, abbandonando la sua originaria ragion d'essere. Entrambe queste soluzioni sono forme di suicidio per Israele e sono quelle che la destra israeliana sta perseguendo ciecamente nei fatti. E a forza di "fatti compiuti": la sottrazione di terre ai palestinesi.
Tagliare i nodi gordiani con la spada invece di cercare di scioglierli con la politica è il modo di un Israele viziato dalla sua forza militare preponderante. Ma fino a quando durerà questa prevalenza, in un Vicino Oriente in trasformazione, in cui si vanno moltiplicando nuovi soggetti politici attivi? Netanyahu è stato sconfitto anche negli USA: aveva puntato su Romney e ha vinto Obama, con l'appoggio, anche, del 70% dell'elettorato ebraico (anche se nel 2008 era al 75%). E Obama sta puntando su un'autosufficienza petrolifera dell'America, e sposta i suoi interessi e il suo impegno verso l'Asia.
Si sposta verso oriente il baricentro del mondo, declina la centralità del petrolio, del Mediterraneo e dell'Europa. Fino a quando Israele godrà della sua importanza geopolitica che corrobora le sue alleanze?
Alleanze che si vanno già restringendo, nel caso ad esempio, della Turchia islamizzata di Erdogan.
Mentre la presenza (a sorpresa?) dei missili iraniani a Gaza fa sorgere il sospetto sia di una scarsa efficienza del blocco a cui è sottoposta la Striscia, sia di una un'inefficienza della intelligence di Israele.
Si è ancora in tempo per riattivare la prospettiva "due popoli, due Stati"? Oppure ormai ci troviamo di fronte a due entità palestinesi consolidate e differenziate, la Cisgiordania e Gaza? Oppure a un'unica entità egemonizzata da Hamas, se Hamas, con l'aiuto di fatto della destra israeliana, riuscisse a soppiantare l'ANP nella stessa Cisgiordania?
Noi scommettiamo ancora sulla formula "due popoli, due Stati". Certo è da ridefinire nella sua possibilità reale, data l'incessante espropriazione di terre palestinesi perpetrata dai governi israeliani e data la spaccatura territoriale e politica tra Gaza e Cisgiordania. Ma quantomeno quella formula vale a riaffermare la necessità di un'indipendenza anticoloniale dei palestinesi, a vantaggio dei palestinesi stessi, dell'identità democratica di Israele e del loro rispettivo diritto.
Aveva ragione Daniel Cohn- Bendit nel suo intervento al Parlamento europeo, a metà novembre 2012: per la sicurezza (e la salvezza) stessa di Israele, l'Europa deve porre ad Israele non degli auspici, ma delle condizioni precise: o riprende i negoziati fermando l'espansione degli insediamenti su territorio palestinese, oppure l'Europa appoggerà all'Onu la richiesta di Abu Mazen che la Palestina venga ammessa come (quasi) Stato osservatore alla stessa Onu. Sarebbe un risultato capace di contrastare i successi politici di Hamas.
Proprio mentre Abu Mazen ha lasciato intendere di voler rinunciare a un punto cruciale, su cui si erano incagliate più volte le trattativa con Arafat: il "diritto al ritorno" dei palestinesi nelle terre da cui la nascita di Israele li aveva allontanati.

ASSAEL da P15 /

derà lui come farsi ricordare. So per certo, però, che la crisi economica che sta avvolgendo il Vecchio Continente non si esaurirà a breve, anzi molti indicatori fanno pensare che passerà fasi ancor più acute. So anche che, come da manuale di Storia, questo sta aprendo lo spazio a populismi di ogni tipo di marca nazionalista e che quando si apre la caccia allo straniero, gli ebrei devono cominciare a preparare le valige.
Vorrei evitare il ripetersi degli ebrei fascisti delusi da Mussolini: ci volevano le leggi razziste per capire che non poteva essere la persona giusta? Non bastavano la soppressione delle libertà fondamentali, le squadracce che menavano in giro per l'Italia, la chiusura dei sindacati, il discredito del parlamento, le folle plaudenti, la concezione faraonica del potere?
In quanto ebreo, mi sento in dovere di vigilare ostinatamente nei confronti di ogni concezione accentratrice del potere, di denunciare il benché minimo sospetto di deriva xenofoba, di contrastare ogni forma di nazionalismo escludente.
Mi sento di farlo proprio perché ho sperimentato il sentimento di sentirsi diverso, proprio perché ho inscritto in me stesso l'essere straniero in terra straniera. Credo, inoltre, che quando si ammettono certe derive, tutto possa accadere
C'è davvero qualcuno che si illude che Israele sia la soluzione a tutti i mali degli ebrei? C'è davvero chi crede che l'ebraismo si salvi per il solo fatto di avere uno Stato-rifugio? E se in Europa torna a galoppare l'antisemitismo, dove troverà appoggio?
La sicurezza di Israele parte da molto prima: dal riconoscimento della Prima Parola dovunque ci si trovi e dal promuovere il consenso alle politiche che ne conseguono.
Facciamo una siepe intorno alla Torah; ecco, facciamo una siepe intorno a Israele, questo il compito e il senso della galùt. Ma ovviamente, il discorso è rivolto al futuro, non al passato.

CASTELNUOVO da P15 /

sconosciuti, con la necessità di riadattarsi e sopravvivere malgrado tutto, fondandosi sulla propria cultura ed esperienza di vita. Esemplare fu l'uscita dall'Egitto dei Faraoni. Rimanere nello stesso luogo con gli stessi interlocutori, forse non favorisce un completo sviluppo delle potenzialità del popolo e della propria personalità. I nostri premi Nobel italiani, specie gli ebrei, hanno dovuto andare all'estero per poter avere l'opportunità di studio e lavoro e gli stimoli che li hanno portati al vertice del sapere scientifico innovativo quale richiesto dall'istituzione del premio.
Forse, al contrario di altri popoli e culture, gli ebrei credono di doversi impegnare per migliorare il mondo, il Tikkun Olam, e invece di compiacersi di un dio che li ami intensamente a prescindere dalle loro azioni, spesso anche criminose, sentono di dover continuamente, come peccatori immeritevoli, ricercare la protezione divina, perché altrimenti non sarebbero più prediletti. Ovvero l'amore verso di loro è tutt'altro che scontato. E questa ricerca di benevolenza da parte di Dio spinge a perseguire, come una sfida personale, la verità, e non il conformismo, indi-



pendentemente dalle convenienze e dalle esigenze di carriera, dedicandosi interamente al fine di raggiungere livelli di conoscenza del tutto originali. Sarebbe in gioco quindi una visione culturale del popolo ebraico, non sempre connessa con la pratica ortodossa della vita ebraica.
Qualche anno fa il premio Nobel israeliano Ciekanover sostenne che il suo successo era stato favorito dall'essere ignorato dalla scienza ufficiale per oltre un decennio, fattore che anziché scoraggiarlo, aveva permesso, fuori dall'interesse del mondo scientifico, un progressivo svolgimento delle sue ricerche fino a conseguire una piena teoria sulle Ubiquitine poi confermata e meritevole del premio.
Si tratta per alcuni di un cammino solitario svolto nel modo di uno scalatore di una parete impervia di montagna e che può portare alla sconfitta o alla meta.
Nel raggiungere questa meta in solitaria ascesa non vi è alla base solo cultura e tecnica, ma il senso di una perdurante missione che non si accontenta del plauso del mondo, che viene dal profondo e ha a che fare con il senso del proprio ruolo nella vita.

DOSSIER / Sapori

Dossier a cura di Rossella Tercatin

Il gusto di una cucina che unisce tradizione, etica e cultura

Sapori e saperi. La cucina come elemento fondamentale della tradizione ebraica, profondamente compenetrata nei precetti religiosi e nella sfera culturale. La tavola che diventa così non soltanto un'occasione per consumare cibo, ma per farlo in modo kasher, adatto, permesso, così che il nutrimento del corpo divenga qualcosa di più elevato. Un concetto oggi diffuso a livello globale, come testimoniato dall'aumento esponenziale dell'attenzione dei consumatori verso i prodotti biologici, a chilometro zero, sostenibili, sinonimo allo stesso tempo di qualità e di etica della tavola, un fenomeno evidenziato anche dai grandi appuntamenti nazionali del settore, il Salone del Gusto e Vinitaly. In quest'ottica la stessa certificazione di kasherut acquisisce sempre maggiore prestigio nel mondo. Non più soltanto gli ebrei osservanti, ma anche la gente comune la considera una garanzia: un trend che parte dall'America, a cui non è estranea l'Europa.

In Italia, i leader dell'ebraismo lavorano al fianco dei rabbanìm per dare vita a una certificazione di kasherut nazionale, che diventi sinonimo dell'eccellenza alimentare tipica dei prodotti Made in Italy, in molti casi già apprezzati nel mondo. Nel frattempo nelle Comunità si moltiplicano le iniziative per portare la conoscenza della tradizione culinaria ebraica al grande pubblico.

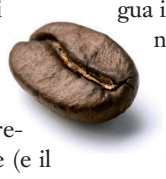
La tavola kasher ha il sapore di casa

Prodotti italiani protagonisti nella crescita mondiale del settore

Rossella Tercatin

Aroma intenso di caffè. Profumo inebriante di cioccolato. Sapore autentico di un piatto di spaghetti cotti al punto giusto. E poi ancora vini, oli, formaggi. La qualità del Made in Italy, quando si parla di industria alimentare, non si discute. Le aziende italiane portano in alto l'orgoglio del tricolore dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Inghilterra all'Australia. Ma quanto di tutto questo a che fare col mercato kasher? Molto più di quello che l'apparenza (o un giro in supermercati e gastronomie italiane) suggerisce.

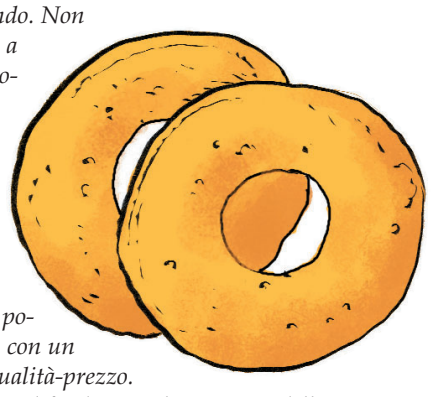
Prendiamo il caso della pasta, uno degli alimenti più amati e consumati del globo. Consideriamo due aziende leader nel settore: Barilla e De Cecco, vendute come eccellenza italiana nei negozi alimentari di mezzo mondo. Sulle confezioni per il mercato internazionale, in cui il nome della pasta in italiano si confonde tra ingredienti e ricette in inglese (e il numero di minuti per la cottura è sempre troppo alto - si sa che fuori dall'Italia la pasta piace scotta), spicca chiaramente il simbolo che ne certifica la kasherut. Marchio kasher che viene ottenuto negli stabilimenti del Belpaese e di cui le confezioni italiane non recano traccia. Per De Cecco, il Kosher Certificate rilasciato dalla Federation of Synagogues di Londra (che può essere facilmente scaricato in pdf dalla versione in lingua inglese del sito web della multinazionale) elenca le varie qualità di pasta controllata, da quella semplice di semola, alla pasta all'uovo, a quella tricolore. "La Barilla ha richiesto la certificazione kasher dagli anni '90 per esportare in Israele – spiegano invece dal gruppo emiliano – Attualmente abbiamo sette prodotti con il marchio del rabbinato di Manchester per Israele, mentre riceviamo quello OU per l'America".



Un discorso simile può essere fatto per un gigante del caffè italiano, l'azienda triestina Illy. Anche in questo caso / segue a P18

Il futuro porta un marchio nuovo

Razionalizzare i costi, evitare le frammentazioni territoriali, proporsi ai consumatori con maggiore incisività e competitività. Questi alcuni obiettivi dell'Ufficio centrale di kasherut che sta prendendo forma su impulso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Un'iniziativa, articolata e ambiziosa, che vive mesi di intensa progettualità sotto il coordinamento dell'assessore alla Kasherut Settimio Pavoncello e che potrebbe presto rivoluzionare il mercato italiano compattandolo verso un'unica autorevole istituzione di riferimento.



"Ci stiamo lavorando. Non sarà facile portarla a compimento – sottolinea Pavoncello – ma la sfida della centralizzazione avrà importanti benefici per tutti. Addetti ai lavori, consumatori e potenziali clienti che potremo raggiungere con un miglior rapporto qualità-prezzo.

Presto, grazie anche al fondamentale supporto della Commissione kasherut e culto formatasi internamente al Consiglio dell'Unione, sarà pubblicato un bando volto a individuare la figura rabbinica, di spessore internazionale, che si dovrà occupare della gestione del servizio.

È questa una sfida non soltanto economica ma anche e soprattutto culturale con la possibilità di diffondere ancora di più, in tutta la società, i valori e i principi di quella che è da considerarsi un'autentica filosofia di vita". L'iniziativa si inserisce in un trend globale di attenzione sempre più forte verso le tradizioni alimentari eticamente sostenibili. Caposaldo di questo fenomeno sono gli Stati Uniti ma anche l'Italia, pur con numeri inferiori, ha conosciuto negli ultimi anni un vertiginoso aumento della domanda a prescindere dalle specifiche appartenenze etniche e religiose.

È su questo fronte che si inserisce il proficuo legame di collaborazione instaurato con il ministero dello sviluppo economico con l'obiettivo, da / segue a P18

I ristoranti israeliani? Amano la giustizia sociale

Miriam Camerini

Che cosa rende kasher un ristorante? Il cibo che vi viene servito, certo, la separazione tra carne e latte, e tutto quello che già sappiamo... Ma nella Torah non è scritto anche: "Non dominerai [il tuo schiavo] con asprezza" (Vayikrà 25,43), "Non sfruttare un lavoratore bisognoso e indigente" (Devarim 24,14), "Paga al lavoratore il suo salario il giorno stesso" (Devarim 24,15) e molte altre regole che ci vietano di umiliare il debole e di approfittarci del nostro prossimo? "Mangiare fuori" è una delle attività che maggiormente definiscono una cultura. Per questo motivo nel 2004 è nato, all'interno dell'organizzazione Bema'aglei Tzedek, il progetto Tav Chevrati (sigillo sociale), cioè un certificato di kasherut basato non sul cibo che il ristorante serve (il Tav Chevrati può essere accordato anche a ristoranti non kasher nel senso tradizionale del termine), bensì sulle condizioni di giustizia sociale rispettate dal medesimo. Bema'aglei Tzedek è un'organizzazione nata in Israele nel 2004 ad opera di alcuni giovani attivisti sociali appartenenti al mondo delle cosiddette kippot srugot, ossia dell'ortodossia moderna e sionista. Letteralmente significa "Nei sentieri della giustizia", citazione dal / segue a P21

PIÙ SANI E SOSTENIBILI

Prodotti biologici e a chilometro zero, commercio equo e solidale, kasherut etica. Questi i temi al centro della Food Conference di Hazon (6-9 dicembre, Connecticut), organizzazione che si propone di "creare delle comunità più sane e sostenibili, nel mondo ebraico e fuori da esso". La conferenza affronta il rapporto tra cibo e vita ebraica, fra convegni e gruppi di studio basati sui testi della tradizione. Da una partnership tra Hazon e il settimanale The Jewish Forward è nato il blog The Jew and The Carrot, dedicato proprio ai rapporti tra etica del cibo e tradizione ebraica.

DOSSIER /Sapori

Le ricette viaggiano sul web. Per mano dei foodblogger

Benedetta Guetta
Fotografa e foodblogger

Il cibo è un terreno comune, un'esperienza universale: non serve solo a nutrirci, ma anche a definire la nostra identità, perché quello che siamo passa anche attraverso quello che mangiamo. Non occorre, forse, ribadirlo qui: nessun popolo, in effetti, coltiva questa consapevolezza meglio del nostro. È tuttavia utile ripeterlo per puntare il dito verso un'evidente ossessione contemporanea, quella per la cucina, per il mangiar bene: ogni canale televisivo ha il suo programma di cucina e le edicole straripano di magazine per gli amanti dei fornelli; se ne parla a casa, per strada, in ufficio; con la famiglia, gli amici e i colleghi; offline e online. Proprio all'incrocio tra offline e online è nata una nuova figura nel mondo della cultura enogastronomica: quella del food blogger, l'appassionato della buona tavola che condivide le proprie ricette su Internet.

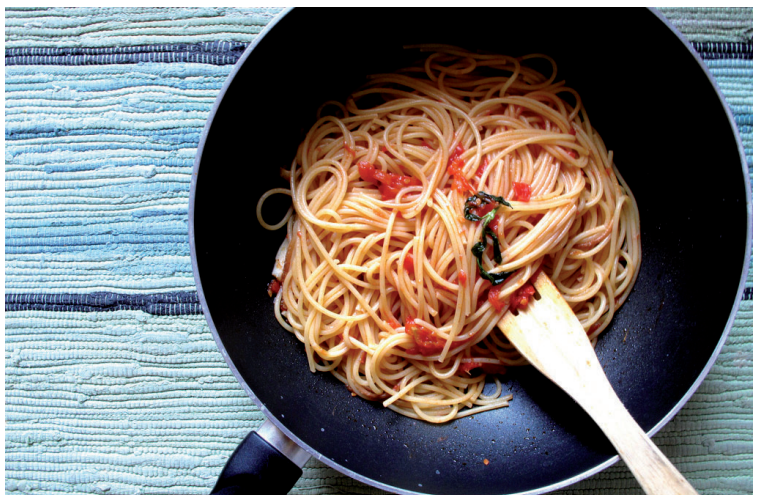
PER RISCOPRIRE LE TRADIZIONI

Giuliana Ascoli Vitali-Norsa
LA CUCINA NELLA TRADIZIONE EBRAICA
La Giuntina

Come riconoscerne uno? Basta osservarlo nella quiete domestica: la sera, all'ora di cena, fotografa i piatti cucinati prima di portarli in tavola; la notte, poi, è sveglio e connesso per scrivere ricette sul proprio blog, al mattino torna ad essere un lavoratore qualsiasi.
Apprezzati dai lettori perché affidabili e alla mano, corteggiati dalle aziende perché famosi e influenti, i blogger che si dedicano al cibo hanno guadagnato molta visibilità negli ultimi anni.
Parlare genericamente di food blogging, però, non rende giustizia alle molte sfumature che questo hobby – a volte quasi un lavoro – raccoglie sotto il proprio nome; esistono molti "tipi" diversi di food blogger: c'è chi si specializza in diete particolari, chi scrive recensioni di ristoranti, chi si impegna a realizzare tutte le ricette contenute in un libro di riferimento (ricorderete il film Julie and Julia con Meryl Streep), chi cucina solo con ingredienti di scarto o a km 0. Nicchia tra le nicchie è quella della cucina ebraica: un tema caro a molti food blogger.
Nel nostro paese c'è più di un blog che ne racconta le ricette. I lettori conosceranno forse Labna, il mio blog di cucina ebraica e non solo, ma potrebbero non aver ancora fatto visita, ad esempio, a Miriam Lanza, nipote di

Il trionfo del made in Italy

segue da P17 / è sufficiente confrontare il sito della società nella versione italiana e in quella inglese: in quest'ultima le caratteristiche confezioni di forma cilindrica recano il marchio OU.
Il fatto che aziende così importanti e rinomate sentano l'esigenza di offrire prodotti kasher potrebbe apparire contraddittorio: la popolazione mondiale di religione ebraica conta solo 14 milioni di persone e la maggior parte di esse non mangia kasher. Eppure il mercato del kasher è in continua espansione, come spiega a Pagine Ebraiche Menachem Lubin, direttore del Kosherfest, la più importante rassegna mondiale del settore, che si tiene ogni anno in New Jersey. "Il mercato kasher ha conosciuto negli ultimi anni una crescita considerevole. Solo negli Stati Uniti - puntualizza – si parla di un fatturato di 12,5 miliardi di dollari. Vi sono diverse ragioni alla base di questo fenomeno. Più diventano numerose le aziende nel mondo che desiderano che i propri prodotti siano kosher, più cresce la domanda di ingredienti certificati e dunque aziende interessate a fornirli, determinando un ulteriore incremento del mercato. Inoltre, i supermercati sono interessati a vendere prodotti kasher perché ad acquistarli non sono soltanto i consumatori di religione ebraica, ma anche i musulmani, o chi presenta particolari esigenze per intolleranze alimentari".
Questo generale interesse per il kasher coinvolge anche i prodotti italiani. Perché, se l'antico pregiudizio secondo cui il cibo permesso dalla legge ebraica non spicca per bontà alle papille gustative, poteva essere vero fino a qualche decennio fa, oggi la situazione è radicalmente cambiata. "Non soltanto sono migliorate le tecnologie di produzione, il packaging, le proprietà nutritive degli ingredienti – spiega Lubin – Ciò che si è evoluto è il gusto stesso e la domanda dei consumatori, specie i più giovani, che non si accontentano più



che il cibo che mangiano sia kasher. Vogliono anche che sia ottimo. Ciò è per esempio molto evidente nel mercato del vino. Ormai abbiamo diversi vini italiani di altissima qualità in versione kasher. Oggi viene rivolta un'attenzione sempre maggiore alla storia e ai valori che si nascondono dietro i prodotti. Quelli del Made in Italy sono portatori di entrambe le cose. Per questo la loro domanda cresce".
"Bisogna fare una distinzione", sottolinea il rabbino Avraham Hazan, che da oltre trent'anni lavora con i più importanti marchi mondiali, primi fra tutti la Orthodox Union e la OK negli Usa, i cui simboli apposti sui prodotti da questi controllati sono noti ovunque non solo al pubblico di religione ebraica. "Esistono prodotti di grandi industrie la cui certificazione di kasherut comporta soltanto dei controlli, e non l'utilizzo di linee di produzione o di ingredienti specifici. In questo caso i costi della certificazione saranno bassi, e la qualità è ovviamente esattamente analoga a quella che gli stessi prodotti avrebbero senza l'Hashgacha. Diverso è invece il discorso per vini, formaggi, carne: qui ciò che conta è semplicemente la qualità delle materie prime utilizzate. In passato, la domanda di prodotti kasher era bassa e di conseguenza per mantenere

contenuti i costi spesso si usavano ingredienti scadenti. Oggi, con la crescita della domanda, si producono quantità maggiori a prezzi inferiori, l'esigenza di risparmiare sugli ingredienti si presenta meno di frequente, e aumenta il numero dei prodotti di qualità".
Kasher da gourmet dunque? In effetti è interessante notare come non sono soltanto le grandi aziende a impegnarsi per ottenere l'Hechsher, il marchio. A sottoporre le proprie filiere ai controlli rabbinici sono anche quelle industrie alimentari medie e piccole che rappresentano un vanto delle specificità locali italiane, grazie ai loro output dalle caratteristiche uniche.
"Diversi anni fa abbiamo deciso di ottenere una certificazione kasher perché ci sembrava un'opportunità in più da non trascurare - racconta Andrea Bombarda di Acetum, azienda cavezzese leader nel settore della produzione di aceto balsamico di Modena, una delle specialità regionali più amate in Italia e nel mondo - Il nostro aceto viene esportato negli Stati Uniti, in Francia, Australia, Inghilterra, Sud Africa…". Per capire come la scelta (e l'investimento) della società allo scopo di creare linee di produzione separate per l'aceto kasher (due le qualità disponibili, l'aceto balsamico Igp e l'aceto balsamico tradizionale di Modena), si sia rivelata vincente, è sufficiente guardare al modo in cui Acetum ha potuto presentarsi al Salon International de l'Agroalimentaire di Parigi: come protagonista di ben tre percorsi tematici sugli otto proposti dagli organizzatori: quello kasher, quello halal e quello delle etichette di prestigio. E a proposito di etichette di prestigio, un altro marchio di eccellenza che ha recentemente deciso di fare il suo debutto sul mercato internazionale in versione kosher è la cioccolateria artigianale torinese Guido Gobino, con

PER SORRIDERE IN CUCINA

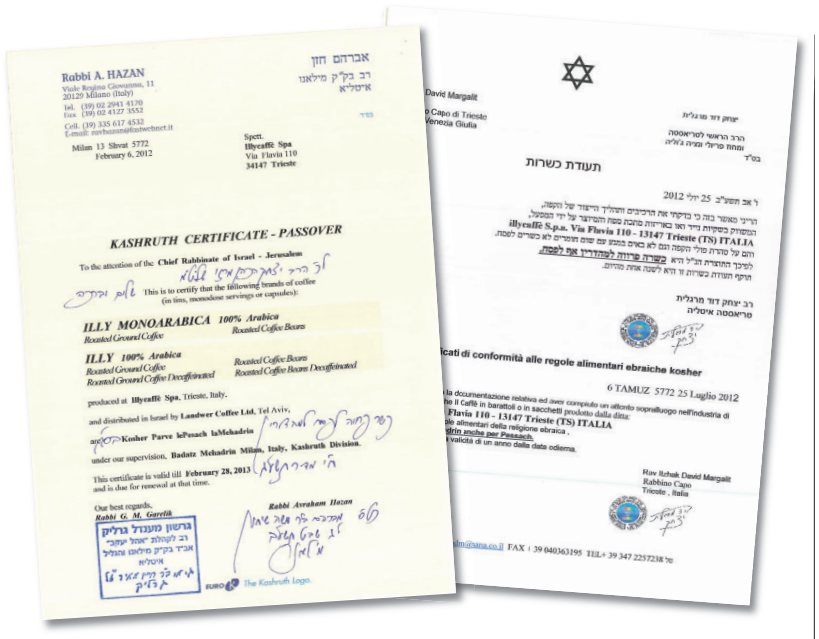
Roberta Anau
ASINI, OCHE, RABBINI
Edizioni e/o

Progetti futuri: il sogno è un marchio "kashal"

segue da P17 / *una parte, di offrire agli imprenditori un chiaro percorso di consapevolezza sui vari passaggi da intraprendere per la certificazione, dall'altra, di far incontrare i produttori stessi con i più importanti buyer internazionali.*
Un progetto ancora in fase embrionale, spiega Pavoncello, finalizzato a trovare nuove strade per promuovere l'Azienda Italia nel mondo e con la possibilità, in futuro, di allargare il proprio raggio di azione con l'attivazione di alcuni specifici canali assieme a Moschea di Roma e FederBio, già partner dello stesso tavolo. "Ho un sogno – racconta – ed è quello di arrivare a un marchio Kashal che veda confluire l'impegno ebraico per il kasher e quello dei musulmani per l'halal sotto un'unica sigla. Certo non sarà facile ma vorrei provarci. Tante cose ci dividono, tante altre ci uniscono. Cerchiamo di valorizzarle, almeno a tavola".
Si rafforza intanto, sul fronte interno, la cooperazione con gli organismi di certifica-

quell'Ascoli Vitali Norsa colonna portante della cucina ebraica italiana, o a Dinner in Venice di Alessandra Rovati, un'ebrea italiana trapiantata a New York, che ha recentemente fondato la scuola di cucina della Comunità di Venezia. In America, la lista è molto più lunga. Ci sono kosher blogger che sono delle vere e proprie star del settore: la scrittrice Jamie Geller, con il suo enciclopedico portale Joy of Kosher; Deb Perelman, con il suo blog elegante e minimal, Smitten Kitchen, appena diventato un libro; Tori Avey, un'ebrea recentemente convertita - da cui il nome del blog - che cucina meglio di una Yiddishe mame; Levana Kirschenbaum, autrice, tra l'altro, del volume The Whole Foods Kosher Kitchen.
Negli Usa ci sono poi blogger meno conosciute che si dedicano con passione a custodire le ricette della nostra tradizione, come ad esempio Shoshana Ohriner, specializzata in dolci, con il suo Couldn't Be Parve, o Gayle Squires, conosciuta come Kosher Camembert.
Tra le blogger che invece vivono in Israele ma scrivono in inglese non si può non citare Sarah Melamed, che nel suo Food Bridge racconta e fotografa deliziose ricette mediorientali; Liz Steinberg, che nel suo caffè virtuale raccoglie solo piatti vegetariani, ovviamente kasher; e ancora Danya e Deanna, con il loro Matkonation, un blog con ricette e foto straordinariamente interessanti, spesso ebraiche ma - oops! - non sempre kosher.
I kosher foodblog sono una miriade e sarebbe impossibile raccontarli tutti. Chi ama la cucina ebraica, e mastica un po' di inglese, potrà scoprirne molti altri consultando la classifica dei Best of Kosher Awards, e troverà conferma di come il web sia diventato la nuova frontiera del quaderno delle ricette di casa, passato non più di mano in mano, ma di clic in clic.

▶ **Nella foto accanto le levivot di mele proposte da Labna.it, foodblog nato dalla passione per la cucina di due amici, Manuel e Jasmine.**



▶ **Le certificazioni di kasherut (in ebraico teudot) rilasciate rispettivamente dal rabbino capo di Trieste Itzhak David Margalit per l'Italia e dai rabbini Avraham Hazan e Gershon Mendel Garelik per Israele (quest'ultima rivolto al Chief Rabbinate of Israel) alla ditta IllyCaffè. Entrambe hanno validità un anno, e devono pertanto essere periodicamente rinnovate.**

un'apposita sezione nei negozi dedicata alla gamma delle sue irresistibili creazioni, dai gianduiotti alle tavolette, oggi kasher e per giunta parve, cioè adatte a essere consumate sia nell'ambito di pasti di carne che di latte.
"La cucina ebraica è l'arma migliore per combattere l'antisemitismo", ha recentemente dichiarato il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, in un'intervista al sito Ansa Mediterraneo durante l'evento Gusto Kosher organizzato poche settimane fa nella capitale per il ventennale del catering Lebonton. "Molta gente - la riflessione del rav - mostra simpatia sostanziale per l'ebraismo quando si siede a tavola. Mangiando i nostri dolci, scopre un mondo ricco di cose piacevoli". E se la cucina diventa portavoce della cultura ebraica, i prodotti del Made in Italy kasher potranno forse svolgere lo stesso ruolo nel mondo: ambasciatori di un tricolore rigorosamente Jewish.

zione internazionale. Su tutti Conferenza rabbinica europea, Orthodox Union, Badaz, preziosi interlocutori per districarsi nei meandri di un fenomeno estremamente variegato e dinamico. "Una vera e propria giungla", scherza Pavoncello. Nei limiti del possibile, l'intenzione è quella di mettere un po' d'ordine. E di stimolare, come detto, un consumo ancora più attento e consapevole. In ballo anche alcuni progetti specificamente culturali.
Tra questi la realizzazione di uno studio che metta in rassegna tutti i riferimenti al cibo, ricette gastronomiche e non solo, contenuti nel Talmud. Un'idea di notevole suggestione, un modo nuovo per guardare ai grandi testi della tradizione ebraica in una chiave sempre attuale e stimolante.

a.s.

Yotam Ottolenghi, la poesia dello chef

Quando qualcuno è filosofo lo è davvero in ogni cosa che fa. Non stupisce dunque che nel sito di Yotam Ottolenghi, lo chef israeliano che ha conquistato Londra e poi il resto del mondo con la sua cucina innovativa, ci sia proprio un'intera sezione chiamata Philosophy, dedicata a esporre la complessa concezione che sta dietro ai suoi piatti. Laureato infatti proprio in filosofia, ha abbandonato la carriera giornalistica sul quotidiano Haaretz per dedicarsi alla passione per i fornelli, nata relativamente tardi, quando quasi trentenne decide di ricominciare tutto e trasferirsi nella capitale britannica per studiare nella scuola Cordon Bleu. Dopo qualche tempo incontra il suo partner, il palestinese Sami Tamimi, con cui apre la catena londinese dei quattro negozi Yotam, ibridi fra ristoranti, gastronomie e pasticcerie la cui fama si è espansa a macchia d'olio. Recentemente ha anche inaugurato un ristorante vero e proprio, Nopi, ma Ottolenghi è davvero instancabile: spopola in televisione, tiene una rubrica settimanale sul Guardian e va in giro per il mondo a promuovere i suoi libri. L'ultimo, Jerusalem, raccoglie una serie di rivisitazioni di ricette tipiche delle molteplici tradizioni ebraiche per riscoprirne i sapori. Il successo ormai planetario è legato soprattutto al suo eclettismo in fatto di ingredienti, riconducibile sia alle sue origini sia alla sua formazione. Figlio di madre tedesca e di padre italiano, cresciuto a Gerusalemme, come chef ha un patrimonio di tradizioni decisamente invidiabile. Ma anche la sua precedente attività di studioso, che comprende un master in letterature comparate, evidenzia già la tendenza a sperimentare e ad accostare elementi diversi fra loro. È proprio attraverso accoppiamenti di sapori orientali sconosciuti alla cucina inglese, come le spezie e il melograno, con bouquets di verdure fresche e delicate, che ha rivoluzionato il mondo della cucina vegetariana. Tutto è un incredibile gioco di sinestesie, i suoi ingredienti preferiti sono quelli che lui stesso definisce "rumorosi", come l'aglio, il limone, il chilli, e i suoi piatti si gustano anche attraverso i colori sempre intensi e vivi. Tutto è perfettamente curato per sorprendere con la sua armonia aggressiva, la sua perfezione basata sui contrasti, in un unico delizioso ossimoro. E da tutte queste figure retorico-alimentari si intuisce come la cucina di questo affascinante chef filosofo e letterato sia una vera poesia.

Francesca Matalon

PER SAPORI POETICI

Yotam Ottolenghi, Sami Tamimi
JERUSALEM: A COOKBOOK
Ebury Press

PER HANUKKAH

La ricetta di Labna

Levivot di mele

Per due bei vassoi di frittelle di mele, più o meno per una dozzina di persone, occorrono:
6 mele verdi
4 bicchieri di farina
4 uova
4 cucchiai d'olio
4 cucchiaini di lievito per dolci
1 manciata di noci (se piacciono)
succo di limone
1 cucchiaino di cannella
olio di semi di girasole/arachidi per friggere
zucchero e cannella, per servire

Per prima cosa lavate bene le mele e grattugiatele, senza sbucciarle.
In una ciotola capiente, combinate le mele grattugiate, la farina, le noci tritate al coltello, le uova, la cannella, l'olio e il succo di limone, e mescolate gli ingredienti fino ad ottenere un composto umido, denso e appiccicoso.
In una padella scaldate abbondante olio di semi per friggere; quando l'olio è caldo (potete verificare buttando nell'olio un pezzetto di mela, che tra l'altro ha il pregio di limitare l'odore di fritto) appoggiate delicatamente a cucchiaiate l'impasto in padella formando delle frittelle, che farete cuocere qualche minuto da entrambi i lati, fino ad ottenere una bella doratura uniforme.
Scolate le frittelle su un foglio di scottex o carta assorbente e servitele subito, ben calde, con una spolverata di zucchero bianco e cannella.

DOSSIER / Sapori

La garanzia della kasherut offre sicurezza a tutti

Negli Stati Uniti i prodotti garantiti sono ormai richiesti da moltissimi non ebrei che li ritengono più sani e controllati

Daniel Reichel

OU, OK, Kof-K, Star-K, KSA. Una sfilza di sigle che per un consumatore italiano appaiono senza significato, ma negli Usa sono considerate un segno di qualità. Oltre 11 milioni di americani, quando acquistano prodotti alimentari al supermercato, controllano che vi sia uno di questi marchi sulle etichette. Perché? Perché vogliono mangiare kasher. O meglio, preferiscono le fettine di pollo, il sale o i formaggi kasher ai "normali" corrispettivi. E la scelta dei prodotti certificati dai rabbini non è di natura religiosa.

A dettare l'enorme successo del kosher food (kasher o kosher significa adatto, conforme; nella tradizione ebraica indica il cibo conforme appunto ai precetti religiosi) non è l'appartenenza all'ebraismo ma la fiducia di tanti consumatori americani nella qualità e sicurezza dei cibi certificati dai rabbini ovvero Hechsher. Una fiducia che vale un fatturato da 200 milioni di dollari all'anno e un mercato in continua espansione. Nel 2008, secondo le statistiche del centro ricerche Mintel, un prodotto alimentare su quattro acquistato dai supermercati americani era a marchio kasher. Inoltre, sempre stando ai dati Mintel, solo il 14 per cento di chi compra lo fa per motivi religiosi. Il restante 86 giustifica la scelta perché considera la certificazione un attestato di qualità (tre su cinque degli intervistati), pensa sia più salutare, oppure più sicuro.

▶ Nell'immagine il rabbino Levi Shemtov intento a rendere kasher la cucina della Casa Bianca per la festa di Hanukkah

"Mangiare kasher è una mitzvah, concedere il marchio kasher è un business" sintetizza la giornalista Sue Fishkoff, autrice del libro inchiesta Kosher Nation: Why More and More of America's Food Answers to a Higher Authority. Dal ruolo nelle aziende Usa del mashghiach (controllore che si occupa di verificare il rispetto

Certificare la salute e la qualità, una medicina che batte la crisi

La crisi? E' in tavola. Tanto che gli italiani, reputati sempre molto attenti ai consumi alimentari, apparentemente stanno battendo in ritirata. La spesa per il cibo è in caduta libera non solo se si prendono i considerazione i volumi di merce, ma anche i valori economici. Per gli operatori del settore c'è poco da stare allegri, ma alcuni possono trovare opportunità interessanti e qualche ragione di moderato ottimismo. Uno spunto molto caro a chi opera in specifico sul fronte del cibo di qualità e del cibo certificato.

"La crisi - spiega Roberto Zanoni, amministratore delegato del gruppo veronese Naturasì, cento punti vendita sul tutto il territorio italiano e una lunga esperienza nel biologico garantito e nel cibo di alta qualità - sta cambiando profondamente le abitudini alimentari. Calano i consumi, ma cresce la consapevolezza etica e sociale, l'attenzione per tutti i valori della green economy. Fino a qualche anno fa i nostri clienti erano persone attente alle intolleranze alimentari o impegnate su scelte filosofiche e culturali, oppure genitori di bambini piccoli. Adesso stiamo cominciando a richiamare gente più in generale attenta ai valori, più consapevole del rischio di distruggere il mondo e della necessità di salvaguardare l'ambiente".

Bastano questi riferimenti generici per parlare di un fenomeno di mercato significativo?

"Si tratta - ammette Zanoni - di un settore in Italia ancora molto piccolo, possiamo parlare di una quota di mercato che si aggira sull'1,3 per cento, ancora molto lontani dai valori del Nord Europa (in Germania il consumo di biologico è al 3,5 e in Svizzera e Austria tocca il cinque per cento). Eppure ci stiamo muovendo nella direzione giusta. In questi anni Naturasì ha segnato tassi di crescita a due cifre e anche adesso, nonostante questa brusca contrazione dei consumi, continuiamo a viaggiare in netta controtendenza, attorno al cinque per cento".

Come nel caso del cibo kasher, la chiave per tentare il grande salto di qualità e un ulteriore sviluppo sta nella capacità di risvegliare l'attenzione e la consapevolezza nei confronti del ci-

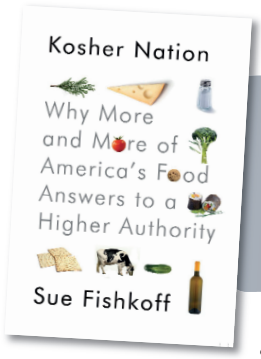
Quel valore che nutre il cibo e lo rende così speciale

Tra Slow food e la visione ebraica vi sono molte assonanze. A partire dall'idea che gli alimenti non sono semplici merci

Che il cibo sia capace di attirare e sedurre non è una novità, e i numeri impressionanti raccolti dall'ultima edizione del Salone del Gusto – Terra madre, svoltasi a Torino alla fine di ottobre e che per la prima volta univa le due manifestazioni ne è la prova. Sono stati infatti più di 220mila i visitatori, italiani e stranieri, con ben 16mila partecipanti alle conferenze, a dimostrare che non era solo la voglia di assaggiare tutto quel che si poteva, gironzolando fra gli stand, ad attirare la folla di appassionati, curiosi e golosi. La fusione tra Salone del Gusto e Terra Madre ha quest'anno permesso poi di mescolare profumi e nazionalità, marchi noti e prodotti misteriosi con il risultato che molti dei prodotti in vendita erano esauriti già domenica sera. Ma non solo di vendita e commercio si è trattato: l'Africa, con il suo orto di 400mq è sicuramente stata la protagonista dell'evento, con i suoi prodotti, le storie delle comunità e soprattutto le testimonianze dei tantissimi giovani che intendono riprendere in mano il futuro del continente, ritornando nei loro villaggi con gli occhi pieni di testimonianze, idee e progetti. Si è parlato molto anche di legalità, di lotta alle mafie e alla criminalità organizzata, di rinascita e cooperazione tra le realtà colpite da disastri naturali.

Sembrerebbero argomenti scollegati ma ruotano tutti intorno a quel nucleo centrale intorno a cui, a partire dalla fine degli anni ottanta, ruotano tutte le iniziative della galassia Slow Food. L'idea portata avanti da Carlin Petrini, quell'affermazione, "Il cibo non è merce", che lo porta, da decenni ormai, a combattere contro la mercificazione e contro la banalizzazione del cibo e dell'atto del mangiare, che per lui deve restare gesto consapevole, una vera scelta etica e politica. Fin dal primo manifesto di Slow Food, sottoscritto a Parigi nel 1989, al progetto di educazione alimentare Dire fare gustare, per proseguire con la creazione del Salone del Gusto, di Cheese, dei Presidi Slow Food per proteggere le produzioni artigianali d'eccellenza, per proseguire con Slow Fish e poi col Terra Madre, che alla prima edizione raccoglie circa 5 mila delegati da 130 paesi il successo è stato immediato, e planetario, nel vero senso del termine.

della kasherut) fino a cosa significa seguire una dieta kasher oggi, la Fishkoff analizza come precetti alimentari ultramillenari siano diventatati il fenomeno gastronomico del XXI secolo. Ma quali sono le radici di questa tendenza? Quando il grande pubblico americano ha scoperto il kosher food? Secondo la giornalista nel 1972, quando l'azienda Hebrew National lanciò un spot televisivo in cui lo Zio Sam mangiava hot dog di manzo con in sottofondo il persuasivo slogan "rispondiamo ad un'Autorità superiore, fidatevi di noi, siamo kosher". In anni di grandi mobilitazioni, con l'affermarsi del movimento ambientalista e la dilagante sfiducia nel governo (lo scandalo Watergate è del 1972), il cibo kosher si presentava come un'alternativa alimentare alla quotidianità, uno stile di vita nuovo. E per di più provvisto del benestare di un'autorità religiose.



PER COMPRENDERE

Sue Fishkoff
KOSHER NATION
Random House

Prima i consumatori d'oltreoceano controllavano sulle etichette se c'era la scritta "organico" o "biologico", oggi cercano l'Hechsher, il timbro dei rabbini. Tra loro, oltre ovviamente agli ebrei che rispettano la kasherut, musulmani, vegetariani così come coloro che soffrono di intolleranze alimentari. A fianco di queste categorie, troviamo i "fiduciosi": le persone che considerano il controllo del mashgiach un valore aggiunto alla qualità del prodotto. Il fatto che le aziende kasher debbano rispettare i rigidi controlli di esperti, preparati da autorità rabbiniche, appare a molti come una ulteriore tutela della bontà del cibo.

Nonostante non sia dimostrato che gli alimenti kasher siano più sani degli altri, come sottolinea Joe Regenstein, professore di scienze alimentari dell'Università Cornell, i consumatori sembrano fare un ulteriore considerazione etica: mantengono una certa fede, come sottolinea il Forward, nel fatto che le agenzie di certificazione abbiano a cuore gli interessi dei beneficiari del cibo kasher.

Come a dire, vuoi che un'autorità religiosa possa dare il placet a un prodotto nocivo? Un giudizio positivo che ha resistito persino alla pessima pubblicità dello scandalo Agriprocessors. Il più grande mattatoio kasher d'America, infatti, violava i diritti degli animali, in contrasto sia con la legge statale sia con quella ebraica, e impiegava lavoratori clandestini. Un caso che è servito da monito e a cui l'industria kosher ha saputo rispondere con l'entrata sul mercato di nuovi competitor, lasciando salda la convinzione che kasher sia sinonimo di qualità, sicurezza e cibo sano.

bo che porta a casa, ma anche nel rafforzare la cultura delle certificazioni. Zanoni, che ha in distribuzione oltre 4000 prodotti, tutti certificati, ritiene che proprio sulle certificazioni si giocherà molto del futuro del cibo di qualità. "La nuova attenzione che molti rivolgono al cibo di qualità - spiega - risveglia ovviamente anche operatori che cercano di cavalcare l'onda, di furbetti che si fregiano di titoli e certificazioni dubbie. Chi opera su questo fronte deve impegnarsi per diffondere la massima fiducia fra i consumatori e garantire a tutti i livelli le certificazioni più affidabili. Deve agire in sintonia con gli enti regolatori e con un legislatore, spesso disattento o in ritardo negli interventi. E ovviamente deve leggere correttamente le tendenze che il mercato esprime. Un esempio fra tutti. Fino a qualche fa i produttori italiani nascondevano i simboli della certificazione di cui pure potevano fregiarsi quasi vergognandosene, nel timore di non essere compresi dal pubblico. Oggi avviene esattamente il contrario".

Un altro parallelo, o forse anche un altro punto di contatto fra la cultura del biologico e la cultura del kasher che dallo sviluppo di consumi più consapevoli possono solo trarre vantaggio. In particolare in Italia i due comparti più importanti del cibo certificato sono segnati da un altro dato comune: sono forti produttori ed esportatori, ma di non sono riusciti ancora a sviluppare un mercato interno proporzionato alla propria capacità di produzione. "Spazio per crescere - conclude Zanoni - ce n'è ancora tanto". E il suo, più di un augurio, prende il sapore di un impegno di lavoro.

g.v.

Il filo conduttore è educare, proteggere, responsabilizzare e sostenere in tutti i modi una cultura del cibo che non sia solo gusto ma che abbia un valore etico. Tutti principi che si ritrovano nella tradizione ebraica, che con la kasherut chiede azioni concrete, che molto hanno a che fare con il rapporto con il proprio corpo e con quelli che chiamiamo bisogni primari. Nessuna scelta è totalmente neutrale. È possibile considerare kosher qualcosa che è stato prodotto in condizioni inaccettabili? Immorali? Non sostenibili? Eticamente scorrette? Negli Stati Uniti e in Israele, come raccontato altrove in queste pagine, ci sono già movimenti e organizzazioni che si occupano di indagare il punto di intersezione tra vita ebraica, giustizia sociale e attivismo civile. Da noi la situazione è ancora molto complicata e già solo arrivare ad una kasherut nazionale sembra difficile. Forse è un'idea da sognatori ma sperare in un marchio slow kosher non è vietato. Anzi, è bello.

a.t.

twitter@atrevesmoked

I ristoranti israeliani? Amano la giustizia sociale

da P17 / **capitolo 23 dei Tehillim, lo stesso di Gam ki elech, quello trasformato in celebre hit pop negli anni '90. Scopo dell'organizzazione è favorire la creazione di una società basata su valori socioeconomici universali ispirati alla tradizione ebraica. Gli attivisti sono persone desiderose di indagare il punto di intersezione tra vita ebraica, giustizia sociale e impegno civile. Tal punto di intersezione è per dir la verità molto grande, ma altrettanto grandemente ignorato dai più. Proprio per questo motivo l'organizzazione si propone di affiancare all'azione sociale (inizialmente di pochi) l'educazione di molti, in modo che, in un futuro non troppo messianico, la prima non sia più necessaria. "Lo scopo di un'associazione come la nostra è quello di essere costretta a cessare la propria attività poiché superflua", dichiara Dyonna Ginsburg, direttore esecutivo e unica attivista dell'associazione non israeliana di nascita, in un'intervista apparsa su The Jew and the Carrot, sito web divertente nel taglio ma profondissimo nei contenuti, che, recita il sottotitolo, si occupa di ebrei, cibo e questioni contemporanee.**

Fra le molte iniziative dell'organizzazione, quella di maggiore impatto è proprio il Tav Chevrati: il personale deve avere assicurata la retribuzione minima imposta dalla legge, riceverla nelle date previste, essere rimborsato per le spese di viaggio e venire pagato per gli straordinari; i clienti con disabilità motorie devono essere in grado di accedere al locale, sedersi a un tavolo, ordinare (l'associazione fornisce su richiesta anche menu in alfabeto Braille) ed essere serviti. "Sono convinta - prosegue Dyonna - che la popolazione anglofona di Israele abbia un ruolo fondamentale nel successo di questa iniziativa. Il concetto di potere del consumatore è molto radicato nella cultura americana, così come l'aspirazione a promuovere un cambiamento 'dal basso'. I ristoratori sono spesso più interessati ad andare incontro ai desideri dei turisti americani che non a soddisfare il pubblico locale. In questo modo perfino chi si porta dietro il caratteristico, ingombrante accento può influire sulla società anche più di un 'vero israeliano'. Israele ha bisogno di un progetto come questo perché, nonostante la legislazione in materia sia abbastanza progredita, "c'è un enorme divario tra la legge e la sua applicazione". Il Tav Chevrati presenta tre aspetti particolarmente convincenti: per prima cosa, ce n'è una reale esigenza. Lo sfruttamento dei lavoratori e la mancanza di attenzione ai disabili sono problemi urgenti e reali. In secondo luogo, si inserisce nel concetto intrinsecamente ebraico che ciò che mangi ha un significato e che mangiare può/deve essere trasformato in un atto sacro. Infine, può offrire a molte persone il potere di intraprendere un'azione concreta. Uno degli aspetti più importanti di questa iniziativa è infatti quello di generare pressione sul governo da parte dell'opinione pubblica. Come funziona la certificazione? "I nostri trenta volontari - risponde Dyonna - effettuano controlli mensili casuali sui ristoranti che hanno ottenuto il sigillo per verificare che i criteri vi siano rispettati costantemente. Contemporaneamente nuovi esercizi vengono controllati, e dove possibile, certificati. Accanto a questo vi è naturalmente la necessità di informare uno strato più largo e differenziato possibile di popolazione riguardo le nostre attività. Organizziamo incontri nelle scuole, nell'esercito, nelle sinagoghe e nei centri di aggregazione maggiori, inoltre abbiamo avviato una collaborazione con una scuola di cinema per produrre videoclip, alcuni dei quali già su YouTube". All'oggi sono 350 gli esercizi in tutto Israele che possono fieramente esporre il certificato e lo sticker forniti dall'associazione, ma in futuro potrebbero diventare sempre di più. Bema'aglei Tzedek svolge infatti un lavoro incessante nella formazione di nuove coscienze critiche e attive nella società israeliana grazie alla collaborazione con il Bet Midrash Morasha, istituto diretto dal rav Benny Lau, nipote dell'ex rabbino capo di Israele, persona estremamente carismatica e leader morale del movimento che vuole riscoprire la profonda connessione fra tradizione ebraica e giustizia sociale.

PER RIFLETTERE

Jonathan Safran Foer
SE NIENTE IMPORTA
Guanda

DOSSIER / Sapori

I nuovi maestri del formaggio

Il settore caseario israeliano sta riscoprendo i metodi artigianali

La produzione casearia israeliana è testimone in questi ultimi anni di un significativo ritorno alla terra e alla definizione di rapporto più etico tra allevatori e animali. Se da una parte i grandi colossi del mercato provano a imporre su scala nazionale i loro prodotti, dall'altra tanti piccoli e medi imprenditori danno vita a iniziative che sono miscela di tradizioni arcaiche, moderne tecnologie e, in alcuni casi, anche di un pizzico di stravaganza e originalità. A Beer Sheva, ad esempio, si produce una ricotta dall'ottimo posizionamento qualitativo.

Autosufficienza, genuinità, rispetto dell'ecosistema: valori sempre più forti nel mercato caseario israeliano. Lo dimostra uno studio realizzato da Amalia Rosenblum per Haaretz. Il dossier, corredato da immagini di grande impatto, rileva una presa di coscienza sempre più forte su quali complesse sfide siano oggi chiamati ad affrontare gli addetti ai lavori. Nel sostegno a un'equilibrata crescita psicofisica degli animali, nella fase di massimo sfruttamento produttivo, nel loro graduale allontanamento. Lo studio di Rosenblum, nato con lo scopo di fare chiarezza sul ciclo di vita di una bestia in cattività sgombrando il campo da cliché e visioni edulcorate talvolta veicolate dai media, pur mettendo a fuoco i tanti aspetti poco chiari o controversi del settore, testimonia anche una nuova definizione non soltanto dei rapporti tra uomo e animale ma anche dei rapporti tra allevatore e orizzonte naturale di riferimento in tutte le sue sfaccettature.

Racconta infatti di un ritorno alla terra, a una forma artigianale di produzione volta a miscelare

tradizioni arcaiche, moderne tecnologie e un pizzico di originalità, che negli ultimi anni ha conosciuto un proliferare di iniziative degne di rilievo. Si parte, in alcuni casi, con sfide dal sapore familiare del tipo "Ce la posso fare anch'io" per poi prenderci gusto e allargare il proprio raggio d'azione. Una rivoluzione iniziata in sordina negli anni Novanta in un contesto dominato da un numero ristretto di colossi industriali. Pochi, praticamente una manciata, i piccoli produttori in grado allora di guadagnarsi da vivere. Oggi, anche sulla spinta delle recenti proteste contro il caro prezzi e contro le speculazioni del sistema distributivo e dei grandi cartelli, i numeri raccontano una realtà differente. Così, se da una parte alcune riviste esaltano Harata, il bovino da record che regala all'umanità 18208 litri di latte l'anno – una resa di gran lunga superiore alla già elevata media israeliana, tra le più alte del Medio Oriente – dall'altra i nuovi pionieri del formaggio conquistano una fetta di mercato sempre più cospicua tra consumatori che hanno perso fiducia nei grandi brand o che, se non altro, mostrano maggiore attenzione a determinati standard qualitativi. Sono numerose le imprese di successo e si concentrano soprattutto nei centri periferici, nei kibbutz e negli ultimi moshav, realtà dove il contatto con la natura è da sempre una prerogativa di vita. Dror e Sarah Friede, ad esempio, hanno scelto di aprire un'attività a Ezuz, comunità con poche centinaia di abitanti nel deserto del Negev. Stanno tutto il giorno con gli animali: li fanno pascolare, li nutrono, cercano di assecondarne, nei limiti del possibile, le esigenze. Sarah, originaria del Kenya, lavora il latte direttamente nel laboratorio-cucina di casa. Un compito gravoso, praticamente a flusso ininterrotto, che va a beneficio dei tanti golosi che arrivano da tutta Israele per assaggiare le leccornie dei coniugi Friede. "Quando penso alla nostra scelta – racconta Dror al magazine Tablet – mi rendo conto che non è facile condurre una vita così precaria e impegnativa. Però ci sono tanti vantaggi, in primis quello di vivere immersi nella natura. Un aspetto che ci ripaga di tutti i sacrifici". Crescono i volumi di produzione, come detto, e parallelamente aumenta la varietà dell'offerta. Oltre a formaggi radicati nella tradizione mediorientale è infatti possibile trovare in alcune imprese un significativo assortimento dal sapore globale. C'è la feta, c'è l'edam, c'è il brie. Hussein, allevatore arabo-israeliano di Beer Sheva, mette in circolazione quintali di ricotta. E a quanto pare è molto buona.

Buono, kasher e biodinamico

Come passare dalle affinità elettive a un'idea di marketing etico

Ada Treves

Ha voglia di ragionare e offrire un punto di vista non scontato. E l'esperienza di una persona che alla grande competenza unisce interessi diversi e una storia professionale in cui i vini, per fare un solo esempio, sono arrivati ben dopo i progetti di sviluppo rurale nell'emisfero sud. Dan Lerner è uno a cui piace il buono, nelle persone e nelle cose. Ama il cibo e il vino, che sono diventati la parte centrale della sua attività. Inoltre – e tutte queste sono definizioni scritte da lui stesso - ama le parole responsabilità, solidarietà, condivisione. Ovvio allora coinvolgerlo in un discorso che cerca di coniugare kasherut, sostenibilità e sapori, appunto, compreso il buon bere. Buon bere nel senso di bere eticamente e buon bere nel senso di bere buon vino. Che è poi il primo criterio da prendere in considerazione.

Dan Lerner ritiene sia un'altra la valutazione da fare: "La prima domanda a cui rispondere è 'Mi piace?', solo in seguito ci si può chiedere 'È buono?'. Solo dopo, se chi ho davanti è interessato, passo a dare qualche spiegazione in più." Ma le spiegazioni a volte significano pochissimo, o nulla: tutt'al più si finge di capire, per darsi un tono. "Sono pochissimi coloro per cui il profumo di verbena di un vino significa davvero qualcosa" aggiunge. "Si possono però vedere – spiega Lerner – delle tendenze nel mercato del vino che potrebbero portare a una interessante convergenza con alcune tendenze del mercato del cibo che inizia a considerare il marchio di kasherut come un marchio di qualità. Si sta sviluppando un notevole interesse per i vini biologici e biodinamici che ne ha fatto crescere la diffusione. Non è più solamente un mercato di nicchia. Bisogna prendere in considerazione un fatto semplicissimo: il vino biodinamico è più buono". Non si tratta di una boutade: Lerner spiega che quando presenta un vino arriva a spiegare che si tratta del lavoro di un vinificatore che segue i principi della produzione biodinamica "solo dopo aver chiacchierato per

vinitaly

LA RICETTA

Si ringrazia Filippo, ristoratore affermato dal 1956, che non desidera essere riconosciuto.

TAGLIOLINI BURRO E TARTUFO ricetta di stagione

Ingredienti: un panetto di burro – 100 gr di parmigiano grattugiato - 2 cucchiai di olio extravergine di oliva tartufato. (Quello kasher è difficile da trovare. Può essere sostituito da tartufo nero o bianchetto macerati nell'olio) - Tartufo d'Alba (calcolare 4/5 gr a porzione).

Preparazione: Far sciogliere il burro a fiamma dolcissima, aggiungendo lentamente l'olio tartufato in un tegame largo e profondo. Amalgamare al composto il parmigiano con poca acqua di cottura dei tagliolini, sempre a fuoco dolce. Scolare i tagliolini un minuto prima della cottura al dente e mantecare nel tegame. Servire nei piatti, aggiungendo il tartufo d'Alba a scaglie sottilissime, in modo uniforme.

Abbinamento: Domaine du Castel, Grand Vin 2007 - Bruno Chimenti,Cantico dei Cantici Primitivo di Puglia 2007. Entrambi i vini non sono mevushal.

IL RISTORANTE DEL MESE

Questo mese torniamo a New York, con una soluzione facile per qualsiasi budget: Kosher Express, sulla 46W tra la 5 e la 6 avenue, non è sicuramente il posto per una cena romantica o un importante pranzo di lavoro ma in questi tempi di crisi è un'ottima soluzione per sfamarsi adeguatamente, con un ottimo rapporto qualità/prezzo.
Unico neo: chiude alle 20, ma considerate che qui è normale cenare già alle 18.
Zuppa a scelta, mezzo sandwich farcito generosamente di cold cuts come i migliori deli, patatine fritte e bibita, tutto per 10 dollari.
Vi sfido a trovare di meglio a Manhattan.

NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

Questo mese vorrei dedicare questo spazio ad una questione forse irrilevante, a prima vista, per quel che ci riguarda ma che nei mercati più sviluppati come Usa e Israele è molto sentita: la contraffazione dei prodotti kasher, dove nel concetto di contraffazione vengono inseriti anche prodotti spacciati per kasher ma senza che alcuna Istituzione ufficiale abbia mai dato il suo assenso né tanto meno la certificazione.
Cosa succede? Succede che alcune volte scaltri produttori si fanno certificare una produzione e poi applicano i loghi di kasherut su lotti non certificati. Succede anche che alcune produzioni inizino kasher, poi per qualche motivo vengano interrotte e nessuno verifica che i marchi di kasherut non vengano più apposti. Succede ancora, purtroppo, che si infrangano regole etiche e non solo di kasherut, da parte dei preposti ai controlli che inducono l'ente certificatore a bloccare produzioni teoricamente kasher ma formalmente no.
Negli Stati Uniti si è ovviato a questo sentito problema - ricordiamo che nei supermercati l'80 per cento dei generi alimentari venduti porta il simbolo di una certificazione kasher - pubblicando con cadenza bimestrale una sorta di bollettino con tutti gli aggiornamenti di abusi riscontrati nell'utilizzo dei marchi di certificazione.
In Francia, recentemente, le due più grandi catene di alimentari kasher hanno sospeso la vendita dei prodotti certificati da due rabbini: uno di questi è addirittura risultato inesistente. In Italia, anche se non è il caso di gridare all'emergenza, abbiamo già avuto il caso di una cantina che ha prodotto, circa dieci anni fa, un piccolo lotto kasher, che in vendita è stato pero moltiplicato per dieci...Oltre a questo caso limite, abbiamo moltissimi prodotti che compaiono in pagine web e vengono dichiarati kasher, senza peraltro vi sia alcuna indicazione in tal senso sulle confezioni. Tutto questo semplicemente per dire che prima di pensare a un marchio nazionale di kasherut occorrerebbe fare un po' di ordine, e considerare anzitutto la kasherut come un servizio indispensabile e un valore aggiunto, prima di utilizzarla a fini commerciali.
Avere dunque la volontà e la forza di convincere le aziende produttrici, specie di marchi noti e capillarmente presenti nella GDO, a indicare chiaramente il numero dei lotti di produzione kasher. D'altra parte, le stesse persone che stanno discutendo del marchio nazionale, dovrebbero assumersi la responsabilità e la fatica di pubblicare sui portali e gli organi di informazione ebraica che in Italia non mancano, aggiornamenti continui sulla situazione e la reperibilità dei prodotti kasher, evitando così quel che succede ora, quando troviamo sui blog informazioni imprecise e talvolta errate. Kasherut è anche etica, oltre che modo di vivere e comportarsi, cerchiamo di ricordarcelo bene tutti quanti, nell'interesse della collettività.

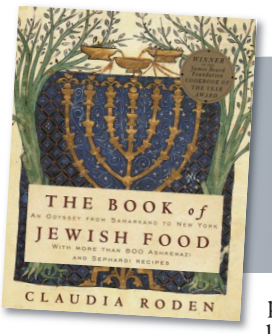
Il vino di qualità sempre più internazionale

Moshe Silvera

Vino kosher? In Italia il grosso della questione può essere sintetizzato in una parola: "massa".
Massa, intesa come fenomenologia: non passa giorno che giornali, riviste, blog, non trattino di argomenti correlati al vino, nonostante non sia facile parlare del vino kasher coinvolgendo chi non è un appassionato, ma soprattutto evitando fraintendimenti o, come possibile nel mio caso, sospetti di conflitto di interessi.
Certo, la comunicazione, far conoscere gli effetti benefici del vino consumato moderatamente, è importante. Finora però, mentre sono nate nuove metodologie e certificazioni, sempre poco si è parlato di cosa sia veramente il vino kasher. Che se ben fatto, non ha nulla da invidiare ai suoi omologhi standard.
Massa, ancora, intesa come massa critica: per produrre un vino kasher occorre quantità, per ammortizzare i costi (ancora) alti della certificazione, che comprende tutta l'attività svolta in cantina da ebrei osservanti, dall'arrivo delle uve fino all'imbottigliamento. In Italia il mercato interno non offre quella massa critica, tuttavia, il numero di vini kasher prodotti è in costante aumento grazie ai mercati di esportazione, Stati Uniti e Israele in testa. E se il mercato statunitense è più esigente, avviando produzioni continuative nelle annate, ciò non vale per il mercato israeliano, dove il vino kasher italiano mantiene, di anno in anno, solo la medesima etichetta ma viene prodotto dove è formulata la migliore offerta di prezzo. Inoltre, mentre i vini prodotti per gli Stati Uniti sono facilmente reperibili sul mercato italiano, i committenti israeliani raramente permettono che parte della loro produzione venga dirottata su altri mercati.

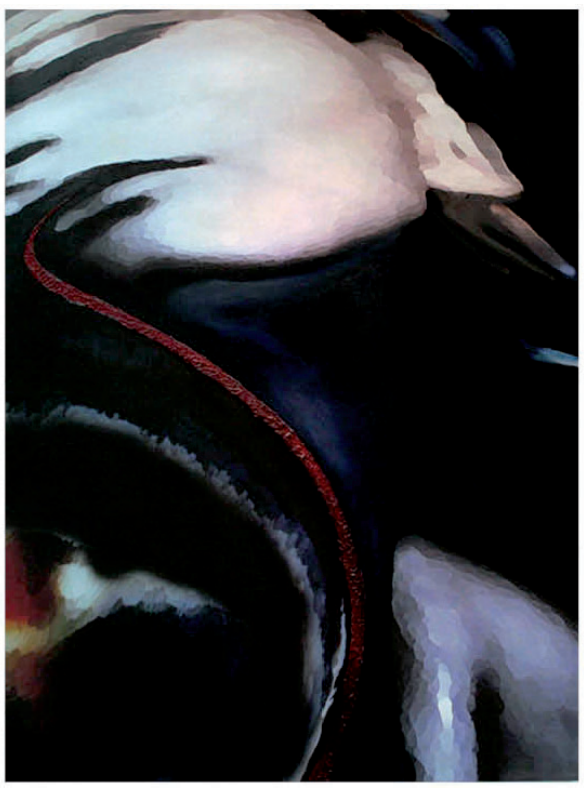
In Italia, oggi il consumatore si rivolge verso vini che costano mediamente allo scaffale tra i cinque e i 15 euro (nel caso dei ristoranti la spesa si aggira tra i venti e i 30). Dal punto di vista delle aziende, le grosse produzioni sono divise tra quattro o cinque che, da sole, sfornano oltre tre milioni di bottiglie: il totale, anche se non esistono statistiche ufficiali, si attesta intorno ai cinque milioni per una ventina di produttori.
Se andiamo all'estero la situazione è diversa. Israele non smette di crescere sotto il profilo enologico: ormai si possono assaporare Cabernet Sauvignon o Merlot prodotti con uve coltivate sul Monte Hermon così come nel deserto del Negev. Il 70 per cento della produzione è destinata al consumo locale. Gli ultimi dati disponibili parlano di nove milioni di bottiglie prodotte, l'80 per cento solo dalle prime dieci cantine, con un totale di circa 230 aziende vinicole sparse su tutto il paese. La spesa media allo scaffale qui è differenziata: nei supermercati raramente si superano i 40 shekel (8 euro) a bottiglia, nei negozi specializzati e nelle enoteche la media si attesta sui 100 (20 euro), al ristorante lo scontrino alla voce vino è compreso tra i 200 e i 300 shekel (40/60euro).
Altro grande produttore è la Francia, dove la cultura del vino è ben radicata e il mercato di consumatori kosher è pari a circa il 25 per cento della popolazione di religione ebraica residente, 200/250 mila persone.
Le produzioni kasher sono molte: si va dai "vini da supermercato", nella fascia di prezzo tra i 3 e i 6 euro, fino alle varianti kasher dei più grandi e rinomati Chateaux di Bordeaux e della Borgogna, che possono anche oltrepassare i 300 euro a bottiglia. Prezzi più alti di circa un terzo rispetto ai corrispettivi non kasher.
Un discorso a parte lo merita il tipo di certificazione: per il vino ne esistono più di 100, la cui incidenza, come sopra riportato, non è indifferente, ma diventa ancor più variabile a seconda dei requisiti. Per fare un esempio: un ente certificatore francese, per un vino in Puglia, ha preteso che il personale impiegato fosse francese, con l'evidente aggravio di costi.
L'evoluzione globale del mercato porta a pensare che il vino kasher segua le stesse orme di quello non kasher: fenomeno di massa, abitualmente presente sulle nostre tavole sempre più diffuso a livello mondiale, ma con di fronte un consumatore più attento e consapevole, non più concentrato sul basso prezzo, ma sul miglior rapporto prezzo/qualità.

dinamici. "Produrre vino kosher non vuol dire ovviamente produrre vino biologico, ma il fatto che si tratti di lavorare in una direzione di etica e di pulizia, sia pure su impulso di una motivazione di partenza religiosa significa che potrebbe essere molto interessante unire le due caratteristiche, anche per far sì che il vino kosher italiano esca da quella nicchia in cui è confinato, acquistato prevalentemente, se non esclusivamente, dagli ebrei osservanti o da tutti noi che a Pesach vogliamo pulirci la coscienza e ne acquistiamo qualche bottiglia per il Seder". Da Dan Lerner arriva una sorridente ammissione di colpa e una chiara dichiarazione di interesse... e forse un progetto. In America direbbero: Stay tuned.



PER ESPLORARE

Claudia Roden
THE BOOK OF JEWISH FOOD
Knopf Publishing Group



"Estatico" di Maria Pia Taverna per gentile concessione dell'artista

CON IL PATROCINIO DI

AMBASCIATA DI ISRAELE · COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA · BENE BERITH · Confagricoltura · Camera di Commercio Roma · KKL ITALIA ONLUS · KEREN HAYESOD

MOSÈ SILVERA e ELIO GALANTE
hanno il piacere di invitarvi a

Il bello e il buono
Percorsi di qualità tra Italia e Israele

Domenica 9 dicembre 2012
Sheraton Roma Hotel
Viale Del Pattinaggio, 100 Roma

Presentazione delle aziende e dei vini dalle ore 16,30 alle ore 17,30

Serata di degustazione dalle ore 19,00 alle ore 22,30

Pre-registrazione obbligatoria con e-mail a: eventi@supergal.it

SI RINGRAZIANO

Banca FIDEURAM · Sheraton Roma · ROYAL WINE CORP. · Yotvata · VINTURI ESSENTIAL WINE AERATOR VINOPLUS S.R.L. · AHAVA · Fleurs d'Eventi

DOSSIER / Sapori

Nel cuore di Roma idee made in Usa

L'idea nasce a Los Angeles ispirata dai fast food anni '60 che rendono la California un paradiso degli amanti degli hamburger. Il nome è poi tutto un programma delle atmosfere vintage che ci si propone di rinverdire in un'inedita declinazione ebraica: Fonzie, la paninoteca kosher aperta a fine novembre dai fratelli Daniel e David Gay nel cuore del

vecchio ghetto di Roma, porta un vento di novità nel già denso panorama della ristorazione kosher capitolina. Chissà se Henry Winkler, chiamato ad impersonare il ruolo del celeberrimo seduttore di Happy Days, verrà mai a conoscenza di questa nuova iniziativa. I moderni strumenti tecnologici potranno essergli d'aiuto. Fonzie è infatti già approdato nel mondo dei social network: molte foto e i primi positivi commenti dei clienti. Presente all'inaugurazione, tra gli altri, il presidente della Comunità ebraica e consigliere UCEI Riccardo Pacifici.

Festa del palato anche a Padova

L'esperimento è partito alcuni mesi fa. Perché, accanto a tanti prodotti biologici, non valorizzare un vero e proprio kosher corner? Un'iniziativa che la direzione di Il Riccio, noto negozio bio di Padova, ha voluto sostenere fin da subito con entusiasmo al fianco e in stretta collaborazione con la Comunità ebraica. Domenica 9 dicembre una grande festa aperta a tutta la cittadinanza darà il via ufficiale a questa significativa cooperazione nel segno della gastronomia eticamente sostenibile.

"L'esperimento – sottolinea rav Adolfo Locci, rabbino capo di Padova e consigliere UCEI– è andato benissimo rivolgendosi a una clientela vasta e diversificata. Ce lo confermano gli stessi trend internazionali: il consumatore vuol essere sempre più sicuro e consapevole sulla salubrità dei prodotti che gli sono proposti dal mercato. In questo senso il kosher può essere una risposta per molti. Ebrei e non, uniti da una comune aspirazione di genuinità".

Venezia, una Comunità ai fornelli

A lezione per imparare ricette antiche e la storia delle tradizioni

C'è tutto un mondo dietro la nuova iniziativa lanciata dalla Comunità ebraica di Venezia La Cucina del Ghetto. I corsi tenuti da Michele Campos in pochi mesi hanno registrato un successo oltre ogni aspettativa, proponendo lezioni dedicate ai piatti tipici delle feste, da Rosh haShanah a Sukkot, ma anche al "mangiare alla giudia" nel corso di tutto l'anno (dal primo ciclo dedicato a Pasti e impasti, alla sessione sulle verdure, sul pesce e così via). Tuttavia il momento frontale non rappresenta che la punta dell'iceberg di un movimento che ha coinvolto tanta gente, in primo luogo i giovani.

"Ci tengo a sottolineare come questa idea della Scuola nasca da lontano. Lo spunto è quella di rendere sostenibile la vita della Comunità di Venezia, dal punto di vista economico, umano e culturale, di valorizzare i nostri giovani e le loro competenze – spiega l'assessore Luciano Silva – In quest'ottica sono partiti vari progetti, compresa la residenza Kosher House e il ristorante Il Giardino dei Melograni. Così è nata anche la Scuola di Cucina, che racchiude una grande ambizione: riscoprire le radici della tavola ebraica, veneziana e non soltanto, ricercando le tradizioni più autentiche e la storia dietro le ricette, grazie a un ampio lavoro di ricerca bibliografica e documentale". Un lavoro che non avrebbe potuto fare a meno del contributo di un'altra istituzione ebraica veneziana, la Biblioteca-Archivio Renato Maestro, che nel suo ricco fondo annovera numerosi libri dedicati al tema, a partire da Mangiare alla Giudia. Cucine ebraiche dal Rinascimento all'età moderna di Ariel Toaff (Il Mulino) che ricostruisce "il complesso menu della tavola ebraica, dal vino alle carni, ai molti modi di preparare l'oca (il 'maiale degli ebrei'), i formaggi e i pesci, le paste e i dolci". "Siamo andati a leggere riviste femminili della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, le definizioni dei cibi su antichi dizionari, le cronache degli eventi mondani in cui, oltre a personalità presenti e abiti delle signore, si descrivono le pietanze servite" sotto-

linea ancora con orgoglio Silva. Così, per ogni corso, per ogni piatto, è stata preparata una vasta documentazione, che non si limita a fornire quantità, ingredienti e metodi di preparazione, ma si addentra nella storia, nei perché, nella diffusione di ogni ricetta, informazioni e suggestioni che vengono condivise con il pubblico mentre è impegnato ai fornelli. "Le donne ebree per lo più preparavano a casa la loro pasta fresca da ripieno - recita per esempio l'introduzione al corso Pasti e impasti - Dai pistori, fornai e pasticceri del loro quartiere si provvedevano di maccheroni stagionati, di farina, floro, tritello e semola, di pan caldo, bruno e bianco, di pani speciali conditi o aromatizzati, di ciambelle, focacce e biscotti dolci e salati. Nel forno comunitario del Ghetto si produceva invece il pane azzimo per Pesach, la pasqua ebraica, e i tipici dolci non lievitati: Bisse, Impade, zuccherini e apere". E la Scuola è già pronta per la prossima fatica, il corso dedicato alle ricette di Hanukkah: levivot, sufganiot e frittelle.

"Il nostro auspicio è quello di ricevere notizie e riscontri sulle proprie tradizioni culinarie anche dalle altre Comunità - conclude Luciano Silva – in modo che questo progetto possa rappresentare davvero una riscoperta dei sapori dell'ebraismo italiano".

PER APPROFONDIRE

Ariel Toaff
MANGIARE ALLA GIUDIA. CUCINE EBRAICHE DAL RINASCIMENTO ALL'ETÀ MODERNA
Il Mulino

La Ricetta

Bigoli in salsa

Pronto in: 40min
Porzioni: sei
Origine: Italia, Veneto

Ingredienti
600 gr di bigoli
10 acciughe
Mezza cipolla
Prezzemolo q.b.
Olio d'oliva q.b.
1 spicchio d'aglio

Lessate i bigoli e scolateli. In un tegamino a parte fate scaldare l'olio d'oliva con la cipolla, l'aglio e il prezzemolo tritato. Quando l'olio frigge togliete lo spicchio d'aglio e unitevi i filetti delle acciughe (ben pulite e lavate) schiacciandole con la forchetta. Le acciughe si scioglieranno con facilità. Togliete dal fuoco e versate la salsa sui bigoli.

Sbarca a Torino la cucina dal mondo

Cucina ebraica dal mondo. E' ciò che promette di portare a Torino il ristorante Alef che, inaugurato poche settimane fa, offre a ebrei piemontesi e turisti un'opzione kosher, e alla città la possibilità di scoprire profumi, sapori, ma anche cultura della tavola ebraica. Non è infatti soltanto l'offerta culinaria a caratterizzare il locale, ma anche l'obiettivo di porsi come punto di riferimento culturale, con un programma di conferenze e appuntamenti per raccontare al pubblico la tradizione oltre le ricette da gourmet. Un obiettivo già raccontato dalla parete di libri di argomento ebraico in vendita proprio vicino all'ingresso, e dai quadri provenienti dalla galleria Ermanno Tedeschi appesi. Il lavoro si divide equamente tra i tre fondatori: Antonio Inserillo, responsabile cucina e bar, Saghit Arava, che si occupa della produzione di pane e dolci tradizionali e Sarah Kaminski, incaricata della gestione culturale.

Oltre le vetrine di Alef si intravedono le quattro torrette dell'ottocentesca sinagoga di Torino. Un posto in cui cenare ma da visitare anche solo per un caffè, con un bar che offre una colazione accompagnata dalle più amate creazioni di pasticceria israeliana e mitteleuropea, dalle challot alle rondelle ripiene di cioccolato, dai muffin alle rose di pasta brioche con cannella e mele. Senza trascurare la specializzazione di Saghit Arava in torte d'autore e cake design. Sulla cucina di carne è ricaduta invece la scelta della sala principale, che propone ricette della tradizione ebraica italiana, mediorientale, ashkenazita, israeliana secondo il ritmo delle stagioni e delle festività.

FEDERICO DISEGNI PHOTOGRAPHY

Centinaia le persone che hanno affollato il locale il giorno dell'inaugurazione. "Il cibo nella cultura ebraica non è solo gastronomia, ma rappresenta il punto di incontro tra famiglia, comunità, società: un concetto spirituale e sociale – ha spiegato il rabbino capo Eliahu Birnbaum, ai festeggiamenti insieme al presidente della Comunità Beppe Segre - Questo luogo rappresenterà un'unione tra la comunità ebraica e la cittadinanza torinese".

Sheldon Adelson, il piatto piange

Guido Vitale

▶ SHELDON GARY ADELSON è un imprenditore statunitense nato nel 1933. Il padre, emigrato negli Stati Uniti, era originario dall'Europa orientale. L'uomo d'affari è nato e cresciuto nel quartiere di Dorchester a Boston, Massachusetts, dove suo padre era a sua volta imprenditore. Sheldon ha cominciato a lavorare in giovane età vendendo giornali agli angoli delle strade locali e avviato il suo primo business quando aveva appena dodici anni. In seguito ha lavorato come broker assicurativo, consulente per gli investimenti e consulente finanziario. La sua prima impresa fu un sistema di vendita di un kit da toilette, nel 1960 ha fondato con due amici un'impresa di tour charter. Adelson ha studiato al City College di New York senza mai completare l'università. Ha divorziato dalla sua prima moglie, Sandra, nel 1988 e incontrato la sua attuale consorte, Miriam Ochsorn, in un incontro combinato l'anno successivo. I due si sono sposati nel 1991 e oggi Miriam Adelson dirige la Miriam and Sheldon G. Adelson Clinic, un centro specializzato per assistere chi utilizza sostanza stupefacenti. Adelson ha costruito la sua fortuna da zero, scalando rapidamente la classifica dei miliardari mondiali: se nel 2003 il suo patrimonio era stimato in circa 1,4 miliardi di dollari, in quattro anni ha moltiplicato di venti volte la sua fortuna. Ha da sempre abbracciato la causa di Israele contribuendovi con sostanziose donazioni.

In una recente intervista aveva citato il leggendario allenatore di football americano Vince Lombardi scandendo il suo celebre, ironico motto, secondo cui "vincere non è la cosa più importante, ma è semplicemente l'unica cosa che conta". Chi lo segue da vicino, all'indomani della sonora sconfitta patita da Mitt Romney nella corsa alla Casa Bianca, il candidato su cui Sheldon Adelson aveva puntato molte speranze e almeno un centinaio di milioni di dollari delle sue sostanze, deve aver dedotto che il patron di una rete di case da gioco che si estenda da Las Vegas alla Cina abbia passato una brutta serata.

L'elettorato americano, soprattutto l'elettorato ebraico che lui sperava voltasse le spalle a Obama, lo avrà forse considerato un grande uomo d'affari, un personaggio capace di combinare in maniera spregiudicata denaro e interessi ideologici, ma dei suoi giochi politici ha dimostrato di voler fare a meno. La stragrande maggior parte degli ebrei americani è rimasta fedele al partito democratico, anche se delusa dalle numerose ambiguità dell'attuale presidente. E' però probabile che gli analisti demonizzatori, quelli che che se la prendono con Adelson un po' perché l'imprenditore sembra divertirsi un mondo nell'attirare antipatie, un po' perché prendersela con un ebreo nel mondo dei media è sempre un'occasione da non perdere, si affrettino ora un po' troppo nel definire Adelson uno sconfitto.

Il satanico progetto che gli veniva attribuito, ammesso che in queste teorie si trovi qualcosa di verosimile, ora non si tiene più in piedi. Il sogno di condizionare contemporaneamente i governi di Washington, Pechino e Gerusalemme, con Obama di nuovo stabilmente in sella alla Casa Bianca deve finire in un cassetto. E l'azzardo di aver puntato così fortemente sul candidato Romney, un azzardo che Adelson ha condiviso in pieno con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, si è rivelato perdente. La vignetta del quotidiano progressista Haaretz, che mostra un Adelson e un Netanyahu ingrugnati al tavolo da gioco quando les jeux sont faits e il croupier spazza dal tavolo sotto il loro naso la gigantesca puntata su Romney, è efficace, ma non necessariamente profetica. E non solo perché perdere i 100 o forse più milioni di dollari investiti su Romney per un uomo che può contare su una fortuna valutata attorno ai 20 miliardi di dollari non si può considerare di per sé un problema grave. Come ogni grande professionista dell'azzardo Adelson è abituato a rinascere dalle proprie ceneri e ha saputo differenziare i suoi interessi giocando su diversi tavoli. In Israele i suoi interessi nel mondo dell'informazione e soprattutto il controllo del nuovo quotidiano popolare Israel Hayom, chiaramente schierato contro la vecchia stampa progressista, dalla parte dell'attuale esecutivo, si stanno rivelando vincenti. Non solo Netanyahu, salvo sorprese davvero improbabili, si dimostrerà all'appuntamento elettorale in inverno capace di sopravvivere a se stesso. Ma il giornale di Adelson sta lentamente togliendo la terra sotto ai piedi ai rivali blasonati mandando in crisi tutto il quarto potere di Tel Aviv e Gerusalemme che per Netanyahu non ha mai nutrito simpatia.

L'orizzonte si dimostra molto più incerto a oriente, dove l'uomo d'affari, con l'operazione Macao e i molti fili intessuti con il potere cinese, si è esposto a un rischio davvero elevato. Gli esperti di Cina e quelli di gioco d'azzardo concordano nel dire che una volta conquistata la fiducia dei centri del potere e dopo aver superato pericoli incredibili per costruire la sua Macao, Adelson è ormai troppo potente e troppo utile al regime cinese perché qualcuno pensi di disfarsene.

L'investitore, insomma, ha perso qualche partita, ma ha ancora giochi aperti su molti tavoli e non tutti i pronostici sono a lui sfavorevoli. E fedele ai principi della democrazia statunitense non ha mai commesso un errore fondamentale: la politica ha avuto il buon senso di lasciarla fare agli altri, senza pretendere di apparire in prima persona. Nemici e amici dovranno dargli atto almeno di questo. Come pure dovranno riconoscergli un certo senso dello spirito. Rispondendo al quotidiano progressista Guardian che gli chiedeva ragione del suo acceso sostegno a Romney, Adelson spiegava ironicamente che l'unica sua finalità era quella di essere invitato questo dicembre a Washington al mitico party di Hanukkah e che gli lasciassero qualche frittella da parte. Al momento di accendere fra pochi giorni il primo lume, molti milioni di ebrei americani che hanno dimostrato di non credere nelle sue scelte spregiudicate, tireranno un sospiro di sollievo con la certezza che quel biglietto d'invito non partirà mai dall'ufficio postale della Casa Bianca.

Cinema

Con James Bond fra le insidie di Macao

C'è già chi ha visto nell'ultimo James Bond (007 Skyfall), che si fa traghettare verso le insidie fatali del locale di Macao, una sapiente citazione del labirinto di interessi di Sheldon Adelson. Il diretto interessato non ha ancora confermato, né smentito. Certo è che il magnate americano ha innestato la cultura di Las Vegas nel territorio cinese, una zona franca di sfavillanti case da gioco e di luoghi di intrattenimento, quando non di piacere, che hanno fatto inarcare le sopracciglia di molti moralisti ma sembrano piacere ai politici di Pechino. La vetrina sfavillante di Macao non è solo un giocattolo, ma per la nuova Cina rappresenta anche una straordinaria calamita capace di attirare capitali in valuta, quegli stessi capitali che Pechino utilizza per alimentare il debito pubblico statunitense e di conseguenza per condizionare sempre di più i governi occidentali. Proprio lo sbarco a Macao del mitico agente segreto è il momento di svolta dell'ultimo travolgente film di 007. Lì, fra spie, gioco d'azzardo e prostitute d'alto bordo, l'agente trova la pista che lo porterà ad affrontare il cattivo più cattivo di tutti. Nascosto su un'isola irraggiungibile, capace di orchestrare a distanza i destini dei sistemi economici e politici mondiali, di giocare cinicamente con la vita e con la morte, di gettare nel caos i servizi segreti occidentali, di eliminare spietatamente chiunque si ponga sulla sua strada, di manovrare come marionette i politici, persino di attentare alla virilità dell'agente segreto più amato dal popolo del grande schermo. Come a dire: per arrivare ai cattivi bisogna passare per Macao, facendo esattamente lo stesso percorso che gli esperti consigliano a chi vuole capire Adelson e i suoi interessi. Sarà un caso, o forse no. E se non lo fosse bisognerebbe concludere che Skyfall, citando sottilmente un uomo d'affari che ha sempre fatto poco per riuscire simpatico, diffonde un pizzico di veleno antisemita nell'immaginario collettivo.

▶ Adelson nei suoi locali a Macao, una scena di 007 Skyfall e la vignetta di Haaretz dove Netanyahu all'indomani della sconfitta di Romney rimprovera l'amico imprenditore.

IL COMMENTO L'AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE E I BILANCI

CLAUDIO VERCELLI

L'economia dei territori dell'Autorità nazionale palestinese versa in acque agitate. Dopo anni di crescita, che hanno permesso l'irrobustirsi della presenza di un ceto medio, concentrato soprattutto nelle maggiori città, il suo andamento si è infatti deteriorato al punto da rischiare di fare cadere il governo Fayyad.
Allo stato attuale delle cose, il governo di Ramallah si trova di fronte a un buco di bilancio pari a 400 milioni di dollari e a un tasso di crescita del Pil corrispondente a tre punti percentuali in meno di quello del 2011.
L'inflazione si è riaccesa, erodendo le capacità di consumo, in sé già limitate, delle famiglie arabe che vivono in Cisgiordania. Ne sono seguite proteste che hanno messo in difficoltà le autorità politiche, il cui credito tra la popolazione è piuttosto basso.
Sotto il fuoco della polemica sono le spese dell'Autorità e l'altissimo margine di discre-

Mettere gli sprechi in una gabbia

Una storia israeliana di successo che coniuga nuova imprenditoria e rispetto per l'ambiente

Francesca Matalon

**Se ami le bollicine, lasciale libere" recita lo slogan del sito americano di SodaStream, azienda israeliana leader mondiale per la preparazione domestica di bevande gasate e di acqua minerale frizzante.
"Se odi le bottiglie, mettile in gabbia" potrebbe concludersi il motto. Per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'enorme quantità di bottiglie di plastica consumate da una famiglia media americana SodaStream ha dato una vita alla campagna Disposable Beverage Bottle Cage coinvolgendo diversi personaggi famosi. Nella foto accanto l'attrice Susan Sarandon.**

Una grande gabbia metallica stipata di bottiglie di plastica e lattine ammaccate nel bel mezzo della piazza della propria città non può lasciare presagire nulla di buono. Ma se proprio davanti a quella gabbia sorride in posa per una foto la star hollywoodiana vincitrice di premio Oscar Susan Sarandon, tutto assume un altro significato. L'attrice infatti, da sempre impegnatissima in politica, fortemente ecologista, non poteva non dare il suo sostegno alla campagna della "Disposable Beverage Bottle Cage", l'iniziativa di Daniel Birnbaum, amministratore delegato di Sodastream, un'azienda israeliana che negli ultimi anni è diventata leader al mondo per la preparazione domestica di bevande gasate e di acqua minerale frizzante. Si tratta appunto di una gabbia piena di bottiglie e lattine, precisamente 10 mila 657 - ovvero quello che una famiglia media americana consuma in cinque anni - che viaggia per le città degli Stati Uniti con l'obiettivo di sensibilizzare sullo spreco di materiali, come la plastica e l'alluminio, molto difficili da smaltire.

La soluzione per limitare questa gigantesca produzione di pattumiera sono i gasatori di Sodastream: qualche semplice mossa e l'acqua di rubinetto si riempie di bollicine e con l'aggiunta di un po' di sciroppo può trasformarsi addirittura in una qualsiasi di quelle che in America chiamano "soda", le bevande frizzanti e zuccherine adorate da tutti meno che dai nutrizionisti. La bibita risulta nel sapore identica a quella acquistata al supermercato, ma il vantaggio è duplice. Innanzi tutto il costo è decisamente inferiore: l'acqua di rubinetto, che una falsa propaganda da decenni portata avanti dalle aziende produttrici di acqua minerale imbottigliata per i loro fini commerciali ha indotto tanti a credere meno pura o addirittura nociva per la salute, molto spesso è in realtà addirittura migliore sia qualitativamente sia dal punto di vista del gusto, e soprattutto è gratuita. E poi, non meno importante, a guadagnarci è anche l'ambiente: non solo perché meno bottiglie si ammasseranno nelle discariche senza possibilità di degradarsi, ma anche perché si risparmierà enormemente in termini di petrolio necessario per la loro produzione e il loro trasporto e di emissioni di gas tossici dalle fabbriche. Sodastream è diventata israeliana nel 1998, quando è stata acquistata da un'altra azienda locale. Daniel Birnbaum, che prima era a capo della Nike in Israele, ne ha preso le redini nel 2006, quando ha sorprendentemente accettato la sfida di tirare su le sorti di questa piccola azienda, all'epoca anche un po' in crisi. Da allora le cose sono molto cambiate: Sodastream è oggi leader mondiale nel suo campo. I suoi prodotti sono venduti in più di 50 mila negozi in 42 paesi (Italia inclusa), producendo in totale quasi un miliardo di litri di bibite gassate all'anno. Dispositivi di questo tipo non sono in realtà una novità: i gasatori domestici infatti esistono ormai da circa un secolo, ma chissà se per abitudine o per pigrizia la gran parte dei consumatori è rimasta fedele a bottiglie e lattine. Il segreto di Birnbaum è stato dunque semplicemente quello di renderli più affascinanti, dando loro un aspetto colorato e moderno, affidandosi a designer di successo come l'ebreo svizzero Yves Béhar o il maestro israeliano del design eco-friendly Yair Engel. Inoltre ha tagliato nettamente le spese per il marketing. Invece di puntare su costose pubblicità in televisione o sulla stampa, ha inventato metodi alternativi, cosicché il 30 per cento delle ven-

IN ITALIA

Fra i 42 paesi in cui Sodastream è sbarcato da Israele, c'è anche l'Italia. E l'ha davvero conquistata. Nel 2012 il modello Sodastream Fizz è stato eletto prodotto dell'anno per la categoria dei gasatori. L'applicazione di Sodastream Italia permette, oltre che di localizzare i punti vendita sparsi un po' per tutte le città, di scattare simpatiche foto con cornici colorate piene di bollicine. Nel 2011 è andato in onda anche uno spot pubblicitario, in cui un bambino descriveva la sua mamma-maga che trasformava l'acqua del rubinetto. L'Italia ha persino una sua brand ambassador, la giornalista e conduttrice televisiva Paola Maugeri. Inoltre, Milano è stata scelta per presentare in primavera due nuovi prodotti. Il primo, Aquabar, eroga su richiesta acqua purificata calda, fredda e frizzante. L'altro, chiamato The Source, è un dispositivo per creare in casa le bibite disegnato dal designer e imprenditore ebreo svizzero Yves Béhar.

Assai brillante all'università, scarsa nelle scuole la singolare realtà dell'istruzione di Tel Aviv

Aviram Levy
economista

Lo scorso settembre l'Ocse ha pubblicato un corposo studio (Education at glance) in cui si confrontano, sulla base di indicatori statistici, i sistemi scolastici dei 34 paesi membri; il ritratto che l'Ocse offre del sistema scolastico israeliano, sia quello primario (elementari) sia secondario (medie inferiori e superiori), presenta inaspettatamente molti punti di debolezza.
L'analisi comparata si basa su cinque gruppi di indicatori di performance di un sistema scolastico: i livelli di istruzione della popolazione e il numero di studenti; i benefici economici e sociali che l'istruzione fornisce; la spesa pubblica in istruzione; l'ambiente scolastico, la cui qualità dipende tra l'altro dal numero di ore di lezione svolte da ogni insegnante, dal numero di allievi per classe, dagli stipendi e dall'età degli insegnanti; l'equità del sistema scolastico, in particolare la facilità con cui i ceti più bassi hanno accesso alla scuola e la cosiddetta "mobilità intergenerazionale", ossia la probabilità che i figli raggiungano un gradino sociale più elevato dei genitori.
Le scuole israeliane risultano particolarmente deboli nel confronto internazionale in base agli ultimi tre dei cinque parametri sopra elencati. In primo luogo lo Stato spende in istruzione meno di altri paesi: tra il 1995 e il 2009 la spesa pubblica per studente è aumentata del 15 per cento, rispetto a una media del 41 per cento nell'area Ocse; nel 2009 spendeva invece in media circa 6 mila 400 dollari per studente nell'istruzione primaria e secondaria, il 31 per cento in meno della media Ocse (9 mila 200 dollari); gli stipendi degli insegnanti israeliani sono aumentati nell'ultimo decennio meno che altrove e sono quindi più bassi. In secondo luogo, le classi israeliane sono tra le più affollate al mondo e contano mediamente 28 allievi nelle elementari e 30 nelle superiori, contro una media di 21 e 24 rispettivamente nell'area Ocse. Classi più numerose si riscontrano solo in Messico, Giappone e Cile. Infine, le scuole israeliane non promuovono l'equità sociale, misurata dal divario tra le scuole migliori e quelle peggiori: dopo avere suddiviso le scuole di ogni paese in quattro gruppi a secon-

zionalità con le quale queste sono fatte. Ai servizi di sicurezza, ipertroficamente sviluppatisi dalla firma degli accordi con Israele del 1994 in poi, è destinato il 32 per cento (800 milioni di euro) del bilancio pubblico. A titolo di comparazione la Cina spende il 6,5 per cento e la Giordania, comprendendovi anche la difesa, un quarto del suo bilancio. Un quinto dei più alti dirigenti palestinesi percepisce l'ammontare della metà degli stipendi pubblici. L'ufficio di Mahmoud Abbas costa al contribuente palestinese circa 70 milioni di euro l'anno. A questa sovraesposizione economica delle autorità pubbliche si accompagnano i vincoli finanziari con Israele e la mancanza di qualsiasi indirizzo di politica economica. Il governo dell'Anp si comporta come un soggetto sovrano, spendendo molto, imponendo imposte elevate, difettando di progetti e, soprattutto, manifestando un tasso di corruzione che sta inducendo molti imprenditori a rivedere la loro disponibilità a futuri investimenti.

I NUMERI

Le bottiglie e lattine prodotte e vendute ogni anno nel mondo

2.7 MILIONI DI TONNELLATE
di plastica prodotta

100 MILIONI
DI BARILI DI PETROLIO

La quantità di petrolio ed energia necessaria ogni anno negli Stati Uniti per produrre le bottiglie soltanto d'acqua consumate è la stessa che serve per il pieno di UN MILIONE di automobili.
Il consumo d'acqua è pari a 5 VOLTE il volume di ciascuna bottiglia.
Solo il 26 per cento del volume delle bottiglie smaltite viene recuperato con il riciclaggio. Il resto finisce nelle discariche, o viene bruciato, oppure si disperde nell'ambiente.
La plastica rimane nell'ambiente per 450 ANNI.
Con Sodastream: 2000 bottiglie all'anno risparmiate da ogni famiglia, 10 MILIONI di gasatori venduti in 42 paesi del mondo nei 50.000 punti vendita.

dite di Sodastream avviene solo grazie al passaparola. Ha soprattutto sfruttato al massimo i poteri del web. L'itinerario della sua gabbia, ad esempio, si può seguire in tutto il mondo attraverso la pagina Facebook, che conta più di 160 mila likes.
"Stiamo cercando di raggiungere un obiettivo più grande della semplice vendita di un dispositivo: desideriamo che le persone comprino Sodastream perché si sentono responsabili per il mondo e l'ambiente" ha spiegato Birnbaum al Jerusalem Post durante la presentazione di alcuni nuovi prodotti tenutasi a Milano pochi mesi fa. "Il problema è che la maggior parte della gente non ricicla", ha aggiunto. Anche in paesi dove il sistema di riciclaggio funziona bene, solamente il 26 per cento delle bottiglie viene riciclato. Tutto il resto finisce nelle discariche. Se si pensa che ogni anno vengono prodotte in tutto il mondo 460 milioni di bottiglie di plastica, si capisce che il problema è di proporzioni enormi. È così che è nata l'idea per la "Cage": Birnbaum ha deciso di mettere letteralmente sotto gli occhi di tutti l'ingombrante massa di rifiuti che viene prodotta. Non si può di certo ignorare una tale montagna nel bel mezzo di Times Square a Manhattan, questo è sicuro.

Il paradosso della povertà: aumenta l'obesità quando salgono i prezzi

Il sistema sanitario israeliano in campo contro i rischi della cattiva alimentazione

Sembra paradossale, ma quando il costo dei generi alimentari subisce un incremento, come negli ultimi anni è avvenuto in Israele, aumentano anche i casi di obesità e i rischi sanitari ad essa connessi. Già perché a costare sempre più cari sono i cibi sani e ricchi degli elementi nutritivi più importanti, le verdure, il pesce, la carne: così i meno abbienti per sfamarsi si rifugiano nel cibo spazzatura, che costa poco e sazia molto.
"Il prezzo degli alimenti è salito vertiginosamente negli ultimi anni – ha spiegato al quotidiano Haaretz Dorit Adle, primario di dietologia dell'Ospedale Hadassah di Gerusalemme – Per prevenire i danni è necessario mantenere basso quello dei cibi più sani e nutrienti".
Il legame tra obesità e costo dei generi di conforto è stato messo in luce per la prima volta nel 2004 da una ricerca dell'Università di Washington. Patatine, caramelle e merendine risultano chiaramente i prodotti più abbordabili nei supermercati americani.
In Israele il tema è stato approfondito da un gruppo di ricercatori dell'Università di Ben Gurion del Negev, che si sono concentrati sul prezzo del cibo per i ragazzi dai 6 ai 18 anni, sulla base delle linee guida diramate dal Ministero della Salute. I risultati dimostrano che il 40 per cento delle famiglie israeliane non possono permettersi di spendere la cifra compresa tra i 1450 e i 1980 shekel al mese necessari per nutrire i propri figli secondo gli standard raccomandati dalle autorità.
Proprio l'aumento dei generi alimentari fu una delle ragioni alla base delle grandi proteste sociali che ebbero luogo nell'estate del 2011. Il governo Netanyahu formò una commissione di esperti per redigere una serie di proposte volte a risolvere i problemi presentati, la Commissione Trajtenberg. La quale tuttavia, secondo Adler, ha suggerito dei provvedimenti sbagliati, tagliando le tasse su generi alimentari poco sani, come formaggi grassi, affettati e bevande zuccherate.

Quello che la professoressa propone è invece la creazione di un "food basket", un cestino di cibo dagli appropriati elementi nutritivi e venduto a un prezzo calmierato, che includa tutti i pilastri fondamentali della dieta mediterranea: verdura, frutta, riso, legumi, pesce, pollo, formaggi magri.
La proposta di Dorit Adler non è tuttavia l'unica discussa in Israele per rimediare al dilagare del fenomeno dell'obesità. Come in molti altri paesi, Italia compresa, è allo studio anche l'ipotesi di tassare cibi nocivi, snack, dolciumi e bibite gasate. Una possibilità assai sgradita al pubblico secondo i sondaggi. "Ciò che conta è trovare il modo di rendere gli alimenti salutari accessibili agli strati più poveri della popolazione – ha sottolineato però Shuki Shemer dell'Assuta Medical Center – Le imposte sul cibo spazzatura potrebbero essere impiegate per promuovere campagne per la salute pubblica, buoni spesa per le famiglie povere, educazione alimentare per i bambini. Perché non dobbiamo dimenticare che tassando bibite e alimenti ad alto contenuto calorico, andiamo a colpire i ceti più deboli. Le classi sociali più abbienti sono solitamente consapevoli dell'importanza della corretta nutrizione".

da del rendimento degli allievi, della percentuale di immigrati e del titolo di studio dei genitori, Israele è risultato essere tra tutti i paesi Ocse quello col divario più elevato tra le scuole della fascia più alta e quelle della fascia più bassa. Da cosa scaturiscono questi risultati in parte sorprendenti e come si conciliano con il prestigio internazionale delle università israeliane? Il principale fattore che spiega la scarsa qualità dell'istruzione primaria e secondaria è la bassa spesa pubblica, soprattutto nelle città arabe di Israele, rimasta ferma negli anni anche per effetto delle elevate risorse assorbite dal bilancio militare. Il divario tra scuole e università si spiega invece da un lato con i maggiori fondi che le autorità mettono a disposizione delle università e dall'altro con il drenaggio di cervelli dall'estero, ossia con l'afflusso di nuovi immigrati che vengono a frequentare le università israeliane.

valori

Jewcology, un approccio a cibo e spiritualità "Cosa significa mangiare in modo ebraico?"

Il rabbino Nachman di Breslov identifica il desiderio per il cibo e le bevande come il bisogno più essenziale dell'uomo, al punto da essere il bisogno da cui tutti gli altri derivano.
"La tradizione ebraica aiuta ad apprezzare il cibo che mangiamo e a consumarlo in uno spirito di santità – sottolinea il rabbino Yonatan Neril sul sito Jewcology, che approfondisce il legame tra insegnamenti talmudici e sostenibilità ambientale – Cosa significa dunque mangiare in modo ebraico?". Prima di tutto mangiare quando si ha fame, mangiare per la salute e non per una brama incontrollata. Rabbi Nachman di Breslov aggiunge che bisogna sempre consumare il cibo con lentezza e calma, come se fosse presente un ospite di riguardo. Il Talmud insegna inoltre che è importante anche dove si mangia: rav Yochanan e il Reish Lakish spiegano che la tavola di ciascuno ha sostituito il Tempio dell'antichità come luogo per l'espiazione dei peccati. "Ciò che comprendiamo da questa frase – spiega ancora rav Neril – è che quando una persona mangia in modo santo al proprio desco, sta facendo un uso appropriato della tavola che sostituisce così l'altare del Beth Hamikdash". La conclusione è l'importanza di consumare i pasti seduti senza fretta e non camminando oppure lavorando alla propria scrivania, come sempre più spesso accade al giorno d'oggi.
Non soltanto mangiare a tavola, ma anche mangiare in compagnia – e dividere con il prossimo cibo e saggezza - assume un valore secondo la tradizione ebraica, elevando il pasto oltre il semplice bisogno fisico. "Dal Pirkei Avot, impariamo che rabbì Shimon era solito dire: Tre persone che pranzano alla stessa tavola e proferiscono parole di Torah, è come se avessero mangiato insieme a D-o stesso". "L'opportunità di condividere con il prossimo la preghiera precedente e successiva al pasto è un'altra occasione per elevarlo a un piano spirituale superiore - conclude il rabbino di Jewcology – Queste azioni ci aiutano ad andare oltre quelli che sono i semplici desideri del nostro corpo e a trasformare il mangiare in un atto di santità".

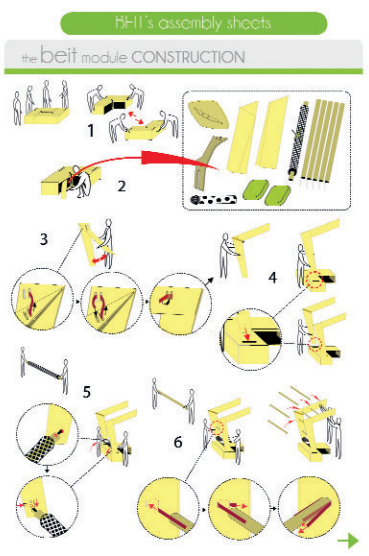
YIBANEH!

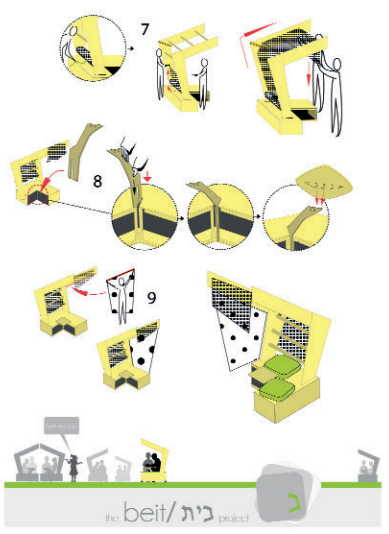
Beit, la scuola nomade che attraversa l'Europa

Adachiara Zevi
architetto

Piccoli ricettacoli a due posti, aperti e mobili, a forma di beit, la seconda lettera dell'alfabeto ebraico, itineranti entro apposite valigette munite di rotelle, sono la struttura portante di Beit Project, la scuola nomade che attraversa l'Europa per studiare le vestigia del patrimonio ebraico. Sono otto moduli, capaci di ospitare sino a 16 studenti, costruiti con materiali naturali come legno, cartone e juta: architetture precarie, reversibili, rispettose dell'ambiente, come una sukkah o una tenda, occupano temporaneamente lo spazio pubblico per ripartire una volta conclusa la loro missione didattica e pedagogica. Montate e smontate dagli stessi studenti nei luoghi oggetto della loro indagine, rivoluzionano il concetto di scuola e di insegnamento: non più classi chiuse che esulano la didattica dall'esperienza, ma classi aperte, diffuse su un territorio da esperire in prima persona. Non solo. La forma della lettera beit è tutt'uno con la sua funzione e il suo significato: la linea orizzontale di base, la verticale che flette sinuosamente nell'orizzontale di copertura, disegnano la casa nelle sue coordinate essenziali, mentre il dettame talmudico dello studio in havrutah si concreta nel dialogo e nel confronto tra i due studenti che la abitano. Infine, pur permeabile all'esterno, la casa beit garantisce la concentrazione necessaria allo studio.
"Come architetto sono stato sempre affascinato dalla relazione tra lo spazio privato e quello pubblico. Lo spazio pubblico è generalmente il risultato degli edifici che lo delimitano e ne determinano l'immagine, ma contiene anche le vestigia, tangibili e intangibili, di eventi passati che ci consentono oggi di rivivere la ricchezza culturale accumulatasi in un luogo. L'architettura e la città sono mezzi eccellenti per un dialogo culturale ed educativo. I luoghi ci raccontano storie fondamentali dalle quali trarre insegnamenti per il presente e soprattutto per il futuro", spiega David Stoleru, fondatore e presidente dal 2010 dell'Associazione Beit Project. Un progetto destinato a tutti gli studenti, di qualsiasi paese, cultura e religione, di età compresa tra i 12 e i 15 anni. Quando la trasmissione dei valori etici è decisiva per la costruzione dell'identità individuale e collettiva.

"Trasformare i siti legati alla storia ebraica in luoghi di apprendimento vivi e significativi per la società": questo l'intento. Perché proprio il patrimonio ebraico? "Appartiene a una cultura minoritaria con la quale la società maggioritaria intrattiene relazioni molto diversificate. Per lunghi periodi di dialogo e fruttuosa cooperazione, per altri di intolleranza e rifiuto tali da condurre alla distruzione e all'esilio. Di tutti questi periodi, molte vestigia sono presenti nello spazio pubblico delle nostre città: attendono di essere lette, comprese e interpretate come strumenti attuali per il dialogo e la conoscenza tra parti differenti della nostra società. Imparare dal passato per migliorare il presente", risponde Stoleru. Il patrimonio ebraico, dunque, patrimonio di tutta l'umanità, come viatico per comprendere e apprezzare la diversità culturale e la sua ricchezza, per sconfiggere pregiudizi e intolleranza.
Avviato nel novembre 2011 a Parigi, Beit Project ha già al suo attivo quattro stazioni: Parigi, Barcellona, Roma, di nuovo Parigi. "Derive urbane", potremmo dire, mutuando il termine dall'Internazionale situazionista, se non fosse che, alle peregrinazioni smarrite e spontanee nelle pieghe della città, gli attori di Beit Project preferiscono la fruizione mirata di luoghi di interesse storico-artistico-architettonico.
Quindici giorni di lavoro intenso sul campo, con insegnanti, responsabili istituzionali, educatori, semplici cittadini, diviso in quattro tappe: individuazione delle vestigia storiche attraverso la ricognizione critica del luogo; ricostruzione della storia che sottende quelle tracce; individuazione di concetti generali da verificare nel vivo dell'attualità; approfondimento collettivo di tali concetti attraverso video, interviste e disegni. Conclude il ciclo la presentazione pubblica dei risultati attraverso la voce dei protagonisti.
Il 30 maggio 2012, nell'aula magna del Pitigliani di Roma, gremita di studenti, insegnanti e genitori, la scuola ebraica Angelo Sacerdoti, quella cattolica San Giovanni Battista e la statale Fratelli Bandiera hanno presentato il risultato del lavoro dei loro 32 studenti. Video, fotografie, diario accurato delle giornate di studio, ma anche tante tracce cartacee: scritte, commenti, disegni colorati appesi agli alberi, attaccati ai monumenti o legati ai quaderni distribuiti come memoria, sono le tracce dell'interpretazione odierna di un patrimonio storico millenario. "Perché non convivere?" "Vorrei vedere il Tevere blu", "Speriamo che domani arrivi in fretta, per vedere con i nostri occhi che arrivi la libertà", "L'uomo ha il sopravvento sulla natura, potrebbe e dovrebbe essere un bene per noi ma sprechiamo tutto inquinando", "Abbiamo diritto alla salute. L'ospedale mi solleva il morale. Dai malesseri mi cura ma io ho paura...": solo alcune frasi che ci consentono di risalire facilmente ai luoghi che le hanno ispirate.
Se l'Isola Tiberina custodisce la traccia invisibile del tempio di Esculapio, dedicato al dio della medicina, il cui serpente è invece ancora oggi visibile, la compresenza dell'ospedale israelitico e del Fatebenefratelli, che fu asilo per gli ebrei perseguitati, solleva il tema di scottante attualità del diritto alla salute per tutti. Così il Tevere, un tempo fonte di vita, appare oggi torbido, inquinato e degradato: un ottimo spunto per discutere dell'ambiente e della sua salvaguardia.
Mentre il ghetto, dove le classi itineranti hanno sostato a lungo per indagarne le tante tracce visibili e invisibili, è il luogo deputato alla discussione sul pregiudizio, l'intolleranza, la persecuzione. A presentazione conclusa, in attesa di tornare a Roma l'anno prossimo a gran richiesta di una delle scuole non ebraiche partecipanti, Beit Project ha rifatto le valigie e ripreso le sue peregrinazioni, con destinazione otto nuove città europee, entro il 2014.





IL PROGETTO

Casette riparo per studiare. In due

La sfida è sensibilizzare i giovani europei rispetto alle sfide contemporanee della società accompagnandoli in un viaggio che attraversa i luoghi del patrimonio legati alla cultura ebraica in Europa. A questo scopo il progetto Beit, promosso dall'omonima associazione spagnola, da novembre dello scorso anno ha già fatto tappa a Parigi e Barcellona per poi toccare Roma e si avvia a coinvolgere altre nove città. Obiettivo, lavorare su diversi livelli storici e su differenti culture presenti nello spazio pubblico, sulla società contemporanea e il suo rapporto con la storia, sulle infinite possibilità della città come spazio di incontro e di coesione. Il titolo dell'iniziativa non è casuale. La Beit è la seconda lettera dell'alfabeto ebraico e rappresenta anche il numero due e il progetto mira a creare un luogo di studio collaborativo all'interno dello spazio urbano tra studenti della stessa città con background culturali diversi. Il progetto si muove nei luoghi del patrimonio grazie all'utilizzo di una costruzione leggera e trasportabile, il Beit che consente una grande versatilità rispetto all'organizzazione formale delle attività e si basa sulla metodologia dell'educazione tradizionale nella cultura ebraica: il dialogo e il dibattito tra due studenti, uno di una scuola ebraica e l'altro di una scuola non ebraica situata in prossimità del luogo del patrimonio. Si creano così occasioni importanti di dialogo, incontro e approfondimento. Dopo la trasformazione e l'appropriazione del luogo e la scoperta della sua storia, gli alunni lavorano su un'interpretazione personale, attraverso la creazione di un video che viene poi presentato in forma pubblica.

Sono vegetariano. Questa è la mia protesta contro la condotta del mondo. *(Isaac Bashevis Singer)*

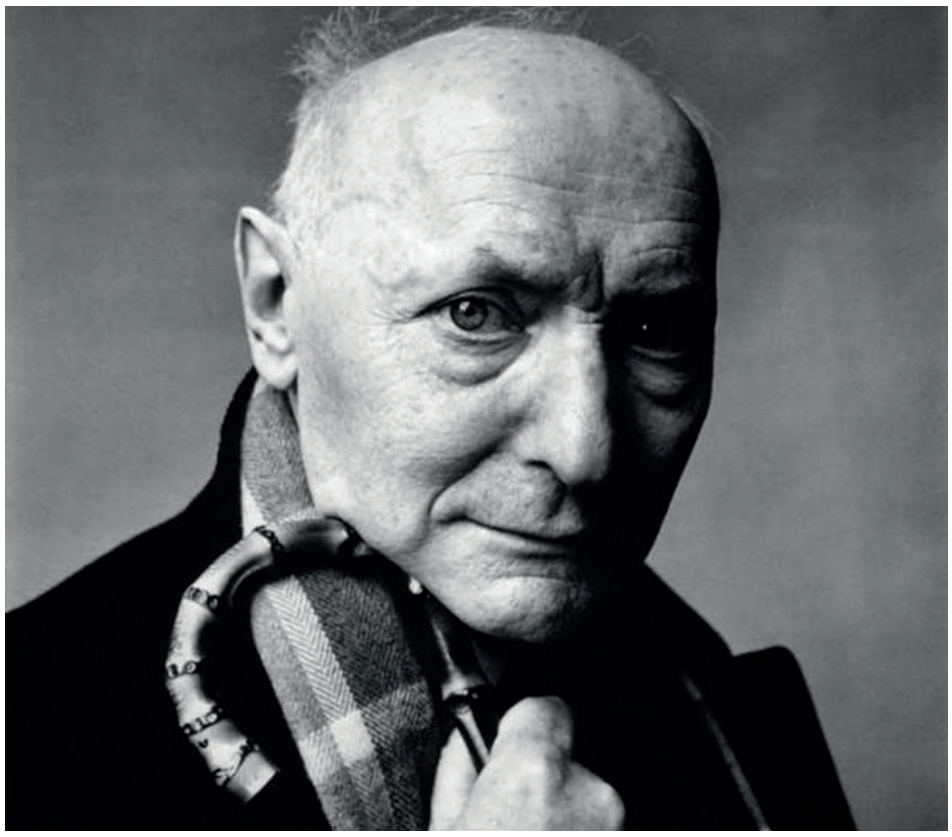
pagine ebraiche

▶ /P30-31 CINEMA
▶ /P32-33 STORIA
▶ /P34-36 MUSICA
▶ /37 PORTFOLIO
▶ /P38-39 SPORT

Singer, mio padre, e la lingua della pace

Israel Zamir

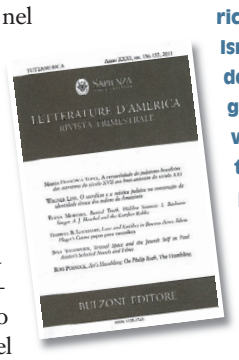
Un giorno mio padre mi chiese di tradurre uno dei suoi libri, Nemici-una storia d'amore, in ebraico. Esitavo, e gli spiegai che il mio yiddish non era abbastanza buono. Rispose dicendomi che si trattava addirittura un vantaggio perché così non sarei stato in grado di fare un confronto con il testo in yiddish. Alla fine accettai.
In realtà, a partire dal 1954, aveva adottato un approccio pragmatico nei confronti della traduzione in inglese dei suoi libri. Voleva migliorare l'originale yiddish, e i suoi testi erano pieni di citazioni in ebraico e in aramaico, basate sulla Bibbia e sul Talmud.
Aveva realizzato che i suoi libri avevano bisogno di essere completamente rielaborati e aveva deciso di eliminarne intere sezioni, per rendere i testi più comprensibili a tutti i lettori. Quando leggeva le traduzioni inglesi si rendeva conto dei punti deboli nella storia, che la ricchezza dello yiddish aveva mascherato: le traduzioni possono far vedere un lavoro letterario sotto una luce differente. Così identificava gli errori tematici nelle storie e poteva tornare indietro e migliorarle. Chiedeva che i suoi traduttori lavorassero sulla versione inglese. In effetti considerava le versioni inglesi dei suoi libri come un corpus letterario separato: c'erano delle differenze ma secondo lui avevano gli stessi meriti artistici.
Ogni volta che finivo di tradurre uno dei suoi libri andavo a New York e lavoravamo insieme. Passavamo insieme ore, scegliendo le parole, parlando del romanzo e anche del nostro passato, dei nostri sentimenti. Mi raccontava della sua vita e io della mia. (…)
Lavorare insieme ha aperto i nostri cuori e traducendo il suo lavoro siamo diventati amici. È stato probabilmente questo a colmare colmato la distanza dovuta ai vent'anni passati senza vederci... Ed era molto soddisfatto delle mie traduzioni.
Mio padre imparò che per avere successo nel mondo letterario doveva lavorare insieme a editore e curatore.
Shosha fu pubblicato a puntate in un giornale yiddish per sei mesi. Quando tutti i capitoli furono riordinati e tradotti in inglese raggiungeva le 700 pagine. L'editore pensava che fosse troppo lungo e insistette che era necessario ridurre il libro di circa metà. Mio padre non poteva farlo, gli sembrava di dover tagliare parti del suo stesso corpo. Chiese a una vecchia amica, Rachel MacKenzie, che era editor del New Yorker, di farlo lei. Venne ridotto a 277 pagine.
Shosha fu l'unico libro di mio padre che rimase fra i best seller per molti mesi. Imparò che i curatori a volte potevano salvare i suoi libri.



Se scrittori israeliani come Shai Agnon, Bar-Joseph, Sameh Izhar e altri si fossero lasciati aiutare allo stesso modo i loro libri avrebbero avuto molti più lettori, e si sarebbero venduti meglio.
Dopo aver ricevuto il premio Nobel mio padre fu invitato in molti paesi, compreso Israele, ma rifiutò di andarvi. Nel 1978 il primo ministro israeliano era Menachem Begin. Si fermò a New York durante il viaggio che lo avrebbe portato a Oslo, a ricevere il Nobel per la pace. Invitò mio padre nel suo albergo a Manhattan. In principio l'atmosfera fu affettuosa e piacevole: due ebrei polacchi che parlavano yiddish e che erano deliziati dall'incontro. Improvvisamente la porta si aprì e una troupe televisiva entrò nella stanza. Begin si alzò e dichiarò che era impossibile guidare un esercito in yiddish e iniziò a ridicolizzare la lingua dando finti ordini militari in yiddish: "Shtei Gleich", (Attenti) "Shtei Frai" (Riposo). E continuò in questa maniera ironica. L'onore reso a mio padre dall'Accademia di Svezia, il fatto che lo yiddish fosse stato riconosciuto e rispettato in tutto il mondo… tutto questo veniva ridicolizzato da Begin. Mio padre era profondamente offeso. Spiegò che lo yiddish è il linguaggio della pace, della riconciliazione e che non ha un arsenale di parole per le armi o per gli equipaggiamenti militari. In yiddish le persone amavano imparare, leggere e vivere in pace. L'incontro terminò in maniera molto tesa. Mio padre non parlò mai più con Menachem Begin, né andò mai in Israele.
Mio padre è morto il 24 luglio del 1991 e lungo tutta la strada verso New York, mentre correvo al suo funerale, non facevo altro che pensare a lui. Se gli avessi chiesto cosa avrebbe voluto sentirmi dire alla sua morte probabilmente avrebbe sorriso, avrebbe portato su di me i suoi occhi azzurri e avrebbe risposto: "Figlio mio, non dire nulla… ma se proprio devi, allora forse sarebbe bene raccontare una storia. Alla gente piacciono le storie."
Così, in suo onore, racconterò una storia.
Un giorno stavamo facendo una passeggiata lungo Broadway e mio padre, come al solito, stava spargendo semi per i piccioni. D'improvviso ci raggiunse un poliziotto e disse: "Signore, sporcare le strade è contro la legge."
Mio padre lo guardò, un po' spaventato, e rispose: "Signor poliziotto, è inverno, fa freddo. I piccioni sono affamati e si raccolgono sui tetti, sperando che qualcuno ne abbia pietà e li nutra. Chissà, magari nella prossima reincarnazione noi due ritorneremo come piccioni affamati." Il poliziotto ci guardò. Chiaramente non aveva mai sentito una scusa simile. Aggiunse "Ma, signore, è contro la legge". Ce ne andammo. Il giorno dopo eravamo nello stesso posto. Mio padre si guardò intorno e non vide nessun poliziotto.
Quando ebbe svuotato il sacchetto dei semi lo stesso poliziotto del giorno prima uscì di corsa da un bar, si affrettò verso mio padre e, estraendo un libro dalla tasca della giacca chiese: "Signor Singer, potrebbe farmi un autografo sul suo libro?". Sorpreso e compiaciuto mio padre si affrettò a firmare il libro. Quando il poliziotto se ne andò il commento di mio padre fu: "Se un poliziotto di New York chiede a uno scrittore yiddish di autografare un libro allora c'è ancora speranza." Per lui quel giorno fu felice come se avesse ricevuto un dono prezioso. Grazie, padre mio, per essere stato con noi in questo mondo. I tuoi scritti hanno arricchito le nostre vite e le hanno rese più umane. E forse anche più ebraiche. Grazie.

(versione italiana di Ada Treves)

NUOVA LUCE SULLE SUE FONTI



Gli studi su Isaac Bashevis Singer non si sono fermati dopo la sua morte e le sorprese non mancano, quando si ha a che fare con il grande autore yiddish. E' uscito quest'anno un saggio di Elèna Mortara (organizzatrice del recente incontro al Centro studi americani di Roma cui hanno partecipato Israel Zamir Singer, scrittore e figlio del Nobel e il germanista Claudio Magris), studiosa della sua opera, in cui vengono portate alla luce delle fonti nascoste, che sembrano legare la fantasia dello scrittore all'insegnamento del più tragico dei rabbini chassidici, Reb Menahem Mendl di Kotz. Tale rapporto viene documentato sulla base dei testi di Singer, in particolare alcuni dei primi racconti, confrontati con quelli del Kotzker, e con il supporto della sua stessa biografia. Si scoprono così aspetti inediti che riguardano non solo la famiglia del padre, ma anche quella della madre - la razionalista della famiglia, cui egli ha legato il suo nome d'arte "Bashevis" - e il padre di lei, il rabbino di Bilgoray. Le scoperte sono molte. Il saggio ("Buried Truth, Hidden Sources: I. Bashevis Singer, A. J. Heschel and the Kotzker Rebbe", in Letterature d'America, anno XXXI, nn. 136-137), approfondisce il tema tragico della ricerca di una verità nascosta e il rapporto tra oralità e scrittura, si avvale della preziosa testimonianza di Abraham Joshua Heschel, che al Kotzker ha dedicato il suo ultimo libro. Tra le fonti anche articoli di Aaron Zeitlin e racconti dello scrittore usciti dopo la sua morte dagli archivi del quotidiano Forverts.

CINEMA

Ritratto di un mondo ancora da scoprire

"Nozze, casa e Talmud: quel mondo a parte degli ebrei ortodossi". "La sposa senza libertà che (forse) un po' invidiamo". "Jane Austen tra gli ebrei ortodossi". "Gli ebrei ortodossi senza veli". Basta scorrere qualche titolo di giornale per apprezzare, solo a colpo d'occhio, l'impatto sull'immaginario collettivo di La sposa promessa, il film di Rama Burshtein che Israele ha da poco candidato agli Oscar. Presentata con successo alla Mostra del cinema di Venezia, dove la protagonista Hadas Yaron è stata premiata con la Coppa Volpi quale migliore interprete femminile, la pellicola è stata proiettata in anteprima a Roma al Pitigliani Kolno'a Festival e poi a Milano e da metà novembre è approdata nelle sale italiane dove continua ad accendere il dibattito.

Gli ingredienti per far discutere ci sono tutti. Una storia d'amore chissà quanto felice, il ruolo delle convenzioni sociali e religiose, il rapporto tra uomo e donna, il contrasto tra modernità e tradizione, il significato del matrimonio, i figli.

Temi che rimandano agli eterni interrogativi dell'animo umano e che con varianti pressoché infinite sono stati dissezionati in migliaia di film e romanzi, da Anna Karenina a Bridget Jones, dal Dottor Zivago a Love Story.

Ma in questo caso, ad aggiungere il tocco decisivo provvede lo scenario. La Sposa promessa è infatti ambientato nell'universo

La sposa rivista, con gli occhi delle donne

Il matrimonio, l'amore, i figli. Il film di Rama Burshtein tocca nel profondo l'animo femminile e accende riflessioni

Daniela Gross

A guardarlo con gli occhi delle donne è una sorta di cubo di Rubik. Basta ruotare lievemente la visuale, i colori cambiano e il panorama si trasforma. La sposa promessa è uno di quei film capaci di aprire riflessioni e scambi d'opinione fiume perché chiama in causa questioni che interpellano nel profondo l'animo di ciascuna di noi. Che cos'è il matrimonio? Qual è la formula giusta perché l'amore funzioni? Che vita vogliamo, per noi e per i nostri figli? E che rapporto vi è tra la donna che vive in una società laica, lavora, veste come le piace, frequenta con disinvoltura l'altro sesso e la tenera Shira che trascorre le sue giornate immersa nella vita di famiglia e può solo intravvedere il suo promesso sposo fra gli scaffali di un supermercato? Le risposte sono ovviamente infinite e ci aiutano a decodificare la complessità dell'essere donne oggi, in qualunque tipo di società.

LIAT PIAZZA, milanese trapiantata a Roma, una laurea in Gestioni dei beni culturali e un lavoro in una galleria d'arte contemporanea, ha assistito all'anteprima di La sposa promessa organizzata dal Pitigliani Kolno'a Festival e ne è uscita entusiasta. "Prima di vedere il film non ne sapevo molto e quindi non avevo aspettative di alcun tipo. E' stata una sorpresa meravigliosa: è un'opera bellissima che aiuta a superare i pregiudizi nei confronti del mondo dei haridim. Amos Gitai ci aveva mostrato in Kadosh un ritratto veramente brutale della realtà ortodossa, Rama Burshtein racconta invece un mondo ricco di bontà e di sentimenti. E' un lavoro che può aiutare lo stesso mondo ebraico a superare tanti pregiudizi". Ma il valore de La sposa promessa, dice Liat, va ben al di là delle tematiche squisitamente ebraiche. "La vicenda di Shira fa riflettere sul significato del matrimonio. Nel mondo occidentale ci si fidanza e si corona, con le nozze, il grande sogno d'amore, quello che ti fa sentire le farfalle nello stomaco. Poi però i fallimenti sono tantissimi: ci si tradisce, ci si lascia, si divorzia. Rama Burshtein racconta invece il matrimonio quale unione di due persone che lavorano per un progetto e dei valori comuni, in cui i sentimenti non sono l'unica base su cui costruire la coppia. E' una formula che ormai non si addice più alla nostra società e al nostro modo di vedere la vita, ma da quest'approccio possiamo imparare ad aggiustare il tiro: il matrimonio, lo dicono tutte le coppie di lunga durata, non è fatto solo di passione". Non è d'altronde un caso se il mestiere di combinar matrimoni, così da unire persone che condividono un terreno comune in termini di principi e ambiente, affonda le sue radici nella notte dei tempi, in tutte le culture. "Lo shidduch è un'usanza ancor oggi praticata in tutto il mondo ebraico, anche se assume forme e modi diversi a seconda degli ambienti" afferma **SABRINA LEVI**, attiva nel Coro romano HaKol. "Certo è una mentalità che in una realtà quale quella italiana può apparire antica, non più scontata come un tempo e non sempre accettata dai giovani.

Se vi si ricorre dev'essere molto soft. Nel caso di Shira l'idea parte dalla madre, che ripropone con segno inverso l'usanza ebraica che vede la donna sposare, quando rimane vedova, il fratello del marito. Con dolcezza la donna la fa accettare al marito e infine alla stessa figlia. Il suo modo di manovrare è forse un po' esagerato, ma per una madre è in ogni caso naturale esercitare una supervisione laterale, accompagnare i figli nel loro rapporto con il mondo e far notare loro con delicatezza certe cose". In ogni caso, conclude Sabina, si tratta di un film molto particolare. "Vista da un ebreo è una realtà che può essere compresa, anche se in ogni caso è poco conosciuta da chi non la frequenta. Da un non ebreo non so fino a che punto questo mondo può essere capito: è un microcosmo senz'altro inusuale. Sono davvero molto curiosa di vedere come sarà accolto il film nelle sale".

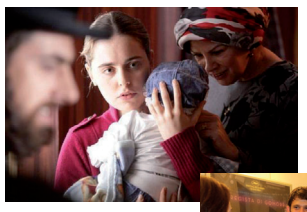
MIRIAM CAMERINI, regista, che ha visto l'anteprima a Milano, ha avuto con La sposa promessa un impatto completamente diverso. "Non lo consiglierei né come film né come occasione per capire gli ebrei ortodossi. L'intuizione di partenza è bella, per molti versi anche mitologica, ma non è bene sviluppata E' un'occasione mancata, una storia poco centrata, in cui, dal punto di vista della scrittura, i personaggi non hanno la profondità psicologica che potrebbero avere. Speravo in un film che raccontasse il mondo dei haridim dall'interno, mi sembra fornisca invece un'immagine molto stereotipata di quell'ambiente raccontandolo come potrebbe fare qualcuno che viene da fuori". Un esempio? "Penso a una delle prime scene, in cui il padre distribuisce la tzedakah. Non ci sono empatia o hesed: vi sono i soldi, la ricchezza, un'atmosfera grottesca e ossessiva anche nella fotografia e nel montaggio che trasmette un senso di tensione quasi surreale. E' un passaggio che può alimentare il pregiudizio e far pensare che sono tutti ricchi e tutti si comportano in quel modo. In generale mi sembra prevalga un tono tra il documentaristico e l'antropologico".

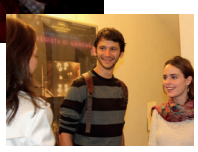
A questo proposito a Miriam viene alla mente Srughim, uno dei massimi successi della televisione israeliana, che rac-

LA SCHEDA

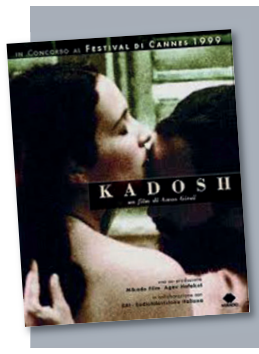
Anno: 2012
Nazione: Israele
Genere: Lungometraggio
Durata: 90
Lingua: Ebraico
Regia: Rama Burshtein
Sceneggiatura: Rama Burstein
Montaggio: Sharon Elovic
Fotografia: Asaf Sudry
Musica: Yitzhak Azulay
Cast: Hadas Yaron, Yiftach Klein, Irit Sheleg, Chaim Sharir
Produzione: Assaf Amir

La protagonista de La sposa promessa è Shira, interpretata da Hadas Yaron. Ha diciott'anni ed è la più giovane di una famiglia ebraica ortodossa di Tel Aviv. Trova la felicità quando è promessa sposa a un ragazzo della sua stessa età ed estrazione sociale di cui intravvede il volto solo al supermercato, in un giro d'acquisti appositamente organizzato con la madre (un'ottima Irit Sheleg). Ma le sue speranze sono improvvisamente infrante da una tragedia: durante la festa di Purim, la sorella maggiore Esther muore mentre partorisce il primogenito.





L'immenso dolore che colpisce la famiglia fa passare in secondo piano il matrimonio di Shira, impegnata con la madre, il padre e Yochay, il marito della sorella, ad accudire il neonato. La situazione precipita quando, per evitare che Yochay sposi una vedova belga e si trasferisca in Europa con lei e il bimbo, la madre di Shira ha un'idea: l'unico modo di tenere il nipotino a casa è che a sposare Yochay sia la stessa Shira. Da qui un dipanarsi sommesso di emozioni che raccontano il vivere quotidiano di una comunità improntata a valori che nella loro accezione più alta non contraddicono mai l'umanità delle relazioni e dei sentimenti. Opera prima di Rama Burshtein, La sposa promessa è quasi interamente girato in un appartamento di Tel Aviv: la scelta di



Kadosh
E' uno dei film sul mondo ortodosso più noti al pubblico occidentale. Girato da Amos Gitai nel 1999, intreccia le vicende di due donne, Rivka e Malka, nel quartiere di Mea Shearim a Gerusalemme. Gitai descrive una realtà crudele che emargina e opprime il sesso femminile e non concede autonomie nel sentimento e nel matrimonio.

Lo strappo
Il romanzo di Judith Rotem (304 pp., Feltrinelli), pubblicato in Italia nel 2000, racconta la storia di Fifi che, bambina, si scontra con la mentalità del quartiere ortodosso di Bnei Berak dove si trasferisce con la famiglia.

Yentl
Diretto da Barbra Streisand e girato nel 1983, è tratto da un racconto di I.B. Singer. Racconta la storia di Yentl, interpretata dalla Streisand, e della sua lotta per poter studiare.

misterioso e per i più sconosciuto dei haridim, gli ultraortodossi: un mondo che fin dall'abbigliamento dichiara una precisa distanza dagli usi e costumi della società laica occidentale e, già a partire dalla più minuta quotidianità, vive secondo regole, usanze e abitudini profondamente altre.
La regista Rama Burshtein apparecchia così una pietanza senz'altro invitante e al tempo stesso controversa. Al termine del film, da parte ebraica c'è chi non esita a parlare di una vera opera d'arte e si chiede fino a che punto l'autrice riesca a rendere leggibile quell'universo a chi non è avvezzo al mondo ebraico. Ci si domanda se non vi sia un accento eccessivo su taluni aspetti più folkloristici e quanto talune rappresentazioni possano ravvivare certi pregiudizi. E ci si ritrova a interrogarsi sui gradi di separazione e di vicinanza, sul rapporto tra questi due volti dell'ebraismo, sui dialoghi possibili e sul modo di vivere le grandi questioni della vita: dall'amore alla morte.
Temi forti, che toccano in modo speciale le donne perché, davanti a questo film dominato dalle presenze femminili, in modo quasi inevitabile finiscono per identificarsi. Quasi sempre nella bella Shira, la sposa promessa. Magari lasciandosi andare a qualche lacrima, celate nel buio della sala, quando emozionata e affogata nel tulle candido dell'abito nuziale la fidanzata attende il suo prestante sposo.
Per raccogliere spunti e idee sul film siamo andati dunque a raccogliere impressioni, commenti e spunti di alcune donne di età, provenienze e appartenenze alquanto diverse. Il risultato? Impossibile riassumerlo in poche righe. Ma è un fatto che il lavoro di Rama Burshtein sembra destinato a lasciare un segno nella fantasia e nelle emozioni di tutte noi e ad aggiungere un tassello di rilievo nel complesso mosaico che racconta la donna nel mondo ebraico.

I sentimenti in salsa kasher. Per andare al di là del pregiudizio

"Ogni momento di La sposa promessa è al tempo stesso un'opera d'arte e una meravigliosa fotografia del mondo ebraico. Penso ad esempio alla scena in cui il rav è impegnato a parlare dei profondi sentimenti che rendono viva una coppia e abbandona il discorso per consigliare una vecchina sola nell'acquisto di un forno nuovo. L'essenza dell'ebraismo è in questo essere una scala che mette insieme il cielo e la terra, la massima spiritualità e la massima materialità". Gheula Canarutto Nemni, quarantenne e sette figli che spaziano dai tre ai vent'anni, è la portavoce del Milano Jewish Center. L'occhio con cui guarda a La sposa promessa è diverso da quello delle altre donne che parlano in queste pagine perché Gheula, docente alla Bocconi di Programmazione, controllo e responsabilità sociale aziende, condivide sotto molti aspetti lo stile di vita e le usanze ritratte dalla pellicola.
"Rama ha voluto dipingere il mondo dei sentimenti in una cornice kasher e ci è riuscita. Chi come noi non avvicina il fidanzato/a prima delle nozze sa che basta sentire il soffio del suo respiro per emozionarsi nel profondo. E sa che la pratica dello shidduch non è necessariamente così disumana come può apparire in certi passaggi del film. Ad esempio nel mondo Chabad in cui vivo prima del matrimonio ci si conosce, ci si frequenta e se non scatta un sentimento si lascia perdere. In fondo combinare un matrimonio non è molto diverso da ciò che oggi accade sul web: si inseriscono i dati, si verificano le compatibilità e poi ci si incontra e si vede che succede". Come dire, a leggerli in una certa prospettiva la massima modernità e le usanze della tradizione sono assai più vicine di quel che sembra a prima vista. E leggere contesti e situazioni con occhi sgombri dal pregiudizio è una pratica sempre illuminante.

chiudere la storia fra quattro mura non rende l'ambiente claustrofobico, ma ne fa uno spazio universale dove entrano in gioco sentimenti e tensioni profonde. Presentato al Festival di Venezia nel 2012 (la Coppa Volpi è andata alla protagonista), La sposa promessa si è aggiudicato sette premi all'Accademia israeliana, e vinto il primo premio ex aequo al Festival di Haifa. Di recente è stato candidato all'Oscar come migliore film straniero.

conta le peripezie di un gruppetto di giovani modern orthodox a Gerusalemme. "L'ambiente è diverso, anche se propone anch'esso una serie notevole di regole non scritte e codificate, si percepisce però che il racconto è fatto dall'interno, da chi quel mondo lo vive e lo frequenta". In ogni caso, dice, c'è da riflettere. Soprattutto sul matrimonio. "Mi ha colpito il momento finale in cui Shira, dopo le nozze, attende il marito con le spalle al muro e un'espressione spaventata. E' una scena ammiccante e un po' scontata. La violenza su di lei è stata fatta molto prima e riguarda tutte le ragazze di quell'ambiente che vivono in attesa del giorno in cui si sposeranno, non importa con chi".

Anche **SARAH KAMINSKI**, docente di ebraico all'Università di Torino, si sofferma sulla lettura di Rama Burstein della realtà ortodossa. "Sono andata a vedere il film con grande curiosità. E' un lavoro molto estetico, a tratti anche troppo, con una fotografia molto curata, riprese molto belle. Ma da un punto di vista antropologico e culturale non ho imparato molto su questo mondo che per noi è molto esotico e che talvolta viviamo con ostilità".
"Kadosh di Amos Gitai ci aveva mostrato un ambiente in cui le donne sono emarginate e sfruttate dagli uomini. Qui siamo in una realtà borghese, in cui le donne sono ingioiellate, il denaro non manca e non si danno profonde conflittualità. La stessa storia d'amore ha un ruolo secondario. La soluzione scelta dalla regista è quasi ottocentesca, il matrimonio o il nulla. Siamo ben lontani da film come Ushpisin, che entra nei codici della società ortodossa e cerca di interpretarli. D'altronde la stessa regista è entrata a farne parte solo di recente e la sta ancora scoprendo: forse è inevitabile che il suo sguardo mantenga ancora una certa distanza".

▶ RAMA BURSTEIN
Luogo di nascita: New York. Anno: 1967. Capelli: coperti. Occhi: profondi. Studi: Sam Spiegel Film and Television school. Professione: regista. Film girati: Fill the void (La sposa promessa). Premi vinti: Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile all'attrice protagonista del film. Israele candida il suo film agli Oscar 2013 nella categoria miglior film straniero. Breve biografia: nel 1994 percepisce un senso di vuoto dentro di sé, va alla ricerca delle proprie origini e diventa osservante. Rama Burshtein è la regista del film Fill the Void. Un film, come ogni altra opera d'arte, che è frutto di pensieri, creatività, stile, della regista, condito dalla sua stessa anima.

"Il rispetto della Tradizione? Può donarci ali per volare alto"

Rama Burshtein è un'ebrea. Si definisce charedit, timorata di D-o. Calpesta il tappeto rosso di Venezia violando tutti i cliché richiesti della moda. Un turbante fiorato prende il posto di un'acconciatura di grido, le maniche oltre il gomito sostituiscono l'assenza di copertura delle star, la scollatura inesistente colpisce più di una profonda. Rama Burshtein è un'ebrea. E considera l'essere timorata di D-o un valore aggiunto. Per raggiungere le vette non si scopre i capelli. Per far candidare all'Oscar il proprio film non si fa soggiogare dalle mode. Per ottenere riconoscimenti professionali non scende a compromessi, non piega il proprio credo, non rinuncia ai propri principi. Per spingere gli incassi generati dal film, impone che non venga proiettato durante il sabato. Rama Burshtein è un'ebrea. E concilia le preghiere del mattino, il cibo kosher, uno stile di vita imposto dall'Alto, con una carriera folgorante. Rama Burshtein, intervistata da Elle, Vogue e il Wall Street Journal, racconta che è fiera del proprio messaggio, così atipico e diverso dal solito. Un messaggio che parla di una scelta rinnovata ogni giorno, mentre cammina per le strade di Tel Aviv e vede scorrere davanti ai suoi occhi le diverse opzioni di vita. Un messaggio che parla di un'infinita libertà. All'interno di regole religiose molto precise. Un messaggio che narra quanto l'essere ebrei osservanti e creare, essere ebrei osservanti e arrivare (a un Oscar, a un festival di Venezia, a un Nobel per la matematica) non solo è possibile. Essere ebrei e osservare le regole della Torah è, secondo Rama Burshtein, un trampolino di lancio. Per liberarsi da ciò che la società vorrebbe imporci, dai limiti, da quelle strutture forti in cui si vorrebbe uniformare il nostro pensiero. Essere ebrei e rispettare le tradizioni significa essere forniti, come dice Rama Burshtein, di un paio d'ali. Che permette di volare al di sopra del conformismo del mondo. E vincerlo.

Gheula Canarutto Nemni

Un'estranea fra noi
Il film, del 1992, è diretto da Sidney Lumet ed è un dramma poliziesco incentrato sulla figura di una detective (Melanie Griffith) che per lavoro si trova a esplorare la comunità newyorkese dei Lubavitcher.

La lettrice di romanzi d'amore
La protagonista del libro di Pearl Abraham (320 pp., 1997) è Rachel, figlia del rabbino di una comunità di hassidim in una cittadina dello Stato di New York. La sua passione per i libri la porterà a una dura battaglia con le usanze della famiglia e del suo ambiente. Fino al momento del matrimonio combinato che le impone una scelta.

Gli eletti
Ispirato al romanzo Danny l'eletto di Chaim Potok e diretto da J.P. Kagan, racconta l'amicizia tra Reuven e Danny, contrastata dai genitori: uno sionista laico, l'altro rabbino hassidico.

STORIA

Alberto Cavaglion

Viaggi nella storia. Da Mazzini a Umberto Eco

Dai pranzi di Giuseppe Mazzini nella casa londinese dei Nathan Usiglio a Necropolis di Boris Pahor, dal Memoriale di Auschwitz a Umberto Eco passando per Saba, Colorni e Bruno Vasari. E' una panoramica appassionante quella disegnata da Alberto Cavaglion in Nati con la libertà – Dizionario portatile dell'ebraismo (L'Ancora del Mediterraneo) 156 pp.) che propone al lettore un piccolo dizionario biografico degli ebrei nell'Italia unita, un repertorio ricco di proposte ("Casa del ridere: il museo che dovrebbero costruire gli ebrei italiani, perché con i soli Musei della Shoah non si può guardare con serenità il domani"), di casi e di polemiche (dai fatidici "riti di sangue" all'intramontabile abuso dei "Protocolli dei Sette Savi di Sion"). Una carrellata di storia e cultura che offre al lettore un'infinità di spunti, come l'altro libro che Alberto Cavaglion manda in libreria in queste setti-

Il faticoso impegno di farci liberi

Mi piacciono i giochi di parole, soprattutto quelli che ruotano intorno ai nomi. Nel corso della loro lunga storia gli ebrei sono stati più volte costretti a mescolare le lettere dei loro nomi (Iloxa: così firmava i suoi articoli più scomodi uno dei grandi vecchi dell'Italia ebraica, Graziadio I. Ascoli). Il divertimento consiste nel navigare nel mare dell'assurdo. Con gli anagrammi il divertimento è maggiore, perché, se si è bravi e la fortuna dà una mano, ti è possibile stare accanto a una persona alla quale vuoi bene, anche se possiede un nome diverso dal tuo.

"Vana libertà colgo". Il mio anagramma personale è coerente con le delusioni cui sono andato incontro nella vita continuando con testardaggine a rivendicare la libertà di giudizio, ma ci sono affezionato per una seconda ragione: le lettere che compongono il mio nome e cognome mi avvicinano al mio scrittore preferito, "nato con la libertà". Ossia Alberto Cantoni (1841-1904), forse il più grande scrittore ebreo dell'Ottocento, il re umorista di Pomponesco, il maestro segreto di Luigi Pirandello, la cui biografia accompagna il passaggio degli ebrei dalla reclusione al raggiungimento dei diritti di cittadinanza, dalla sottomissione alla libertà. Uno scrittore di prima qualità, oggi dimenticato. A lui ho dedicato un saggio di questo libro, sulla Casa del ridere: il museo che dovrebbero costruire gli ebrei italiani, perché con i soli musei della Shoah non si può guardare con serenità il domani.

Mentre radunavo le parti di questo dizionario biografico portatile, per certi versi autobiografico, mi sono reso conto che un denominatore comune lega i componenti di questa famiglia allargata. A unire i personaggi del libro è lo sforzo fatto per impedire che la libertà acquisita con il Risorgimento diventasse vana, per chiosare il mio anagramma. I personaggi di questo piccolo dizionario coltivano l'illusione che si possa migliorare la società in cui si vive sostenendo la propria diversità senza accentuarla. Anche gli ebrei senza saperlo, cui m'ero ispirato per un mio precedente libro, avevano lo stesso obiettivo, ma possedevano qualità diverse, soprattutto nel campo della cultura giuridica, e soprattutto erano più arrabbiati contro il mondo intero e contro chi ebreo sapeva di esserlo (anche troppo). Degli ebrei senza saperlo, i protagonisti di questo libro sono parenti stretti, ma è cambiato lo stato d'animo di chi ne parla.

Gli ebrei senza saperlo erano nati in un periodo in cui la discesa in campo di Berlusconi e la sua alleanza con Fini avevano fatto perdere un po' la testa agli storici che in Italia studiano queste cose. Ora che Fini, rispetto alla memoria sulle leggi razziali, si è allineato fra i sostenitori delle posizioni più politicamente corrette, e ora soprattutto che Berlusconi non è più a capo del governo, c'è da sperare che gli animi si raffreddino e l'analisi del Novecento cessi di essere il teatro di uno scontro politico fra storici abituati a dire che il collega X o Y è bravo non per i libri che ha scritto, ma perché la pensa come noi che naturalmente siamo i più bravi.

Di qui il tono più spensierato e anche ottimista delle pagine raccolte in questo libro: gli stolidi buoni, lo vedremo fra un attimo, sono personaggi segnati da una bonaria ingenuità, non per questo meno combattivi. Il loro è l'atteggiamento di chi pensa sia necessario affermare le proprie idee contro l'opinione corrente, per questo sono stolidi, ma sono buoni, perché convinti che con la forza della loro generosità si possano spuntare le armi degli avversari e cioè gli opportunisti cinici, i furbi malpensanti. Il primo "stolido buono" lo incontriamo a Napoli, verrebbe la tentazione di parlare di lui come di una specie di Pulcinella ebreo, un sosia di certi personaggi di Totò. Il povero Sacerdote: Era in Napoli, nel 1860, un povero ebreo affamato, a nome Sacerdote, il quale si piantava da più giorni in mezzo alla folla dei postulanti, innanzi alla casa di Garibaldi, cercando vanamente di consegnargli nelle mani una supplica per ottenere un impiego. Garibaldi, che aveva notato la fisionomia, finalmente gli domandò con una certa impazienza: "Ma chi siete? Che volete?". E l'ebreo: "Generale, sono il povero Sacerdote, che versa in grande miseria…". Garibaldi, che credette che fosse un "povero sacerdote", si rivolse al suo ufficiale di ordinanza e dispose: "Fatelo cappellano militare". E colui si vestì da cappellano militare". A raccontare l'aneddoto, affrontando lo spinoso tema dell'insegnamento della religione nella scuola elementare, è Benedetto Croce, all'indomani della riforma Gentile del 1923. Croce si dichiarava giustamente contrario dinanzi all'ipotesi di docenti costretti, pur di non perdere lo stipendio, "a biascicare increduli e irriverenti" i dogmi dei credenti. La questione dell'insegnamento religioso condiziona da cent'anni il raggiungimento pieno della libertà per le minoranze religiose. Vana libertà colsero, nelle aule scolastiche, gli ebrei nell'Italia unita, professori e studenti, dalle origini dello Stato nazionale fino all'articolo 7 della Costituzione.

Il guaio è che fino a non molti anni fa è (quasi) sempre prevalsa l'aprioristica adesione alle posizioni dei laici. La cosa non mi ha mai convinto: l'etichetta "ebreo laico" penso sia infruttuosa. È immaginabile un ebreo che non si ponga il problema del suo rapporto con Dio e con l'esperienza della fede, sia pure graduandola o sottoponendola al vaglio della ragione? Credo invece fondata l'idea vichiana (gentiliana e crociana) secondo cui l'infanzia è l'età dei miti, dunque la più fertile per far scoccare la scintilla della fede religiosa.

Tutto dipende, dico cose assolutamente ovvie, dalla capacità dei Maestri che dovrebbero svolgere questo importante compito educativo, perché no, anche all'interno di una riformata scuola pubblica, dove l'accesso all'insegnamento della religione fosse concesso pure ai diversamente credenti, senza bisogno del visto della Curia o delle Curie o delle consulte rabbiniche. Certo, non può essere imposta "una" religione, ma l'ipotesi laicista che affiderebbe a storici della filosofia agnostici, spesso "biascicanti e irriverenti" – sul modello, supponiamo, di un Odifreddi - mi spaventa non poco.

Croce aveva ragione, ma è materia questa per gli oppositori del Concordato e della legge sui culti ammessi del 1930. Toccherebbe affrontarla agli ebrei senza saperlo, ma qui si ha poca voglia di ritornare sul già detto. Nondimeno allo stolido buono che Garibaldi incontrò sulla sua strada, il povero Sacerdote, si dovrebbe concedere qualche attenuante. Forse Croce è stato con lui troppo severo. Ho sempre difeso Croce dai (molti) detrattori ebrei che ha collezionato nell'ultimo periodo della sua vita. Da ultimo mi è capitato di difenderlo dall'attacco, davvero turpe, che gli ha mosso Roberto Saviano, quando in televisione, poi per iscritto in un libro, ha accostato gli speculatori della Casa dello Studente dell'Aquila al giovane Croce muto di fronte alla tragedia del terremoto di Casamicciola, dove scomparve la sua intera famiglia.

Tutti possiamo sbagliare, non c'è nulla di male, ma l'autodifesa che Saviano ha pronunciato di fronte al Generale Televisione, impersonato non da Bruno Vespa, ma da Fabio Fazio, è stata assai sgradevole. Portando con sé il ritaglio di una insignificante intervista, quasi avesse in mano il documento decisivo per equiparare il padre di Croce ai criminali costruttori della Casa dello Studente, Saviano ha pronunciato appunto una di-

Bibliografia

Il mondo ebraico è in pagina

Si parte da Giorgio Romano, autore di una Bibliografia italo-ebraica 1848-1977 pubblicata nel 1978 da Olschki, e si finisce con Alberto Savinio, che in Hermaphrodito (Einaudi, 1974) affonda lo sguardo sul mondo ebraico di Ferrara. Gli ebrei nell'Italia unita, la bibliografia ragionata di Alberto Cavaglion ci conduce in un percorso denso di suggestioni.

Una bibliografia, insegnavano i maestri di una volta, può avere gli effetti di una cattiva droga e incoraggiare al vizio: leggere studi moderni invece che documenti originali, quando si discute del passato, cioè di storia. La presente guida bibliografica non si sottrae al rischio. All'interno di un pur saldo, ma non rigido ordine cronologico non mancano tuttavia percorsi stravaganti. In primo luogo ai libri di storia s'è affiancata una sezione dove si offrono suggerimenti che rinviano al mondo della letteratura. Due o più libri sono talvolta legati insieme da un vincolo di assonanze, nascoste ma non troppo (penso, per la letteratura, ai libri di Marina Jarre collocati insieme alle pagine sugli ugonotti di Italo Calvino nel Visconte dimezzato, ad esempio; per la questione delle identità divise, gli studi di Bori sulla pluralità delle vie sono accostati a quelli sulla condizione giuridica).

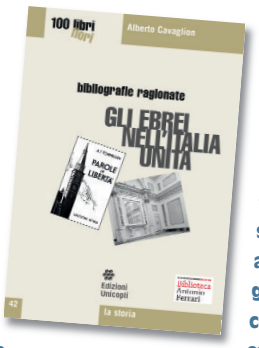
La continuità del paesaggio è il denominatore comune scelto per una storia che ha mille variabili, ma un elemento costante: la plurisecolare storia delle città italiane.

mane: Gli ebrei nell'Italia unita (Unicopli, 85 pp.), bibliografia ragionata che spazia fra memorie, diari e letteratura e apre squarci inediti sull'ebraismo.
Alberto Cavaglion è docente all'Università di Firenze. Ha fra l'altro pubblicato Per via invisibile (Il Mulino, 1998); Italo Svevo (B. Mondadori, 2000); Il senso dell'arca. Ebrei senza saperlo (L'ancora del Mediterraneo, 2006); Notizie su Argon. Gli antenati di Primo Levi (Instarlibri, 2006) e La Resistenza spiegata a mia figlia, Premio Lo Straniero 2005 (L'Ancora del mediterraneo, 2005; nuova ed. ampliata 2008; ora nei tascabili Bat, 2012); Nella notte straniera. Gli ebrei di St Martin Vésubie (nuova ed. Aragno editore, 2012). Nella collana del Centro internazionale di studi Primo Levi ha di recente pubblicato una preziosa edizione commentata di Se questo è un uomo edita da Einaudi.

fesa biascicata e irriverente, che credo dovrà essere in futuro studiata con attenzione dai molti analisti che si occupano di come, in televisione, le narrazioni carismatiche trasformino la realtà dei fatti.
Un ebreo senza saperlo come si deve non l'avrebbe fatta passare liscia a Saviano, e nemmeno a Fazio, ma rimane il fatto che, con il povero Sacerdote, Croce è stato ingiusto. Il povero Sacerdote, nato con la libertà come Cantoni, rappresenta la prova paradossale (farsesca, ma non per questo meno valida) di quanto sia fondata la celeberrima tesi sulla "nazionalizzazione parallela" di ebrei e italiani, sostenuta con vigore dallo stesso Gramsci: una tesi, come si vede, così efficace da trovare applicazione, caso più unico che raro, finanche nel terreno della sceneggiata napoletana. Chissà poi se è esistito veramente il povero Sacerdote. E avrà mai incontrato per le strade di Napoli l'Eroe dei due mondi?
Sovviene, per fortuna, l'altro Padre della Patria, Giuseppe Mazzini, cui dobbiamo la prima vera, documentabile definizione di "stolido buono". Mazzini è il primo a parlarci degli stolidi buoni in carne e ossa. Per fare la loro conoscenza, da Napoli dobbiamo trasferirci in Inghilterra, sul finire del 1840. Il processo di riunificazione dell'Italia è ancora un miraggio e l'emancipazione ebraica di là da venire.
Dopo aver per venti volte rifiutato l'invito, accompagnato da un giovane ebreo, cui era legato da un forte vincolo di affetto, Angelo Usiglio, eroe del Risorgimento modenese ("Il mio Angelo custode", il "dolce Angelo"), Mazzini fa la conoscenza di una famiglia illustre, dai cui rami discendono alcune delle personalità maggiori del Novecento ebraico-italiano, i Nathan-Rosselli. A ricostruire quel memorabile pranzo londinese sarà proprio un discendente, Alessandro Levi.
Dunque, le cose andarono così: dopo venti inviti rigettati Mazzini alla fine cede. La descrizione che fa nelle lettere alla madre è spassosa e sfata la leggenda di un uomo cupo e depresso, del volto che mai non rise. Mazzini in queste lettere inglesi si rivela un umorista nato, qualche cosa dello humour britannico deve essere passato nella sua prosa: una vecchietta si appisola su una sedia dopo aver chiesto a Mazzini se conosce l'ebraico; un altro non se la sente di offrirgli una certa birra e una certa salsa, ma gli chiede con poco tatto se gradisce un po' di "una certa acqua d'odore nel fazzoletto"; insomma il quadro non idillico ma affettuoso di un'accoglienza speciale, conclusasi con il dono di un paio di guanti all'ospite, infreddolito e povero, che era nel mezzo del periodo più cupo e triste della sua vita di profugo e di clandestino.
Una scena più adatta di questa, per cogliere il punto di partenza della storia degli ebrei nell'Italia che stava per nascere, non si potrebbe immaginare. Nelle ricostruzioni che di quel difficile processo di integrazione si sono lette e ancora si leggono tendiamo sempre a dimenticare come realmente stessero le cose prima dell'emancipazione, quali fossero i veri rapporti o meglio i non-rapporti fra ebrei e non ebrei, alla vigilia del raggiungimento della parità dei diritti e della libertà concessa dallo Statuto albertino (1848).
Erano due mondi separati da un abisso, intrisi di radicati e reciproci pregiudizi. Non disponiamo delle lettere corrispondenti di Maria Mazzini, che doveva essersi espressa con tono malevolo sulla famiglia che aveva invitato il figlio a pranzo (tanto è vero che Mazzini è indotto a dissipare le paure della madre "sui poveri figli di Israele, che in verità non le meritano").
La verità è che la madre di Mazzini, come tutte le mamme di questo mondo, era in ansia a Genova per il pericolo in cui pensava si fosse cacciato il figlio lontano. Pregiudizi sui riti del sangue e sugli avvelenamenti di sacerdoti erano molto diffusi in quegli anni (lo sono ancora oggi, come si è visto da noi dopo l'uscita del libro controverso Pasque di sangue di Ariel Toaff e il caos che quel libro ha generato, su cui torneremo). In breve Maria Mazzini temeva che il figlio potesse venire avvelenato, sicché questi è costretto a rassicurarla: "Non mangerò se non dopo ch'essi avranno mangiato, porterò con me contravveleni".
Così, il 23 dicembre 1840. Passano circa due settimane e il 6 gennaio 1841 arriva un resoconto, più dettagliato: E ne sono escito, miracolo! Sano e salvo: colmo al solito di gentilezze fino a noiarmene; non so se v'abbia detto per rassicurarvi, che quando vi pranzo, vi pranza anche Angelo [cioè Usiglio]; e non so se voi sappiate che Angelo è israelita: sicché vedete o bisogna che scànnino anche un correligionario, oppure che anche Angelo sia del complotto. Ogni volta che deve definire la casa dei Rosselli, dove ha trovato riparo, Mazzini parla di loro come degli stolidi buoni ("precisamente in quella famiglia di stolidi buoni dei quali v'ho raccontato il pranzo"). Stolidi, non perfidi. E, soprattutto, "buoni".
Se questo libro avrà fortuna penso di aprire un sito: www.stolidibuoni.it. Gli indirizzi omologhi (www.natoconlaliberta.it o www.vanalibertacolgo.it) sono rischiosi: potrebbero essere confusi con siti nostalgici di Forza Italia. La scena del pranzo londinese in casa degli stolidi buoni mi piace perché aiuta a misurare la distanza fra due mondi.
Mi par già di sentire la voce di storici irritabili, pronti a liquidare Mazzini e la sua povera mamma come due pericolosi antisemiti. Si tratta invece di prendere atto che di lì siamo partiti. A chi è venuto dopo non è dato il compito di essere irriverente, ma di valutare quali e quanti sforzi sono stati fatti, dall'una e dall'altra parte, per rafforzare la libertà che con Alberto Cantoni stava per nascere e a me talora è sembrata vana. Per superare i pregiudizi occorreva uno sforzo enorme da entrambe le parti. C'è stato questo sforzo prima che giungesse il fascismo al potere oppure no? Credo di no, credo che le due parti abbiano sottovalutato la posta in gioco e non abbiano pienamente compreso il rischio cui andavano incontro. Poiché non mancano segnali inquietanti, che rendono verosimile il ritorno di vecchie paure, sotto forma spesso di veleni confezionati sia pure soltanto per delitti di carta, dopo aver tracciato il profilo di alcuni "stolidi buoni" che costituiscono per me una specie di famiglia ideale, nell'ultima parte del libro ho preferito indossare i panni del dolce Angelo Usiglio, l'assaggiatore, allo scopo di rassicurare il lettore fornendogli opportuni contravveleni, in un'appendice di scritti più brevi, dettati dall'urgenza e dall'attualità.

(da Nati con la libertà)

Dall'antichità fino ai giorni nostri – senza interruzione di continuità nel caso di Roma – gli ebrei italiani, soprattutto negli ultimi due secoli sono stati protagonisti di uno sforzo immenso: far parte di quella continuità. Il capitolo dedicato alle città e alla questione del paesaggio nasconde l'idea "forte", su cui si regge l'impianto generale del mio lavoro. Che non sia esistita "una" storia degli ebrei nell'Italia unita, ma sia più corretto parlare di una coralità di voci, è cosa nota. Si potrebbero scrivere nell'Italia unita tante storie degli ebrei quante sono le diverse realtà geografiche, per lo più urbane, di provenienza. Di paesaggio e di natura si colora il patriottismo degli ebrei italiani. Il cosiddetto "lealismo", a ben guardare, altro non è se non l'attaccamento al paesaggio, prima che alla nazione, ovvero un fenomeno di natura pre-politica. La patria s'identifica innanzitutto con il contesto naturale, che lega l'ebreo italiano alla sua città d'origine.



La celebre storiella yiddish, resa famosa dal titolo scelto da Claudio Magris, per uno dei suoi saggi più belli, Lontano da dove, si rovescia in Italia nel suo contrario. Gli ebrei italiani, a leggere le loro pagine (lettere, memorie, saggi), ostentano sempre una "vicinanza", a qualcosa o a qualcuno: la sala di un Palazzo, per esempio quella dei Giganti a Mantova per Alberto Cantoni; l'orizzonte del mare visto dall'alto di Opicina nella poesia di Saba Contovello oppure l'ippocastano di corso Re Umberto immortalato da Primo Levi in una delle sue più celebri poesie.

(da Gli ebrei nell'Italia unita)

MUSICA

La musica, pur nota per il suo valore universale, a volte riesce a superare se stessa, riunendo non solo persone molto differenti che grazie all'ascolto del concerto dal vivo si trovano per qualche momento riunite nella medesima emozione, ma anche le generazioni. È questo il caso di due concerti straordinari, sia per il loro valore musicale che per l'importanza simbolica. L'esecuzione a Fiume della

Due concerti per riconquistare l'identità

Tyberg riporta Fiume in Europa

La Mitteleuropa delle genti, della civiltà e della tolleranza ritorna sulle ali di una sinfonia. Quando le grandi porte del Teatro nazionale di Fiume Ivan Zajc si sono aperte, pochi istanti prima dell'arrivo da Zagabria del presidente della Repubblica Croata Ivo Josipovic, Fiume ha dato un segno di riconquista della propria anima perduta. Qui, all'apice del Quarnero, dove l'Adriatico si lancia verso il continente e le genti d'Europa si danno da millenni appuntamento nei loro incontri e nei loro scontri, nella città di tutti i confini e di tutte le contese che vide nascere i primi germi dei fascismi europei e più di ogni altra soffrì degli orrori del Novecento, forse solo la musica può contribuire a guarire le ferite e a ricomporre le speranze e le identità frantumate. Josipovic, presidente della Repubblica dal 2010, giurista di fama internazionale e docente di Diritto penale internazionale, lui stesso apprezzato compositore, era accompagnato dal sindaco della città Vojko Obersnel e da una folta rappresentanza del corpo diplomatico in Croazia e ha subito chiarito di voler rendere omaggio a Marcel Tyberg, il

grande compositore di Abbazia e di Fiume che fu deportato e assassinato ad Auschwitz quando le due comunità ebraiche quarnerine strappate al contesto centroeuropeo dall'espansionismo territoriale di Roma appartenevano ormai all'Italia e le città del golfo erano infine straziate dalla bestialità della persecuzione dei fascisti e dei nazisti. Un lavoro arduo e pazientissimo, quello dei musicologi e dei ricercatori storici impegnati nel recupero delle composizioni e dei documenti che testimoniano di un protagonista della musica del Novecento. I suoi spartiti, considerati oggi di immenso valore dalla critica internazionale, sarebbero forse andati

Serenata al vento

L'opera del compositore milanese Aldo Finzi, mai rappresentata a causa delle leggi razziste e oggi ritrovata, va in scena il Primo dicembre al Bergamo Musica Festival. Ecco la presentazione della rivista Amadeus

Edoardo Tomaselli

Settantacinque anni per riparare a un torto. Tutto inizia a Milano nel 1937, quando il Teatro alla Scala bandisce un concorso per una nuova opera lirica da rappresentare nella stagione seguente. Tra i molti lavori pervenuti compare un'opera in tre atti, firmata da Aldo Finzi. Finzi è un'originale figura di compositore: nato nel 1897 in una famiglia ebraica milanese, compositore per vocazione, fu spinto a seguire la carriera di avvocato. Ma l'amore per la musica non venne mai meno: poco più che ventenne infatti, Finzi era già rappresentato da Ricordi, mentre alcuni dei suoi lavori furono eseguiti con successo in diversi palcoscenici italiani. Profondamente imbevuto di cultura musicale europea, autore di brani cameristici e pagine sinfoniche, per il concorso scaligero presentò un'opera – La serenata al vento – che nelle parole del presidente del Conservatorio milanese di allora (uno dei membri della giuria) era stato scelto per la vittoria. Ma la storia decise diversamente, e le origini ebraiche di Finzi – pochi mesi dopo sarebbero entrare in vigore le leggi razziste – decretarono l'esclusione della Serenata. Al termine del concorso la commissione esaminatrice affermò così che nessuno dei lavori presentati meritava il primo premio. Finzi morì nel 1945 e non vide mai la sua opera rappresentata. A causa della guerra e delle difficoltà che seguirono, l'opera avrebbe rischiato di scomparire nel nulla, come molta altra musica di Finzi. Eppure, a 75 anni di distanza, La serenata al vento – recentemente stampata da Ricordi – andrà in scena il primo dicembre al Teatro Donizetti nell'ambito del Bergamo Festival.

"Il desiderio di veder suonata la musica di mio padre risponde più di ogni altra cosa alla volontà di mio figlio, e l'esecuzione della Serenata è il culmine di

terza sinfonia di Tyberg, compositore che fu deportato e assassinato ad Auschwitz, eseguita per la prima volta proprio sulla riva del mare dove fu composta è un passo importante per ricomporre le identità frantumate in una città che ha sofferto degli orrori del Novecento. In parallelo l'esecuzione della Serenata al vento di Aldo Finzi, che sarà anch'essa portata in scena per la prima volta a distanza di settantacinque anni, da quando fu scartata a causa delle leggi razziste, pur avendo vinto un concorso bandito dal Teatro alla Scala di Milano per la composizione di una nuova opera lirica, è il raggiungimento di un traguardo straordinario.

▶ **Momenti d'emozione quando, questo 24 novembre, la Terza sinfonia di Tyberg è stata eseguita per la prima volta al Teatro nazionale di Fiume. "La sinfonia - spiega il direttore JoAnn Falletta - è un'opera complessa e strabiliante con evidenti richiami allo stile di Schumann, Zemlinksy, e Mahler. Ma grazie alla collaborazione dei molti che si sono spesi per questo progetto, possiamo oggi affermare di aver restituito Marcel Tyberg e la sua musica al mondo intero". Nel 1943 Marcel consegnò gli scritti di una vita al medico fiumano e amico Milan Mihich, che li passò al figlio Enrico, allievo del compositore. Mihich, medico affermato trasferitosi negli Usa, decise di contattare Falletta, che è il direttore musicale della Filarmonica di Buffalo.**

perduti per sempre se lo stesso Tyberg non avesse avuto l'istinto di affidarli, nell'imminenza della deportazione, a una famiglia di amici fiumani non ebrei emigrati poi negli Stati Uniti negli anni della dittatura comunista. Nel foyer del teatro molti fiumani e assieme a loro alcuni esponenti della Comunità ebraica locale visita ora la mostra che mette in luce non solo la grandezza dell'intellettuale assassinato, ma anche le complicità del regime fascista con i persecutori tedeschi nella città dove le leggi razziste del 1938 volute da Mussolini trovarono la più estrema e disumana applicazione. Ma a riportare Fiume in Europa, proprio alla vigilia dell'entrata della repubblica adriatica nell'Unione europea, è stata la musica. La terza sinfonia di Tyberg, eseguita per la prima volta proprio sulla riva del mare dove fu composta, ha emozionato un pubblico maturo e consapevole, impegnato a ricostruire la Memoria e l'identità di una città che ha rappresentato per un secolo una ferita aperta per il continente.

A riscoprire Tyberg - anticipava qualche tempo fa ai lettori di Pagine Ebraiche il giornalista Michael Calimani - ha contribuito un progetto finanziato dalla Foundation for Jewish Philanthropies, in collaborazione con JoAnn Falletta direttore dell'orchestra sinfonica di Buffalo. La prima incisione (Symphony N. 3 - Trio per piano, Naxos recordings) è dedicata alla sua terza sinfonia. Marcel Tyberg nacque a Vienna il 27 gennaio del 1893, figlio di due musicisti. Grazie alla fama che il padre aveva acquisito a Vienna, i Tyberg furono a stretto contatto con grandi musicisti dell'epoca come Jan Kubelik e suo figlio Rafael con cui Marcel strinse un sincero legame di amicizia. Il giovane Tyberg conobbe all'accademia musicale di Vienna, il violinista e compositore Rodolfo Lipizner, collega talentuoso e amico per la vita. Fu durante questo periodo all'accademia che Tyberg compose la sua prima / segue a P36

▶ **I toni dimenticati del passato musicale quarnerino: Marcel Tyberg, compositore (1893 – 1944). Non solo grande musica, ma anche paziente lavoro di ricostruzione nella mostra di documenti inediti e testimonianze allestita nel foyer del Teatro nazionale croato a Fiume. La musicologa Diana Grguric e la storica Sanja Dukic Simper, assieme al fotografo Dean Miculinic, hanno realizzato per conto dell'Università di Fiume un percorso che consente ora anche alla popolazione della città adriatica di conoscere un capitolo sofferto e dimenticato delle vicende cittadine. La mostra racconta la vita e l'opera di Tyberg e della sua famiglia e, grazie a materiale archivistico inedito, documenta la tragedia della Comunità ebraica fiumana durante le persecuzioni. All'inaugurazione sia il Presidente croato, sia il sindaco di Fiume hanno ricordato la tragedia vissuta degli ebrei del Quarnero, l'importanza degli studi archivistici e storici affinché la Memoria sia salvaguardata e il significato che che l'opera di Tyberg può assumere, come ponte di cultura e patrimonio di tutte le genti.**

Cultura e coesistenza

Teddy Kollek, leggendario sindaco di Gerusalemme, fonda 45 anni fa la Jerusalem Foundation, che tutt'ora svolge la propria attività con riferimento a 3 aree:
▪ Comunità – riconosce e accoglie la diversità etnica, sociale, culturale e religiosa.
▪ Cultura – sostiene l'arte, la musica, il cinema e il teatro in tutte le sue forme. Si pensi all'attività musicale svolta dall'Opera Eterna.
▪ Coesistenza – da generare attraverso progetti che promuovono dialogo e tolleranza.
The Jerusalem Foundation sostiene la città di Gerusalemme ed il suo sviluppo, affinché diventi un centro aperto e vivace, nel rispetto della propria storia e tradizione.
La Fondazione ha avviato centri sociali, strutture sportive, parchi, parchi giochi per bambini, biblioteche, teatri, musei, senza dimenticare le sue scuole di arti e laboratori scientifici. Il ruolo di Jerusalem Foundation è centrale, e interviene soprattutto dove sono carenti il numero di asili e case per anziani, strutture della scuola più povera e minore innovazione educativa.
Da oltre 40 anni The Jerusalem Foundation ha aperto la strada a gran parte delle scoperte archeologiche, a progetti di conservazione di specifici ambiti cittadini come ad esempio gli scavi di Davide, i cancelli principali della Città Vecchia, la Torre di David.

un processo di riscoperta della musica di Finzi iniziato nei primi anni '90", spiega l'avvocato Bruno Finzi, figlio del compositore. "Fu allora che un'amica, una pianista di Brescia alla ricerca di opere inedite, entrò in contatto con alcune partiture di mio padre. Quando poi morì Nino Sanzogno, il figlio prese a interessarsi alla musica di Finzi: trovò il Salmo per orchestra e coro di voci femminili e scrisse un'articolo su questa partitura che venne pubblicato sulla rivista del Teatro alla Scala. Pochi mesi dopo andai a Gerusalemme: all'epoca sostenevo un'associazione che si occupava di piantare alberi in Israele, e fui invitato per i festeggiamenti della ricorrenza dei tremila anni dalla fondazione della città. Portai con me l'articolo, parlai di mio padre e mi fu chiesto di eseguire il Salmo. Fu l'inizio della riscoperta della musica sua musica sinfonica. Era il 1994... Due anni più tardi, mio figlio fece in modo che il poema sinfonico Inni alla notte fosse eseguito in Italia. A quel concerto era presente un discografico di Monaco che, mosso da uno spirito di mecenatismo, si occupò di eseguire e registrare una serie di partiture di Aldo Finzi (vedi box). Nel frattempo il figlio di Sanzogno aveva scritto a vari teatri per proporre l'esecuzione della Serenata al vento. Entrammo in contatto anche con la Scala, ma non se ne fece mai nulla".

Aldo Finzi è il figlio di Bruno: oltre a chiamarsi come il nonno, ha seguito anche lui la carriera avvocatizia. "Ogni volta che tornavamo a casa dallo studio di mio padre mi lasciavo incuriosire dai racconti familiari, e la storia di questo nonno che non ebbi mai modo di conoscere, mi rimase impressa. Dopo l'esecuzione del Salmo capii che la musica di Aldo Finzi aveva un grande valore e iniziai a spingere per la sua riscoperta. Da allora praticamente tutto è stato eseguito, ma la Serenata continuava a restare nascosta. Così spedimmo la partitura a Ricordi, che si fece sentire dopo pochi giorni. Credevo si sarebbe trattato di un appuntamento senza particolari risvolti, ma Ricordi affermò che l'opera era bellissima e che sarebbe stata pubblicata dì lì a poco. A questo punto l'esecuzione della Serenata per la prima volta sembrava essere una possibilità concreta. Le avvisaglie non erano mancate: già nel 2011, il direttore / segue a P36

TYBERG da P35 /
sonata (1920) e la sua prima sinfonia completa (1924). Nel 1927 Lipizer venne designato direttore permanente dell'orchestra sinfonica di Abbazia, cittadina istriana sul mare Adriatico. Questa nomina spinse i Tyberg a trasferirsi anch'essi affinché Marcel potesse suonare come solista insieme all'amico d'accademia. Per mantenersi Tyberg iniziò a suonare l'organo nella chiesa locale e a inse-

gnare armonia ai giovani studenti della scuola. Con la nascita nel 1930 dell'orchestra sinfonica di Gorizia, Rodolfo Lipizner lasciò la direzione dell'orchestra a Marcel, che chiamò a sé i migliori musicisti, tra questi l'amico d'infanzia Rafael Kubelik. In questi anni Tyberg compose la sua seconda e terza sinfonia, due sonate e un trio per pianoforte, oltre a un poema sinfonico per sestetto d'archi e più di 35 Lieder.

L.P.

GIOVANI TALENTI

Marco, l'archetto lanciato oltre i confini

Città di incontri e caleidoscopio delle minoranze, nonostante le ferite del Novecento Fiume ha conservato e vuole riscoprire il suo carattere multiculturale. Nella serata dedicata a Tyberg in cui è stata eseguito anche Sybelius, quasi a confermare il ruolo della città quarnerina di cerniera fra il Mediterraneo e il Nord dall'Orchestra sinfonica di Fiume, è salito sul palco come violino solista il giovanissimo Marco Graziani, orgoglio della comunità italiana di Fiume e già affermato musicista in campo internazionale. Graziani, racconta il quotidiano fiumano in lingua italiana La voce del popolo, ha cominciato a studiare il violino all'età di sette anni. Già nelle elementari viene insignito di numerosi premi ai concorsi violinistici nazionali e internazionali. Nel 2010 consegue la laurea in violino all'Accademia di Musica di Zagabria nella classe del professor Leonid Sorokov. Nel 2006 l'Orchestra filarmonica di Zagabria lo proclama miglior giovane musicista croato, mentre secondo la Commissione del Fondo Stjepan Šulek è il violinista di maggior successo nel 2005 e nel 2006. Frequenta numerosi corsi di perfezionamento in Croazia, Austria, Italia e Giappone. Grazie alla Fondazione Stauffer, dal 2007 studia anche con il maestro Salvatore Accardo a Cremona. Partecipa a concorsi nazionali e internazionali ottenendo ottimi risultati.

Nei suoi primi diciott'anni Graziani ha percorso un itinerario fuori dal comune. Un percorso musicale iniziato, ovviamente, in tenera età. "Ho iniziato a suonare il violino - racconta - all'età di sette anni. In principio non era niente di importante e neanche di impegnativo, era quasi una formalità per tenermi un po' occupato; ma poi con il passare del tempo ho iniziato ad amare questo particolare strumento. Devo ringraziare i miei professori. Infatti, sono stati loro a farmi conoscere l'amore verso il violino e la musica classica in generale. Verso i dieci anni è iniziato un approccio più serio, che ha portato dei frutti. La passione per la musica è un dono dei miei genitori, che in gioventù avevano sempre voluto imparare a suonare uno strumento ma poi, per vari motivi, non ci erano riusciti. Sono il primo, nella mia famiglia, a suonare uno strumento e ad avere anche un certo successo. In tutti questi anni ho avuto sempre il loro sostegno, sia morale sia finanziario, per proseguire la carriera di musicista".

"Mi piace viaggiare - aggiunge il giovane fiumano - e mi piace anche conoscere altre culture, altri modi di vivere. Ho girato abbastanza...Germania, Russia, Portogallo, Lituania, dove ho pure suonato, il Giappone. Oltre a frequentare il corso di Sorokow e a tenere alcuni concerti assieme agli altri partecipanti ho visitato Osaka, Tokyo, Kyoto... Ho girato, assieme a un amico, tutto il paese. Un altro mondo, un altro pianeta; sono rimasto affascinato e profondamente colpito dalla cultura e dalla gente giapponese". "Anche l'incontro con Tyberg - conclude - è stato una scoperta importante per me. Fino a poco tempo fa, come molti fiumani, non sapevo nulla della sua vicenda e del valore della sua opera".

LIBRO *su* LIBRO

Riccardo Calimani
scrittore

Nelle ultime settimane si è ripetuto l'interesse degli editori italiani per i romanzi scritti da autori ebrei, famosi e non, di tutto il mondo.
Mondadori editore ha proposto uno scritto struggente di David Grossman dal titolo Caduto fuori dal tempo, intriso di dolore e di poesia.
Einaudi ha riproposto tre titoli: Quando lei era buona di Philip Roth, scritto nel lontano 1967 e che mantiene inalterato un pathos ineluttabile che ricorda le vicende di una tragedia greca; Di cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank di Nathan Englander definito, dallo stesso Roth, un talento capace di mescolare l'umorismo al dolore; L'orizzonte di Patrick Modiano, una storia ambientata in una Parigi misteriosa e suggestiva.
Adelphi ha mandato in libreria due libri di Irene Némirovsky, morta ad Auschwitz: La preda, scritto nel '36 e apparso nel '38, e I doni della vita, che racconta le vicende di una ricca famiglia di industriali, stampato in Francia sotto falso nome a puntate nel 1941 e riproposto nel 1947. Meno noti, sono Max Blecher morto a soli ventinove anni nel 1938, autore di Accadimenti nell'irrealtà immediata, un racconto di straordinaria sensibilità e Susann Pasztor che ha scritto Un favoloso bugiardo, un romanzo di esordio paradossale e intriso di umorismo sarcastico. Entrambi sono editi da Keller di Rovereto. Ragazze, cappelli e Hitler di Trudi Kanter (Edizioni E/O) è la storia d'amore, incredibile e di vita vissuta, di due giovani ebrei nella Vienna del 1938.
A Budapest è ambientato Collezione di primavera di György Spirò (editore Guanda). Protagonisti alla fine degli anni Cinquanta, in una plumbea atmosfera comunista, una coppia di ebrei sopravvissuti alle persecuzioni naziste.
Terza storia di amore ambientata in una Londra contemporanea nel romanzo di esordio di Francesca Segal La cugina americana, edito da Bollati Boringhieri. Sullo sfondo la New York ebraica e Israele.

FINZI da P35 /
dell'opera di Tel Aviv ci aveva contattato per metterla in scena, ma una serie di difficoltà bloccarono il progetto".
"Sono venuto a conoscenza della Serenata al vento durante un pranzo con Aldo Finzi. Stavo cercando una partitura inedita da eseguire, e mi sono imbattuto in quest'opera", spiega Diego Montrone, che il primo dicembre, a capo dell'orchestra Accademia delle Opere, dirigerà l'opera di Finzi. "Se dovessi definirla, direi che si tratta dell'ultimo grande capolavoro del '900. Grazie alla sua curiosità intellettuale e ai suoi numerosi viaggi nell'Europa dell'epoca, Finzi è stato un compositore profondamente legato alla cultura del suo tempo. E nei novanta minuti della partitura – un'opera giocosa su libretto di Carlo Veneziani – ci sono una serie di influenze che da Rossini spaziano fino a Richard Strauss, passando per la musica francese. Per le voci soliste la scrittura è decisamente complessa, mentre dal punto di vista musicale è contraddistinta da continui cambi di tempo. Ne ho misurati più di 250... Per quanto infine riguarda la regia (affidata a Otello Cenci) abbiamo pensato di ambientare l'opera nella Milano degli anni '30 del secolo scorso, giocando su una serie di anomalie che distorcono oggetti della quotidianità, ingigantiti o diversi rispetto alla norma. I costumi e un trucco vistoso faranno il resto...».
L'ultimo elemento riguarda il modo in cui questo progetto verrà portato in scena: lo sponsor della Serenata al vento è infatti la Regione Lom-

Aldo Finzi (1897-1945)

Ad Aldo Finzi è dedicato un sito internet, www.aldofinzi.com. Nel 2009 il Conservatorio di Milano ha pubblicato un volume dedicato al compositore nella collana Musica Perseguitata: Aldo Finzi 1897-1945 a cura di Eleonora Carapella e Raffaele De Luca. Tra il 1996 e il 2000 sono state effettuate alcune registrazioni di opere sinfoniche e da camera (per le etichette Nuova Era e Bel Air Music). La sua musica è pubblicata principalmente da Ricordi e dalle Edizioni Preludio, ad eccezione della Sonata per violino e pianoforte (Suvini e Zerboni). Nei prossimi mesi vedrà la luce un documentario sulla sua figura, realizzato da Sanela Bairi , mentre a La serenata al vento - in scena a Bergamo con le voci della Opera Aeterna di Gerusalemme, la regia di Otello Cenci, le scene e i costumi firmati da Irena Tkashenko, Irit Mimran Beham e dagli studenti della scuola di teatro HaMartef - è dedicato il sito www.serenatalvento.org

bardia, ma i soggetti coinvolti nella produzione sono la Jerusalem Foundation e il Centro di formazione professionale Galdus di Milano. "La Jerusalem Foundation di Gerusalemme è una realtà attiva nel sociale, con una serie di programmi che orientano i giovani verso il mondo del lavoro", continua Montrone, direttore artistico e musicale dell'orchestra dell'Accademia delle Opere, creata nel 2005. "I cantanti dell'opera sono solisti russi da anni residenti in Israele, mentre i musicisti dell'orchestra – quasi ottanta elementi – sono quelli del Donizetti di Bergamo, a fianco di strumentisti dell'Accademia delle Opere. I gioielli e gli oggetti di scena sono invece stati realizzati dagli studenti del Centro di formazione Galdus, che tentiamo di avvicinare alla musica attraverso il coinvolgimento diretto nella produzione di un'opera. Poi ci sono una serie di altri progetti, tra cui l'idea di riproporre la Serenata a Gerusalemme. Stiamo anche pensando all'eventualità di una registrazione".

Settanticinque anni per riparare a un torto. "In punto di morte mio padre si raccomandò che la sua musica fosse eseguita. Fu il suo ultimo e più grande desiderio", conclude Bruno. "Dopo che la Scala gli negò la vittoria al concorso, gli eventi precipitarono. Le leggi razziste del '38 non permisero più a mio padre di lavorare. Trovò un impiego a Chicago per insegnare musica, ma scoppiò la guerra e non volle abbandonare la sua famiglia. Seguirono anni difficili... Mio padre venne arrestato dalle SS italiane, ma erano solo dei volgari rapinatori e lo rilasciarono in cambio di soldi e gioielli: nei continui spostamenti molta della sua musica andò persa per sempre e quando la guerra finì i tempi erano cambiati e non riuscimmo a farla eseguire. Soltanto una ventina di anni fa i lavori di mio padre hanno ripreso ad essere suonati. L'esecuzione della Serenata è il segno di una rivalsa". "O, se vogliamo, il raggiungimento di un traguardo straordinario - aggiunge Aldo - perché l'intento di riportare alla luce la musica di mio nonno è giunto a compimento. Ormai la si suona da più parti ed è il traguardo più importante che potessimo immaginare. Poi accadono di continuo cose strane, e una di queste riguarda anche Amadeus: nel numero dello scorso febbario compariva un'intervista a Franco Battiato, al termine della quale lui insisteva sul fatto che ci fosse ancora molta musica da riscoprire tra cui, appunto, quella di Aldo Finzi...»

Portfolio

Volti e sguardi dal ritrattista dell'inferno

Susanna Scafuri
photo editor

Sul finire dello scorso ottobre si è spento Wilheilm Brasse, fotografo internazionalmente noto per il suo lavoro più importante e orribile, la realizzazione di decine di migliaia di ritratti dei condannati a morte del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Il suo interesse per la fotografia era nato durante l'apprendistato presso lo studio fotografico dello zio a Katowice, in Polonia, dove la sua sensibilità e socievolezza e l'empatia che si instaurava con i clienti avevano incoraggiato il giovane Wilhelm a specializzarsi nel ritratto. Nel 1939 i nazisti avevano cercato di arruolarlo nelle loro fila ma Brasse si era rifiutato categoricamente, anche dopo vari interrogatori della Gestapo il suo rifiuto a giurare fedeltà a Hitler lo aveva costretto a tentare la fuga verso la Francia ma al confine con l'Ungheria era stato catturato e incarcerato. La seconda opportunità per salvarsi arrivò con l'invito ad entrare nella Wehrmacht. Brass si ostina nel suo rifiuto e il giorno stesso viene deportato a Auschwitz con il numero 3444: vi rimane per quasi cinque anni. Selezionato per le sue innegabili capacità fotografiche, viene assegnato alla sezione per le identificazioni dei prigionieri. Il suo compito è fotografare tutti i prigionieri che passano nel campo per schedarli e identificarli nel caso di un tentativo di fuga. Per ognuno sono richiesti tre scatti, il fotografo ha modo di guardare ogni singola persona a lungo: di fronte, di profilo, di tre quarti, con la consapevolezza dell'orribile destino che li accomunerà tutti. Scatta tra le 40 mila e 50 mila immagini in meno di cinque anni. Con l'avanzata dei sovietici gli viene ordinato di bruciare tutti i negativi. Brasse e i suoi collaboratori tentano l'impossibile: alcuni si disperderanno ma gran parte di quella documentazione è ora raccolta nel museo di Auschwitz-Birkenau e allo Yad Vashem di Gerusalemme. Passa solo un anno e mezzo dal suo ingresso al campo che la sua "fama" si diffonde. Ora è il medico nazista Josef Mengele a volerlo per documentare gli esperimenti pseudoscientifici sui gemelli e sui disabili.

Il lugubre viaggio termina nel febbraio del 1945 quando viene tradotto in Austria e liberato dalle truppe americane. Ritorna a casa, pochi chilometri dal campo di stermino, a Zywiec, si sposa e tenta di riprendere la sua attività di fotografo ma lo perseguitano i volti e le speranze delle migliaia di uomini, donne e bambini che ha ritratto negli anni. Non riuscirà più a toccare la macchina fotografica, segnato profondamente come era successo ai suoi colleghi d'oltreoceano arrivati con gli alleati. Margaret Bourke-White a Buchenwald e Philip Rodger a Belsen erano così sconvolti da ciò che vedevano tanto da far dichiarare a quest'ultimo: "Nel momento in cui mi sono reso conto che potevo guardare l'orrore di Belsen e pensare ad una buona composizione fotografica, ho capito che dovevo smettere" e per lui ci sarà solo la fuga in Africa verso una natura intatta e incontaminata.

Dalla storia di Wilhelm Brasse il regista Irek Dobrowolski realizza nel 2005 un film per la tv polacca, Portrecista (The Portraitist) dove lo stesso fotografo rievoca la sua esperienza attraverso le immagini realizzate nel campo. Il suo lavoro capillare e doloroso ha la forza di mostrarci l'umanità di ogni singolo individuo passato a Auschwitz restituendoci l'individualità a dispetto dei numeri e delle statistiche. Dopo il macigno portato per tutti questi anni, la terra gli sarà lieve.

▶ PORTRECISTA

La drammatica vicenda di Wlhelm Brasse è raccontata nel documentario Portrecista (52 min.) diretto dal regista Irek Dobrowolski e girato nel 2006. Il film, tradotto in inglese con il titolo di The Portraitist, ha come protagonista lo stesso Brasse. Viene trasmesso per la prima volta dalla tv polacca e quindi presentato con successo a molti festival internazionali. Il fotografo che immortalò l'orrore di Auschwitz vi racconta, con toni commoventi, la storia dietro alcune delle immagini oggi conservate nel museo del campo di sterminio.

il profilo

Brasse, testimone dell'orrore

Wilhelm Brasse nasce a Zywiec, in Polonia il 3 dicembre del 1917. Apprende la tecnica fotografica a bottega dallo zio a Katowice. Con l'invasione della Polonia da parte dei nazisti dopo il settembre del 1939 rifiuta di aggregarsi e tenta di fuggire verso la Francia ma viene bloccato al confine ungherese e incarcerato per più di tre mesi. Invitato ad entrare nella Wermacht per sfuggire alla prigionia, rifiuta e viene deportato a Auschwitz. Riconosciute le sue abilità con la macchina fotografica è aggregato all'unità di identificazione dei prigionieri per ritrarre ogni singolo deportato del campo: scatterà tra 40 mila e 50 mila fotografie. In seguito sarà chiamato a documentare gli esperimenti di Josef Mengele.

Agli inizi del 1945 con l'Armata Rossa alle porte viene obbligato a disfarsi dei negativi, molti sopravvivono ancora oggi in alcune istituzioni museali come il museo di Auschwitz-Birkenau e lo Yad Vashem di Gerusalemme. Al suo rientro a casa non riuscirà a riprendere la sua attività di fotografo. Raramente parlerà della sua esperienza anche con l'adorata moglie sposata nel 1946 e con i suoi due figli. Sarà il film per la tv polacca Portrecista (The Portraitist, 2005) a raccogliere le sue parole su quegli anni. Muore il 23 ottobre del 2012.

Qui Bologna - I pugni di Primo Lampronti

Proseguono a Bologna gli appuntamenti legati alla mostra sullo sport europeo negli anni del nazionalsocialismo inaugurata a novembre negli spazi di Casa Saraceni.
Organizzata sotto l'alto patronato della presidenza della Repubblica e in collaborazione con il Memoriale della Shoah di Parigi, l'iniziativa offre uno spaccato inedito sullo sport come formidadbile veicolo di consenso a servizio della macchina della propaganda ma anche come strumento di controllo, esclusione e in alcuni casi persecuzione degli indesiderati. Fortissima la valenza pedagogica, soprattutto per le nuove generazioni. "Uno dei nostri obiettivi – spiega Jacques Fredj, presidente del Memoriale della Shoah – è quello di contribuire all'arricchimento della storiografia sulla persecuzione e sullo sterminio. Togliere il velo a vicende poco conosciute ma straordinariamente significative, insegnare, trasmettere qualcosa ai giovani".

Il mare, la vela, un orizzonte di pace

La pace inizia costruendo insieme la rotta e il percorso da fare, si realizza lavorando insieme, condividendo gli stessi spazi di vita, si concretizza comprendendo il valore e la bellezza di ciò che ci circonda in ogni momento della nostra esistenza, si sostiene vivendo nel rispetto di se stessi e degli altri. Questi i principi ispiratori di Sails for Peace, originale progetto per la convivenza tra israeliani e palestinesi ideato dall'educatore Rami Andrei Rodan e oggi possibile modello di riferimento per numerose altre realtà che si propongono di avvicinare i popoli e le religioni attraverso esperienze condivise, i pro e i contro dello stare a lungo assieme, l'attività fisica. La sfida, nello specifico, è quella di intersecare le virtù della barca a vela e le competenze nautiche e marittime con le aspirazioni umane per un futuro all'insegna dell'uguaglianza e della parità di opportunità e diritti.
Insieme, sulla stessa barca, sospesi tra le onde e lontani dalla terraferma, da una terraferma comunque sempre visibile, dove i conflitti sembrano irrisolvibili. Due i target cui è rivolta questa iniziativa, con scenario le suggestioni del mare di Tel Aviv e il sostegno di realtà prestigiose come Centro Peres per la Pace e Cattedra transdiciplinare Unesco Sviluppo Umano e Cultura di Pace dell'Università di Firenze: da una parte gli educatori e i cosiddetti "costruttori di pace", dall'altra un gruppo diversificato di giovanissimi beneficiari. Israeliani e palestinesi, ma anche alcuni ospiti "super partes" come gli studenti italiani protagonisti della prima edizione.
È stata proprio questa realtà di successo a costituire il punto di partenza del saggio La voce della pace viene dal mare (ed.Aracne) in cui Silvia Guetta, professore associato di Pedagogia generale e sociale dell'ateneo fiorentino, rielabora e fa il punto su alcune realtà già sviluppate o da implementare in questo ambito intricato e mai come adesso attuale. Le vele della pace iniziano a prendere il largo nel 2007. Distribuito su un lasso di tempo relativamente ampio e con la combinazione di diverse attività volte a compattare teoria e pratica, Sails for peace ha avuto come orizzonte il mare per il suo essere luogo dinamico, portatore di antichi saperi, pericoloso ma anche estremamente ricco di stimoli e occasioni ludiche. Numerosi gli obiettivi: sviluppare innanzitutto un profilo chiaro di "esperto di educazione alla pace" con specifiche competenze del mare e della vela e parallelamente di educazione attiva e democratica. Ma anche, tra gli altri, creare una rete di partner e di supporto locali, capire la natura e le origini della violenza e dei suoi effetti sui ragazzi e la loro formazione, dotare giovani e adulti di abilità per la ri-

NEL SOLCO DI RAMI

"Per Rami, perché il vento del mare e la luce della pace non hanno confini". Inizia con una dedica a Rami Andrei Doran, il collega instancabile promotore di iniziative per lo sviluppo di culture di convivenza per il Medio Oriente, il saggio La voce della pace viene dal mare (ed.Aracne) in cui Silvia Guetta, professore associato di Pedagogia generale e sociale dell'Università degli Studi di Firenze, rielabora e fa il punto su alcune paradigmatiche esperienze in questo delicatissimo ambito. Suddiviso in due distinte sessioni, il testo si apre con una riflessione sugli aspetti teorici e metodologici dell'educazione alla pace e l'analisi del progetto Sails for Peace realizzato con educatori e allievi sia israeliani che palestinesi. La seconda parte considera invece con una prospettiva internazionale esperienze di sviluppo umano, intercultura e diritti umani.

Pallacanestro USA - Tre allenatori in campo contro il pregiudizio

"A Jewish Flavor In College Basketball", titola Jewish Week. E c'è da credergli visto che la stagione di pallacanestro universitaria statunitense che ha da poco preso il via vede in posizione di comando molti allenatori che fanno riferimento, anche se con diverse sfumature, all'identità ebraica. Ma se questo dato non può rappresentare – o almeno non dovrebbe – una sorpresa in quegli Stati, soprattutto dell'East Coast, dove la popolazione ebraica si attesta su numeri percentualmente ragguardevoli, è senz'altro meno scontato trovare una forte concentrazione in Texas o Arizona. Eppure è proprio là, nel cuore dell'America di matrice cristiano-evangelica non sempre così amichevole verso gli ebrei, che Ben Braun (Rice University), Larry Brown (Southern Methodist University) o John Pastner (University of Memphis) – tanto per citare gli esempi più significativi – sono stati chiamati ad offrire il loro prezioso contributo per individuare e lanciare giovani talenti nel basket che conta (vedi Nba, di cui l'Ncaa - National Collegiate Athletic Association, è – con le sue oltre 300 squadre e 32 conference complessive – da sempre il miglior serbatoio). Un trend che non è passato inosservato e che si è prestato a riflessioni che sono andate ben oltre l'aspetto tecnico. Per Jeffrey Gurock, professore di storia ebraica americana alla Yeshiva University, "è un dato confortante che dimostra come antichi pregiudizi, in determinate zone, stiano venendo meno". Una sensazione confermata, anche se con prudenza, da vari esponenti delle stesse realtà ebraiche locali.

Nelle immagini, da sinistra a destra, i coach Ben Braun, John Pastner e Larry Brown. Per quest'ultimo, autentica leggenda nazionale, anche la guida del Dream Team dal 1999 al 2004 e l'iscrizione nella Naismith Memorial Hall of Fame

La seconda giornata di studi, in programma martedì 5 dicembre a Palazzo Pepoli, sarà dedicata a "L'Italia fascista e lo sport, l'esaltazione del corpo e le leggi razziali" e verterà in particolare su tre figure: Primo Lampronti, Arpad Weisz e Gino Bartali. Ad aprire i lavori, inquadrati in due sessioni, il presidente dell'assemblea legislativa dell'Emilia Romagna Matteo Richetti. Tra gli ospiti l'ambasciatore d'Ungheria in Italia Janos Balla, il direttore del Guerin Sportivo Matteo Marani, il presidente della Fondazione Gino Bartali onlus Andrea Bartali, il ciclista e scrittore Paolo Alberati, i giornalisti Marino Bartoletti e Massimo Sandrelli, lo scrittore Carlo Lucarelli. Per lo Yad Vashem interverrà Robert Rozett.

soluzione di conflitti personali e sociali che non richiedano il ricorso all'aggressività. Il mare costituisce l'ambiente ideale per una prova di convivenza perché, spiega la professoressa Guetta, "richiede protezione, cura e rispetto nello stesso modo in cui questi vengono date alle persone". È questo assioma a ispirare l'impegno di Rodan, da poco scomparso. Un solco di valori che sarà adesso responsabilità di altri promuovere e instillare nelle coscienze, se si presenterà l'occasione, con la consapevolezza che soltanto attraverso l'educazione, la formazione e la cultura sarà possibile costruire un futuro migliore per entrambi i popoli. "Rami – racconta Guetta – sentiva fortemente le inquietudini, le sofferenze e il peso del conflitto israelo-palestinese, il non senso dei dolori e delle paure, l'assurdità della negazione dei diritti umani, il bisogno di aprirsi agli altri per incontrarsi, conoscersi e costruire insieme qualcosa di nuovo. Ma non era sufficiente pensare al luogo e al tema della pace. Perché le cose possano cambiare, pensava, perché possa essere realizzata una trasformazione, è necessario che tutto sia collegato da un rinnovato impegno educativo".

Adam Smulevich

FIRENZE

Quella corsa fianco a fianco che ha emozionato il mondo

Scordate le classifiche, scordate l'agonismo, scordate la competizione. C'è molto di più. Hanno fatto il giro del mondo le immagini della mini-maratona della pace che a fine novembre a Firenze ha visto otto atleti ebrei e arabi di Gerusalemme affrontare fianco a fianco, a passo di corsa, il tratto di strada che separa sinagoga e moschea cittadina. Un'iniziativa altamente simbolica, anticipata ai lettori del portale dell'ebraismo italiano lo scorso 23 ottobre, che ha avuto l'appoggio di entrambe le municipalità e visto convergere nella sua realizzazione impegni e progettualità trasversali. Le sensibilità della onlus torinese Enzo B, su impulso della sua stessa sezione israeliana, o ancora quelle delle due comunità religiose coinvolte – ebraica e islamica – dell'Opera del Tempio Ebraico di Firenze e del Maccabi Italia. Un primo importantissimo passaggio in prospettiva del gemellaggio in cantiere tra evento podistico fiorentino e Maratona di Gerusalemme.

"In un momento particolarmente drammatico per il Medio Oriente, segnato nuovamente da venti di guerra e di tensione – ha commentato il ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione Andrea Riccardi – questi atleti hanno testimoniato insieme il loro inestinguibile desiderio di pace e di convivenza. È un segno importante, una fiaccola di speranza da non lasciar spegnere".

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Bacheca
Info
Attività degli amici
Benvenuti
Leggi pagine ebraiche!
Abbonati subito!
l'Unione informa
Seguici su twitter
Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento

seguici su twitter

@paginebraiche

Following

2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina

pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 – Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.
Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.
Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.
Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.
Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su: